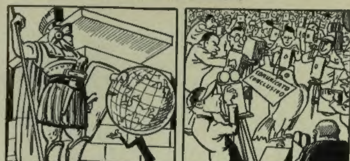
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA LUPA CAPITOLINA, CHE NELLA RICORRENZA DEL NATALE DI ROMA IL GOVERNATORE DELL' URBE FA TRASPORTARE DAL CAMPIDOGLIO SULLA VIA DEL MARE, RAFFIGURATA NELL' ATTO DI NUTRIRE ROMOLO E REMO IN UN FAMOSO QUADRO DI RUBENS.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Resurrezione

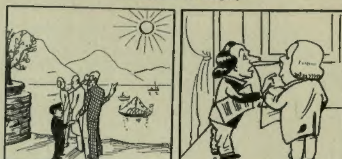
Il legionario romano (al Mondo): — Non è da sorprendere se, dopo diciannove secoli, la voce della Resurrezione viene da Roma.

A Stresa.

Ecco l'ultima interessantissima fotografia eseguita al termine della Conferenza.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Il sole sulle rive del Verbano.

— Il sole dell'Italia aggiusta tutto, fa tutto più facile....

— Anche la sistemazione dell'Europa centrale.

Tra musicofili.

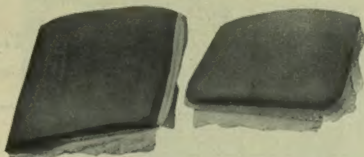
— Nella «sala della musica» i Tre hanno composta una magnifica sinfonia.

— Che può essere il pezzo di apertura di un grande concerto europeo.

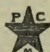
La **GOMMAPIUMA PIRELLI** è una leggera massa di purissima gomma ottenuta direttamente dal lattice, elastica, soffice, indeformabile, completamente porosa costituita da innumerevoli cellule di gomma, ognuna delle quali agisce come molla separata, pronta e sicura.

La comodità dei cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** è dovuta al fatto che l'elasticità è uniformemente distribuita per tutta la massa, ed il cuscino cede così dolcissimamente sotto il peso della persona, pur sostenendola in modo fermo ed uniforme.

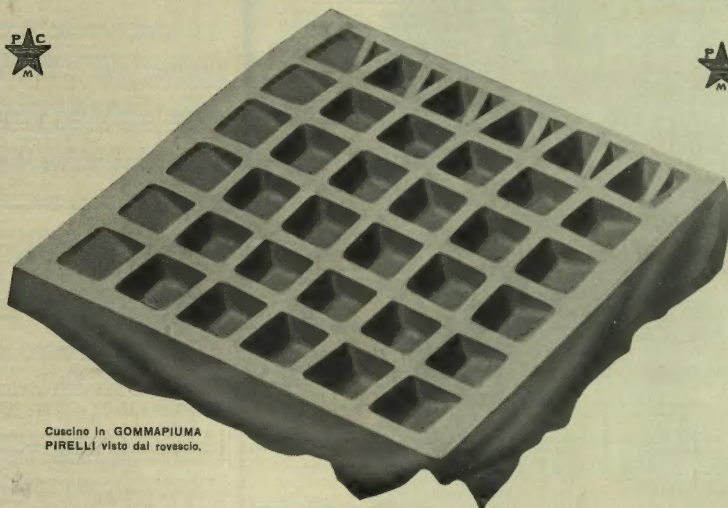
I cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** non si affossano, non temono forature, non perdono mai la forma e sono praticamente indistruttibili.



Cuscini in GOMMAPIUMA PIRELLI con striscie di tela gommata per il fissaggio al piano della poltrona.

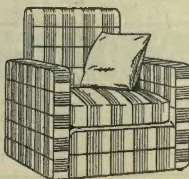


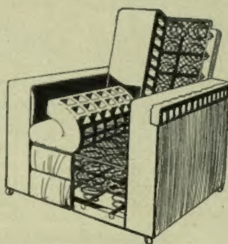




Cuscino in GOMMAPIUMA PIRELLI visto dal rovescio.

Nessuna imbottitura di sedile risulta così soffice, elastica, riposante come la **gommapiuma.** - Un sedile di **gommapiuma** è automaticamente ventilato dai movimenti stessi della persona seduta. Sorregge il corpo in modo corretto e, liberato, riprende di colpo la forma normale. La **gommapiuma** non alberga germi e insetti, non accumula polvere. Ogni formazione di calore è eliminata: la **gommapiuma** dà una dolce sensazione di freschezza. I cuscini di **gommapiuma** riuniscono i pregi derivanti dalla loro forma razionale e dalle caratteristiche inconfondibili del materiale con il quale sono fabbricati.





GOMMAPIUMA PIRELLI

PRODOTTO BREVETTATO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

**ANCONA - BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE - GENOVA
MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - VERONA**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI: Italia, Colonie, e presso gli uffici postali in: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Città del Vaticano
Anno L. 140 *Semestre* L. 74 *Trimestre* L. 38
Altri Paesi
Anno L. 240 *Semestre* L. 125 *Trimestre* L. 68

S. A. F.lli Treves Editori
MILANO - Via Palermo 10 - MILANO

Direzione e Redazione: Telefono 16.851
Amministrazione e Pubblicità: Telefoni 17.754 - 17.755

C/C/ Postale N. 3/16.000

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

SOMMARIO

DIARIO DELLA SETTIMANA

8 Aprile - *Londra*. Il Primo Ministro inglese MacDonald annuncia alla Camera dei Comuni la sua partecipazione alla Conferenza di Stresa.

Roma. Giunge, accompagnata dal senatore conte Volpi di Misurata, dal sen. Borletti e da altre personalità dell'industria italiana, la comitiva degli industriali francesi rappresentante i più importanti rami della produzione d'oltralpe.

Manila. Un tifone devasta l'isola di Samar. Si deplorano 33 morti e numerosi feriti. L'intera popolazione di Borougan, 21.000 persone, è priva di tetto. I danni materiali sono ingentissimi.

Monaco di Baviera. Il ministro della Reichswehr, generale von Blomberg reca al generale Ludendorff, in occasione del suo settantesimo compleanno, il solenne omaggio della Reichswehr.

9 Aprile - *Parigi*. Si annuncia ufficialmente l'intervento del Presidente del Consiglio, signor Flandin, alla Conferenza di Stresa.

Napoli. I reparti della « Gavinana » partono per l'Africa Orientale salutati da S. A. R. il Principe di Piemonte. Il generale Baistrocchi reca ai partenti il saluto del Duce.

Breslavia. I nazisti inscenano dimostrazioni ostili alle donne tedesche sospettate di avere rapporti con uomini ebrei.

Napoli. Il Principe di Piemonte si reca a bordo dell'incrociatore *Zara* e passa in rivista gli Stati Maggiori della Prima Squadra Navale.

Bologna. Con dimostrazioni di viva gratitudine viene accolta la notizia che il Duce ha elargito 50.000 lire per le Colonie scolastiche bolognesi.

10 Aprile - *Stresa*. Proveniente da Forlì giunge, pilotando personalmente il suo trimotore, il Duce.

Berlino. Con solenne cerimonia hanno luogo le nozze del Presidente del Consiglio germanico Hermann Goering con l'attrice Emmy Sonnemann.

Bucarest. Una tremenda esplosione avviene negli stabilimenti petroliferi della piccola città di Ploesti. Sedici serbatoi scoppiano facendo vittime e causando ingentissimi danni.

Torino. S. E. Starace, segretario del P. N. F. chiama a rapporto i gerarchi di diciannove province e impartisce loro le direttive stabilite dal Duce.

11 Aprile - *Stresa*. Ha luogo la prima riunione della Conferenza franco-italo-britannica. Il Capo del Governo nell'assumere la presidenza rivolge un cordiale saluto alle Delegazioni francese e britannica.

Venezia. Dopo le rappresentazioni di Roma e di Firenze la « Comédie Française » si presenta al pubblico veneziano riportando un entusiastico successo.

Londra. Secondo l'inviato speciale del *Times* a Stresa, MacDonald ha dichiarato che la politica della Gran Bretagna è di dimostrare « la solidarietà degli intenti » tra i tre Governi di Francia, d'Italia e d'Inghilterra e di « non lasciare alcun dubbio, così che nessuna Nazione possa presumere, nell'interesse della propria politica, che Francia, Italia e Gran Bretagna possano essere divise in qualsiasi politica intesa a rafforzare e ad assicurare la pace in Europa ».

12 Aprile - *Stresa*. Seguiti dall'attenzione mondiale continuano i lavori della Conferenza franco-italo-britannica.

Bologna. Il Consiglio d'amministrazione della Regia Università stabilisce di edificare sull'Appennino una stazione astronomica dipendente dall'Osservatorio del palazzo universitario.

Milano. Con l'intervento di S. A. R. il Duca di Bergamo e del Ministro delle Finanze S. E. Thaon di Revel s'inaugura la XVI Fiera Campionaria.

Torino. S'inaugura la V Mostra della Moda italiana. Alla cerimonia è presente S. M. la Regina.

13 Aprile - *Stresa*. Presieduta dal Duce, la Conferenza di Stresa esaurisce i suoi lavori. Si annunzia una riunione degli Stati interessati al Patto danubiano; tale riunione si terrà a Roma il 20 maggio.

Milano. Ha luogo al Teatro alla Scala una rappresentazione di gala alla quale intervengono le delegazioni francese e inglese convenute a Stresa per la Conferenza. Entusiastiche acclamazioni accolgono Flandin e Simon.

Roma. Si comunica ufficialmente che il Governo italiano rispondendo alla nota etiopica sugli incidenti del confine somalo ha richiamato l'Abissinia all'osservanza del trattato del 1928.

Mosca. Il Comitato Centrale esecutivo dell'U. R. S. S. decora dell'Ordine di Lenin il noto esploratore artico prof. Samoilovic.

14 Aprile - *Stresa*. Si chiude la Conferenza franco-italo-britannica svoltasi sotto la presidenza del Duce. Un comunicato ufficiale conferma il pieno accordo delle tre potenze per una comune azione in favore del mantenimento della pace in Europa.

Parigi. Partono alla volta di Roma 800 giovani appartenenti alle Jeunesses Patriotes. Essi consegneranno al Duce, con un'opera d'arte, uno scrigno contenente due granate racchiudenti terra presa a Lachalade, nelle Argonne e nel cimitero di Bligny.

Delhi. Tredici morti e quarantadue feriti si hanno in seguito a gravi disordini dovuti all'odio fra indù e mussulmani.

Genova. Giungono duemiladuecento dopolavoristi del Municipio di Milano. Accolti festosamente essi visitano il transatlantico *Rex* e si recano a rendere omaggio al Sacrario dei Caduti Fascisti e al Tempio dei Caduti in guerra.

15 Aprile - *Roma*. La *Gazzetta Ufficiale* pubblica un R. Decreto che istituisce presso la R. Soprintendenza delle opere di antichità e arte delle Puglie un ufficio per l'esportazione degli oggetti di antichità e d'arte.

Ravenna. Il Duce fa una visita improvvisa ai lavori della zona dantesca che dovranno essere compiuti per l'autunno dell'anno XIV. Dimostrazioni vibranti di affetto e di devozione hanno salutato il Capo al suo arrivo.

16 Aprile - *Roma*. Il Segretario del P. N. F. riceve una rappresentanza dei presidenti dei Comitati italiani d'azione per l'universalità di Roma.

Roma. Importanti accordi commerciali si concludono con l'Inghilterra e con la Germania a riguardo delle esportazioni e importazioni.

NOTIZIE E INDISCREZIONI

R A D I O

I programmi della settimana radiofonica italiana fra il 21 e il 27 aprile comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

O P E R E

DOMENICA, 21 APRILE, ore 21: *La Bohème*, opera in 4 atti di Giacomo Puccini. Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

DOMENICA, 21 APRILE, ore 16 circa: *Manon*, opera di Giulio Massenet. Trasmissione dal Teatro Massimo Vittorio Emanuele di Palermo. Direttore maestro Antonino Votto. Esecutori principali: Beniamino Gigli, Bidù Sayao, Conati. Stazione di Palermo.

LUNEDÌ, 22 APRILE, ore 22,50: *La Straniera*, opera in tre atti di Vincenzo Bellini. Trasmissione dal Teatro alla Scala di Milano. Direttore Gino Marinuzzi. Esecutori principali. Gina Cigna, Gianna Pederzini, Francesco Merli, Mario Basiola. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

MARTEDÌ, 23 APRILE, ore 21: *Il Pirata*, opera di Vincenzo Bellini. Trasmissione dal R. Teatro Massimo Vittorio Emanuele di Palermo. Direttore Antonino Votto. Esecutori principali: Beniamino Gigli, Vera Amerighi Rutili, Gaetano Viviani. Stazione di Palermo.

MERCOLEDÌ, 24 APRILE, ore 20.50: *Aida*, opera in 4 atti di Giuseppe Verdi. Direttore maestro Gino Marinuzzi. Interpreti principali: Gina Cigna, Gianna Pederzini, Giacomo Lauri Volpi, Ettore Nava. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

SABATO, 27 APRILE, ore 21: *Castore e Polluce*, tragedia in 5 atti di P. J. Bernard. Musica di Gian Filippo Rameau. Direttore Philippe Gaubert. Esecutori dell'Opera di Parigi. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

CONCERTI SINFONICI

DOMENICA, 21 APRILE, ore 17: Concerto bandistico italo-francese. Trasmissione dalla Basilica di Massenzio. Musiche di Massenet, Verdi, Debussy, Mascagni, Dukas, Rossini. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

MERCOLEDÌ, 24 APRILE, ore 20,45: Concerto della Banda del Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza, diretta dal maestro Marchesini. Trasmissione dalle stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

GIOVEDÌ, 25 APRILE, ore 20,45: Concerto sinfonico diretto dal maestro Enrico Romano col concorso del pianista Schaufuss-Bonini. Musiche di Cimarosa, Beethoven, Brahms, Romano, Verdi. Trasmissione dalle stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

MUSICA DA CAMERA

MARTEDÌ, 23 APRILE, ore 20,45: Concerto del violoncellista Ippolito Albertelli con la collaborazione del pianista Costantino Gualdi. Musiche di Porpora, Beethoven, Breval, Beretti, Rubinstein, Schubert, Popper. Trasmissione dalle stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

MARTEDÌ, 23 APRILE, ore 22: Concerto orchestrale diretto dal maestro Alfredo Casella col concorso della pianista Marcella Barzetti. Musiche di Schumann, Franck. Trasmissione dal Conservatorio di Milano. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

VENERDÌ, 26 APRILE, ore 22: Concerto del pianista Alessandro Tamburini. Musiche di Bach, Busoni, Beethoven. Trasmissione dalle stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

SABATO, 27 APRILE, ore 17,10: Concerto trasmesso dal R. Conservatorio di Napoli. Trasmissione dalle stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

C O M M E D I E

DOMENICA, 21 APRILE, ore 21,45: *La fiaba*, commedia in un atto di Kurt Gotz. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

LUNEDÌ, 22 APRILE, ore 22: *Il reuccio e il suo cruccio*, favola in versi in tre atti e quattro quadri. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II, Torino II.

LUNEDÌ, 22 APRILE, ore 21,30: *La frontiera*, dramma in tre atti di Lucio d'Ambra. Stazione di Palermo.

MERCOLEDÌ, 25 APRILE, ore 21,30: *L'ammiraglio dell'oceano e delle anime*, un atto di Rosso di San Secondo. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II, Torino II.

VENERDÌ, 26 APRILE, ore 20,50: *La nemica*, commedia in tre atti di Dario Niccodemi, protagonista Irma Gramatica. Trasmissione dalle stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano, Roma III.

O P E R E T T E

DOMENICA, 21 APRILE, ore 20,45: *Le belle di notte*, operetta in tre atti del maestro Alfredo Cuscinà. Trasmissione dalla stazione di Palermo.

GIOVEDÌ, 25 APRILE, ore 20,45: *Gioventù spensierata*, operetta in tre atti di Corrado e Giuseppe Fortuna. Trasmissione dalla stazione di Palermo.

SABATO, 27 APRILE, ore 20,50: *Il re di Chez Maxime*, operetta in tre atti di Mario Costa. Trasmissione dalle stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano, Roma III.

TRASMISSIONI SPECIALI

DOMENICA, 21 APRILE, ore 10,45: Solenne Pontificale trasmesso dalla Basilica di San Pietro. Tutte le stazioni italiane collegate.

DOMENICA, 21 APRILE, ore 16,45: Grande steeple chase internazionale. Radiocronaca trasmessa dall'Ippodromo di San Siro. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano.

MERCOLEDÌ, 24 APRILE, ore 17,5: Cerimonia inaugurale del Maggio Musicale Fiorentino. Discorso dell'on. Carlo Delcroix. Trasmissione dal Salone dei Duecento del Palazzo Vecchio di Firenze. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano, Roma III.

GIOVEDÌ, 25 APRILE, ore 20,50: Ora radiofonica del GUF di Aosta (Littoriali dell'Arte dell'Anno XIII). Trasmissione dalle stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano, Roma III.

GIOVEDÌ, 25 APRILE, ore 22,10: Canti della terra italiana. Fantasia folcloristica. Direttore maestro Tito Petralia. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano, Roma III.

VENERDÌ, 26 APRILE, ore 17,5: Maggio Musicale Fiorentino. Trasmissione dal Salone dei Duecento del Palazzo Vecchio di Firenze della Conferenza di S. E. Luigi Pirandello. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano, Roma III.

L E T T E R A T U R A

* Tra i libri impegnati dai « Quaderni di Novissima » figurano: *Giovanni il Battista* di G. B. Angioletti, *Autobiografia* di Antonio Baldini, *Inediti* di Emilio Cecchi, *La questione del romanzo in Italia* di Alfredo Gargiulo, *Il piatto d'argento* di Arturo Loria, *Avventura musicale* di Corrado Pavolini, *Aria di contrappunto bifolchino* di Enrico Pea, *Scrittori italiani moderni* di Sergio Solmi, *Giochi di fisionomia* di Giani Stuparich, *Figure di donna* di Bonaventura Tecchi, e altri di Telesio Interlandi, Arnaldo Frateili, Massimo Lelj, Eugenio Montale, Aldo Palazzeschi, Umberto Saba, Seb. Timpanaro.

* La Casa Treves ha in corso di stampa un'opera interessantissima: *Cinematografia alpina* di Ugo De Amicis, figlio del grande autore del *Cuore*, la quale è destinata a trovare un'eco profonda in tutti quelli che amano la montagna.

* Sono in corso di stampa presso « La Nuova Italia »: la seconda edizione riveduta e accresciuta dei *Discorsi sulla storia d'Italia* di Arrigo Solmi, *Da Dante a Machiavelli* di G. A. Levi, *Il cigno e la cicogna* di G. Fatini (documenti inediti sulla prima giovinezza di D'Annunzio), *L'Aristotele perduto e la formazione di Epi-*

cura di E. Bignone. La stessa Casa prepara una nuova edizione dei *Promessi sposi* commentati da Luigi Russo.

* Nella collezione dei classici dell'editore Rizzoli sono in preparazione: *Cronisti del Trecento*, a cura di R. Palmarocchi; *Mistici del Dugento e del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti; *Le prose del Tasso*, a cura di Francesco Flora.

* La Casa Treves pubblicherà la traduzione di un bellissimo libro di Ernesto Schrenzel, *Abissinia terra senza fame e terra senza tempo*, ove i vari problemi dell'Africa Orientale sono trattati con grande competenza e serietà. Il volume sarà riccamente illustrato con tavole originali fuori testo e avrà una veste tipografica singolarmente elegante.

* *Uomo solo* è il titolo del nuovo romanzo di Mario Massa che vedrà presto la luce.

* In occasione del terzo centenario del Tassoni appariranno due nuove edizioni de *La secchia rapita* e de *Le Filippiche contro gli spagnoli*, curate rispettivamente dall'accademico d'Italia G. Bertoni e da Fausto Bianchi.

* Arturo Stanghellini ha affidato alla Casa Treves il suo nuovo libro, *Fermate all'osteria dei ricordi*, ove attraverso la descrizione di viaggi compiuti, dalla quale affiorano suggestive reminiscenze giovanili, balza con rara efficacia la ricca umanità ed esperienza dello scrittore.

* L'editore Ugo Vescovi di Pesaro inizierà tra poco la pubblicazione di una collezione di scrittori sardi della nuova generazione. Il primo volume sarà *Amore sul Sàrrabus*, romanzo di Zaccaria Tuveri.

* Una mostra di libri svedesi ispirati all'Italia ha organizzato il prof. Lundström nella Stadtbibliotek di Göteborg in occasione del decimo anniversario del « Circolo svedese » da lui fondato. Nella mostra figurano anche le opere italiane tradotte in svedese.

* Gli editori I. Barulli e Figlio, di Osimo, annunciano un libro interessante: *Commento alla Puglia* di Piero Trevisani. Non è una guida né una monografia regionale: sono capitoli in cui l'autore pone i ricordi di ieri e le opere di oggi nella luce che l'odierno clima storico ha dato alla sua terra. Il volume sarà di 150 pagine in carattere incunabula, con 100 illustrazioni.

* Mondadori pubblicherà in questi giorni la quarta edizione dell'ottimo studio di Maffio Maffi su *Cicerone e il suo dramma politico*.

* *La chiesa della solitudine* è il titolo del nuovo romanzo di Grazia Deledda. Ne è protagonista una donna ancor giovane e di temperamento passionale, la quale per espiare una sua prima colpa, e anche perché si crede ammalata di un male inguaribile, rifiuta le proposte di matrimonio che molti uomini o per amore o per interesse le fanno, in modo che intorno a lei si accendono conflitti di profonda risonanza e di valore universale.

* La Direzione della *Nuova Antologia*, ha stabilito di prorogare il concorso per un romanzo del tempo fascista al 15 ottobre 1935-XIII.

Per comodità dei lettori riproduciamo il bando di concorso:

La *Nuova Antologia* bandisce fra gli scrittori italiani un concorso per un *romanzo del tempo fascista*.

Requisito essenziale per la scelta delle opere da premiarsi è che esse offrano un quadro o rappresentino un aspetto caratteristico dell'Italia nuova e della sua trasformazione spirituale.

Sono stabiliti tre premi indivisibili per le opere migliori, rispettivamente di lire ventimila, diecimila e cinquemila. Le opere premiate saranno pubblicate su la *Nuova Antologia*.

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (Via del Collegio Romano, 10 - Roma). Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 15 ottobre 1935-XIII.

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: Luigi Federzoni, presidente; Arnaldo Bocelli, segretario; Antonio Baldini, Silvio Benco, Grazia Deledda, Arturo Marpicati, Alfredo Panzini.

* Esce in questi giorni presso l'editore Mondadori la traduzione, che Bonaventura Tecchi ha curato con grande amore, di due volumi di Hans Carossa: *Infanzia* e *Adolescenza*, giudicati concordemente come due dei migliori libri della letteratura contemporanea.

* È uscito il secondo numero dell'elegante rassegna di poesia *Chimera*, con liriche di Arturo Marpicati, Auro D'Alba, Giuseppe Zoppi, Paolo Buzzi, Renzo Laurano, ecc.

T E A T R O

* Alberto Colantuoni, che tanto successo ha ottenuto con *La legione incatenata*, annuncia una nuova commedia: *Il ragno sull'arpa*.

* Paola Borboni, che continua il suo fortunato giro di rappresentazioni col *Tovarisch* di Deval, ha scritturato Marcello Giorda in sostituzione di Piero Carnabuci.

* La « Compagnia degli spettacoli gialli » diretta da Romano Calò, che si è congedata dal pubblico milanese il 18 corrente, sarà dal 20 aprile al 9 maggio all'Adriano di Roma, dal 13 al 20 al Politeama Margherita di Genova, dal 21 al 31 al Chiarella di Torino.

* Gino Cavalieri farà parte dell'annunziata nuova compagnia diretta da Gino Valori, la quale inizierà la sua attività al Manzoni di Milano il 23 aprile.

* La Compagnia Merlini-Cialente-Viarisio-Bagni sarà sino al 24 aprile al Verdi di Firenze, il 25 e 26 al Morlacchi di Perugia, dal 27 aprile al 2 maggio al Giacosa di Napoli e dal 3 al 20 maggio all'Argentina di Roma.

* Arturo Rossato, di cui la compagnia diretta da Gino Valori darà al Manzoni di Milano l'annunziata *Fattoria Polker*, ha finito di scrivere un'altra commedia, di tono comico-sentimentale, che apparirà col titolo *Il bene d'ogni giorno*.

* Anche Elsa Merlini pare che voglia gustare col nuovo anno la gioia del capocomicato.

* Gandusio ha deciso di prolungare sino al 5 maggio l'attività della Compagnia dei Comici Italiani da lui diretta, che doveva sciogliersi il 14 aprile. La Compagnia darà le ultime sue recite al Quirino di Roma.

* Al Festival di Stradford-Avon, che quest'anno, per la ricorrenza del giubileo reale, durerà undici settimane, saranno date le seguenti opere di Shakespeare: *Antonio e Cleopatra, Il mercante di Venezia, Come vi piace, Tutto è bene quel che finisce bene, Enrico IV, La tempesta*. Per la prima recita, che avverrà il 23 aprile, sono state scelte *Le gaie comari di Windsor*: ne sta curando la regia il russo Komisariewski.

* *Sigma*, la tragedia di Francesco Pastonchi della quale abbiamo annunziato l'imminente uscita in volume, sarà rappresentata ai primi di giugno nel suggestivo scenario del Palatino. Uno dei protagonisti sarà interpretato da Renzo Ricci.

* Quasi certamente Armando Migliari e Dora Menichelli faranno parte della compagnia che Nino Besozzi costituirà in luglio.

* Un dittico satirico di Lucio d'Ambra — *L'adorabile signor Lalou* e *La formidabile signora Assaz* — sarà rappresentato dalla compagnia che Enrico Raggio formerà con Kiki Palmer.

M U S I C A

* Alfredo Casella ha diretto un ciclo di concerti orchestrali nella U. R. S. S.: otto a Mosca (di cui due per radio), uno a Kartow e tre a Leningrado. Egli è invitato dal Governo Sovietico a tornare in Russia l'anno venturo per dirigervi altri concerti. Il Casella ha riserbato nei programmi un largo posto alla musica italiana, antica e moderna: dal Vivaldi e dallo Scarlatti al Rossini, e dalle composizioni più recenti del Petrassi e del Rieti alle sue.

* Willy Ferrero dirigerà in aprile e in maggio alcuni concerti a Varsavia, a Potzdam, a Leopoli e a Parigi.

* Il pianista Luciano Gante di Trieste ha vinto il concorso bandito dalla Società del Quartetto di Vicenza fra i giovani pianisti delle Tre Venezie. Altre quattro medaglie, a titolo d'incoraggiamento, sono state assegnate dalla Commissione giudicatrice del concorso a Franco Prevedello, Ester Dentice, Luciano Tomelleri e Bruno Degrassi.

* Al Congresso Ebraico di Milano si terranno, nel corrente mese di aprile, due conferenze d'argomento musicale: Luigi Rognoni parlerà su « Arnoldo Schönberg e l'espressionismo in musica », e sul « Jazz hot ». Alcune esecuzioni di dischi originali di musica hot serviranno di illustrazione alla seconda conferenza.

* Il direttore d'orchestra tedesco Otto Klemperer, che ha diretto alla Scala di Milano l'intero ciclo delle Nove Sinfonie di Beethoven, dirigerà anche a Bologna un concerto, verso la metà di giugno, allorché sarà tornato dall'America dove ora si è recato per un giro artistico.

* Come è stato già annunciato, il direttore d'orchestra tedesco Guglielmo Furtwängler ha dovuto rinunciare a dirigere la *Passione secondo San Matteo* di Bach e la *Nona Sinfonia* di Beethoven al Maggio musicale fiorentino, poiché gli è stato tolto dal Governo nazista il posto di capo dell'orchestra filarmonica di Berlino, con la quale avrebbe dovuto venire in Italia. Invece del Furtwängler, e della *Passione* di Bach, Tullio Serafin dirigerà la *Messa di Requiem* di Verdi; mentre la *Nona Sinfonia* di Beethoven sarà diretta da Felix Weingartner.

* Il conte Enrico Valperga di San Martino, senatore del Regno, è stato rieletto presidente della R. Accademia di Santa Cecilia di Roma; vicepresidenti il conte Blumensthol e il maestro Bustini.

* Durante lo svolgimento della stagione italiana d'opera si terrà a Nizza (Francia) una Esposizione della Musica e del Teatro, a partire dal secolo XVIII.

* L'ingegnere Giulio Gatti-Casazza, direttore generale del Metropolitan di Nuova York, ha chiuso la sua ventisettesima ed ultima stagione d'opera. Il gruppo finanziatore del Metropolitan ha chiamato a sostituirlo il signor Herbert Whitespoon.

* Camillo Saint-Saëns sarà commemorato in Francia quest'anno nella ricorrenza centenaria della nascita, con l'esecuzione delle sue principali opere sinfoniche e drammatiche. Probabilmente a Parigi si terrà un concerto diretto da Toscanini, a cui parteciperà il Paderewski.

* Il giovane pianista Elio Cantamessa ha ottenuto un entusiastico successo al Conservatorio G. Verdi di Milano eseguendo in modo impeccabile musiche di Vivaldi-Stradal, Beethoven, Chopin, De Falla, Liszt, ecc.

* Il Governo francese sarà rappresentato dal ministro dell'Istruzione Nazionale signor Mallarmé al « Maggio fiorentino », nel corso del quale la compagnia dell'*Opéra* di Parigi darà alcune rappresentazioni del *Castore e Polluce*.

* Al Festival internazionale dell'Orchestra Filarmonica di Dresda, diretto da Van Kempen, ha riportato grande successo la pianista italiana Ornella Santoliquido Puliti che ha partecipato all'esecuzione dell'ultimo *Concerto per piano e orchestra* » di Malipiero.

C I N E M A

* Un documentario interessante si annuncia ed è quello che una spedizione organizzata dai Missionari italiani ha potuto riprendere in alcune zone inesplorate del Rio delle Amazzoni. L'operatore, il torinese Francesco Vité, ha potuto girare alcune scene dal vero avendo come protagonisti i selvaggi conosciuti col grazioso nomignolo di « tagliatori di teste ».

* Un film d'eccezione annuncia la « Columbia ». È intitolato *Viviamo stasera* e, sotto la regia di Victor Schertzinger, vi figureranno Liliana Harvey e Tullio Carminati.

* L'aviatore americano Willey Post è stato scritturato dalla « Columbia » per il nuovo film *Furia dell'aria*. La regia sarà di Albert Rogell.

* La cinematografia spagnola è in piena attività. Si annunciano, oltre ad alcuni documentari, un film diretto da Fernandez Ardavin intitolato *La bien pagada* i cui interpreti saranno Lina Yegros, José Isbert e Portago; un film, *Rumbo al Cairo*, che sotto la regia di Benito Perojo presenterà una nuova attrice, Maria Merino. Anche la « Ufilm » ha in lavorazione due importanti soggetti.

* Il secondo soggetto di produzione Toeplitz sarà diretto da Kurt Bernhardt e rievocherà la celebre figura di *Kean*.

* Gira gira anche Dante Alighieri ha preso contatto colla cinematografia. La « Fox » infatti annuncia un

Dante's Inferno dove se non una ricostruzione vera e propria della... messa in scena dantesca, vi sarà qualche reminiscenza dell'inferno immaginato dall'Alighieri. Il film diretto da Harry è stato interpretato da Spencer Tracy, Claire Trevor, Alice Faye ed altri. In italiano si intitolerà, forse, *Il lago di fuoco*.

* Shirley Temple, favorita n. 1 del pubblico americano, secondo gli ultimi referendum e votazioni, ci apparirà presto in due film « Fox »: *Il piccolo colonnello* e *La mascotte dell'aeroporto*.

* Negli stabilimenti della « Metro Goldwin Mayer » a Culver City è prossimo l'inizio della lavorazione di un film tratto dal noto romanzo di Robert Hichens *Il giardino di Allah*. Regista Cukor; protagonista Joan Crawford.

* Un film musicale che prossimamente la « Paramount » presenterà in Italia s'intitola *Visi d'arte*. Interpreti: Elissa Landi e Cary Grant.

* È uscito in questi giorni il primo libro della collezione di saggi estetici e tecnici sulla cinematografia, edito dalle « Edizioni d'Italia » sotto il controllo della Direzione Generale per la Cinematografia. L'opera che apre la collezione è *Film e Fonofilm* di Vsevolod Pudovchin, tradotta e annotata da Umberto Barbaro.

* All'Empire Theatre di Londra il nuovo film *Sequoia* della « Metro Goldwin Mayer » ha ottenuto il più schietto consenso di pubblico e di critica. Il soggetto del film è stato tratto dal libro *Malibù* di Vance Hoyt. Regia di Chester Franklin, interpreti Jean Parker e Hardie Russel.

* La « Industrie Cinematografiche Italiane » presenterà nella prossima stagione i migliori film di produzione « Universal ». Secondo le informazioni dell'Agenzia Oriente, vedremo *La vita notturna degli Dei*, diretto da Lowell Shermann; *Great Expectations*, il capolavoro di Dickens e *Imitazione della vita* interpretato da Claudette Colbert e Warren William sotto la direzione di John Stahl.

* La « Columbia » ha acquistato i diritti di produzione cinematografica di *College Hero*, il romanzo umoristico di Corey Ford, pubblicato sul *Saturday Evening Post*.

* Arthur Treacher, Felix Alder e Sherman Low, sono stati scritturati dalla « Columbia » che si è anche assicurata la collaborazione degli scenaristi Preston Black e Ford Beebe.

* Eric von Stroeim sarà l'assistente di Clarence Brown nella regia di *Anna Karenine*, il prossimo film di Greta Garbo.

* I film fascisti sono seguiti all'estero con il massimo interesse dal pubblico e dalla critica. Recentemente è stato proiettato a Lima il film *Camicia nera* che ha riscosso entusiastiche approvazioni; all'Aja, in una serata promossa dall'Associazione Olanda-Italia, è stato presentato *Mussolini parla* e l'apparizione del Duce è stata accolta da vivi applausi; in fine a Malta un vero entusiasmo ha suscitato *Villafranca*, proiettato nel salone Umberto I.

* Il Ministero della Pubblica Istruzione turco sta elaborando un progetto di legge in base al quale i film classificati educativi provenienti dall'estero saranno esenti dalla tassa di dogana.

* In un prossimo film della « Fox » intitolato per ora *Ritmo d'amore*, vedremo con Janet Gainor un simpaticissimo attore francese: Henry Parat.

DISCHI

* La « Columbia » ha voluto ancora arricchire il suo già dovizioso repertorio. Notiamo per prima una simpatica iniziativa: quella di aver chiamato ad incidere il Coro della Società Alpinisti Trentini. In alcune canzoni di ampio respiro folcloristico questi cantori della Venezia Tridentina rivelano un affiatamento, una disciplina tempistica e, quel che più conta, una passione canora che assurge talvolta ad altezze liriche di potenza evocativa non comune. In *Oh! della Val Camonica*, in *La Dosalina* come anche in *Monte Canino* (DQ 1356) vibrano motivi in cui il fascino dell'Alpe vive con tutte le sue grazie.

Anche due canzoni di guerra: *Il povero soldato* e *Gran Dio del cielo* (DQ 1358) sono dovute al gruppo dei cantori trentini ed esse pure saranno causa di nostalgica emozione per quanti serbano ricordo degli anni della trincea.

ATTUALITÀ SCIENTIFICA

* Una rivista che onora gli studi medici in Italia per il nome illustre del suo direttore, il prof. grand'uff. Prassitele Piccinini della nostra Università, e per la mole veramente ingente di argomenti che tratta, è l'*Acta Medica Italica* che si pubblica bimestralmente a Milano, ed è già al suo secondo numero.

Con sentimento di alta comprensione umanitaria gli incassi della vendita sono integralmente devoluti a beneficio degli orfani dei medici caduti in guerra, l'istituzione a cui il Piccinini dedica da anni amorevoli e generosissime cure.

* La « Collezione scientifica » di Casa Treves che già comprende interessanti opere di James Jeans, dello Hahn e del Mosso, si arricchisce ora di una pregevolissima opera dell'ingegnere italiano Tommaso Jervis: *La materia*, ottimamente divulgativa.

* Dopo avere durevolmente conquistato il campo dei trasporti terrestri, il motore ad iniezione di nafta (sistema Diesel) mira decisamente al campo dell'automobile da turismo. Due anni fa, una vettura con motore di tal genere si piazzava assai bene nella corsa delle 500 miglia ad Indianopolis, e dopo venne il primato di Eyston colla media di 175 km. orari stabilito a Montlhèry, recentemente battuto da Evans a 220 all'ora con una vettura munita di motore Diesel di circa sei litri di cilindrata. Una ditta americana ha già annunciato di voler mettere quest'anno in vendita come normale tipo di listino delle vetture equipaggiate con questi motori, e non c'è quindi da trovare fuori posto la proposta dell'American Automobil Association di creare una categoria internazionale per vetture di tal genere. Anzi sembra che il R.A.C.I. stia studiando un progetto per istituire per il prossimo Gran Premio d'Italia un premio per vetture da corsa e da turismo che si classificheranno nell'importante contesa.

* Sono prossime alla conclusione le trattative fra due importanti Enti miranti alla creazione in Libia di una organizzazione agricolo-industriale per ottenere la produzione di oli lubrificanti a base di ricino ed olio d'oliva, da usarsi tanto per motori d'aviazione, quanto per quelli di automobile e da motociclo. La costruzione di un primo stabilimento dovrebbe iniziarsi prontamente, poiché il progetto prevede dapprima una produzione tale da sopperire alle necessità della Colonia, man mano da estendere onde diminuire per quanto sarà possibile le nostre importazioni dall'estero.

* È curioso come in Inghilterra l'annuncio del prossimo funzionamento della prima stazione di televisione, abbia messo in subbuglio molti pacifici cittadini che hanno la convinzione di essere alla mercè del nuovo ritrovato, nel senso che credono sia possibile colla televisione di « vedere » ovunque, e quindi anche nei più intimi ambienti domestici e familiari. I giornali hanno dovuto ampiamente spiegare che colla televisione si può effettivamente trasmettere qualsiasi scena, quando però tale scena sia « vista » dall'apposito impianto trasmettente, allo stesso modo che con la comune « radio » si trasmette è vero qualsiasi suono, a patto però che esso sia alla portata del microfono trasmettente.

* Com'è noto si studiano in tutto il mondo le cosidette « casse mobili » nelle quali lo speditore colloca la sua merce che viene estratta a destinazione da chi di ragione, evitando così deterioramenti e perditempi nei trasbordi, in quanto che tali manovre vengono compiute sulle casse debitamente chiuse, molto rapidamente e senza preoccupazioni. In tal modo si evitano anche i passaggi di merce dall'autocarro dello speditore al carro ferroviario e da questo ad un altro camion all'arrivo: è quindi evidente che sia continuo lo studio fra i tecnici del ramo per riuscire a fabbricare queste casse mobili resistenti, maneggevoli e facilmente fissabili al piano del carro. Recentemente una commissione di esperti ha collaudato presso la stazione di Milano una grande varietà di campioni di varia capacità e di diverso tipo, presentati da ditte italiane, francesi e tedesche, comprese alcune casse refrigeranti che l'anno scorso ebbero ottimo esito nel trasporto di nostra frutta in vari paesi d'oltralpe.

* Da Berlino a Buenos Aires in tre giorni e mezzo: il nuovo servizio postale recentemente inaugurato che comprende un volo notturno da Berlino a Stoccarda e poi a Siviglia, poi il collegamento aereo con Bathurst Natal e Pernambuco — con sosta sulla nave-isola *Westfalen* — quindi l'ultimo tratto verso Rio de Janeiro e Buenos Aires consente appunto il trasporto della posta nel termine indicato. Non solo, ma se si riuscirà a mettere presto a punto i nuovi apparecchi con motori ad olio pesante, si vincerà l'oceano con un sol balzo risparmiando ancora una mezza giornata.

* Il primato aereo Londra-Parigi è stato battuto dal pilota Ugo Buckingham (con un passeggero) che alla velocità media di oltre 350 chilometri all'ora ha effettuato il percorso fra le due torri di controllo dell'aerodromo di Croydon e del Bourget in 53 minuti primi.

* Sembra che a Mosca si stia progettando un esperimento di razzo stratosferico, nel quale dovrebbe prender posto un uomo, il quale naturalmente dovrà essere disposto ad arrischiare la vita per questa arditezza scientifica.

* Per le linee aeree civili inglesi sono stati recentemente approntati, apparecchi con motori, probabilmente destinati anche alla nuova linea coll'Australia che avrà uno sviluppo di quasi 23.000 chilometri.

* In America si studia molto la questione del pilotaggio automatico dei velivoli e recentemente si è riusciti a guidare a Oakland per varie ore un grosso trimotore terrestre.

CONCORSI

* Il Teatro sperimentale del G. U. F. di Firenze ha indetto un concorso nazionale del teatro fra i G. U. F., sedi di università, che si svolgerà in Firenze presso il Teatro sperimentale dal 15 dicembre al 31 gennaio, anno XIV. Ogni G. U. F. dovrà inviare una compagnia appositamente formata che rappresenterà una commedia nuova di un giovane autore. Le commedie dovranno essere dirette da giovani registi e la scenografia dovrebbe essere opera di giovani scenografi. Saranno stabiliti per i migliori complessi premi in danaro così ripartiti: 3 premi per la commedia; 3 premi per i registi; 3 premi per gli scenografi. Per i primi cinque classificati di ciascuna prova (autori, registi e scenografi) sarà stabilito un punteggio che varrà nei Littoriali della cultura e dell'arte dell'anno XIV.

Le adesioni dovranno pervenire non oltre il 15 novembre prossimo, al Teatro sperimentale del G. U. F. in Firenze.

* In occasione della Seconda Mostra Celebrativa del Marmo, che avrà luogo a Carrara dal 21 luglio al 15 settembre, la Regia Accademia di Belle Arti promotrice della Mostra, bandisce i seguenti concorsi artistici:

a) Concorso Nazionale di Scultura al premio Dervillé di L. 7000;

b) Concorso tra artisti italiani residenti in Carrara al premio Bernardo Fabbricotti di L. 1250, per un'opera di scultura.

c) Concorso fra i licenziati della sopradetta Accademia al Pensionato triennale di Architettura per un premio complessivo di L. 18.000.

d) Concorso per giovani scultori della provincia di Massa e Carrara alla Pensione triennale di scultura per un premio complessivo di L. 20.000.

A numerosi altri premi, per un importo complessivo di L. 20.000 potranno concorrere i partecipanti ai seguenti concorsi che si chiudono nel periodo della Mostra: concorsi di scultura, pittura, disegno, relativi ai marmi ed alle regioni marmifere;

concorso per nuove ed originali applicazioni del marmo; concorso fotografico per opere relative al marmo ed alle zone marmifere; concorso per prose e poesie che esprimano nel modo più nobile, alto ed efficace, i pregi del marmo e le bellezze della zona marmifera di Carrara, di Massa e di Fivizzano.

Ai concorsi possono prendere parte tutti gli artisti, i fotografi e gli scrittori di nazionalità italiana.

Per ogni informazione e chiarimenti gli interessati potranno subito rivolgersi alla Presidenza della R. Accademia di Belle Arti di Carrara

* La Confederazione fascista dei Professionisti ed Artisti, indice tra gli artisti italiani, iscritti ai Sindacati di Belle Arti e regolarmente tesserati, un concorso per il manifesto delle Celebrazioni Piemontesi, che si svolgeranno dal 15 settembre al 15 ottobre. Il manifesto dovrà avere le dimensioni di un metro per settanta centimetri e dovrà portare la seguente indicazione «Confederazione fascista dei Professionisti e degli Artisti - Celebrazioni Piemontesi - Settembre-ottobre Anno XIII». Ogni lavoro dovrà portare sul tergo l'indicazione precisa e leggibile del nome cognome e indirizzo dell'autore. I lavori dovranno inoltre giungere, franchi di ogni spesa agli uffici dell'Unione provinciale dei Professionisti e degli Artisti Torino, Via Conte Rosso, 1 non oltre il 15 maggio prossimo. Primo premio L. 2000, secondo e terzo premio L. 500 ciascuno. La Commissione giudicatrice sarà composta oltre che dal presidente della Confederazione fascista dei Professionisti e degli Artisti dal direttore della Confederazione stessa, dal commissario del Sindacato nazionale fascista Belle Arti, dal commissario del Sindacato nazionale fascista Autori e Scrittori e dal commissario del Sindacato interprovinciale fascista di Belle Arti con sede in Torino.

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* *Borse Valori.* L'attività dei nostri mercati azionari ha subito un'ulteriore contrazione in questi ultimi tempi. Tuttavia questo fattore tecnico non ha influito sull'andamento delle Borse italiane. Le quali, dopo aver raggiunto in precedenza un buon equilibrio su determinati prezzi, hanno dato prova di essere sensibilissime alla nuova atmosfera di ottimismo e di sicurezza create dalla Conferenza di Stresa avvantaggiandosi su tutta la linea.

Questa situazione borsistica, che rivela un orientamento favorevole dei comparti industriali come dei Titoli di Stato si è verificata non ostante altri due fattori tecnici importanti, che, per solito, dànno luogo a fasi di reazione, i tre giorni consecutivi di vacanza (20, 21 e 22 corrente) e le operazioni preliminari di liquidazione che sono fissate per la giornata di mercoledì 24 prima della riunione borsistica.

Ad ogni modo bisogna affermare che la situazione tecnica delle nostre Borse appare non gravata da impegni speculativi, e tale perciò da interessare ancora la categoria dei risparmiatori. Questa osservazione vale soprattutto per i valori dello Stato che hanno compiuto nuovi progressi attraverso un quantitativo di scambi costante.

Nel mercato dei titoli a reddito fisso s'è avuto modo di constatare una certa crescita di transazioni con oscillazioni di ampiezza limitata.

* *Cotoni.* Il miglioramento recente segnato dai diversi corsi — Middling americano 67 punti a Nuova York e 60 punti a Nuova Orleans, posizioni future da 60 a 69 punti a Nuova York e da 57 a 68 punti a Nuova Orleans e sul mercato inglese, da 26 a 29 punti le qualità americane e da 5 a 11 punti quelle egiziane — viene attribuito alle impressioni che in America prevalgono in favore di una maggiore attività di scambi e delle misure da adottare per raggiungere tale risultato

* *Sete.* Ancora buone richieste sul mercato interno. Pochi affari invece con l'estero. Per quanto, ai fini del premio, soltanto il tessitore e il filatore possano comperare sul nostro mercato, si può presumere che i crescenti affari di sete e bozzoli vengono conclusi in previsione di prezzi maggiori, anziché per il consumo.

* *Grano.* L'andamento dei nostri mercati granari ha mantenuto inalterate le sue caratteristiche di fermezza e di scarsità di affari. I nuovi progressi non appariscono come l'effetto della notizia, ormai ufficiale, dell'avvenuto acquisto di mezzo milione di quintali di grano sul mercato francese perché, ancor oggi, si ignora a quale prezzo tale partita verrà offerta sul nostro mercato

* *Il Prestito Austriaco 1934-1959.* Un decreto recente stabilisce che le obbligazioni del prestito di conversione garantito dal Governo austriaco 1934-1959, emesso in Italia all'interesse annuo del 4.50 per cento, sono ammesse alla quotazione ufficiale presso le Borse Valori del Regno. Tali titoli sono stati emessi a conversione del prestito austriaco 6,50 per cento garantito 1923-1943, per l'ammontare di 131 milioni e 500 mila lire, in obbligazioni da 500 lire

* *Settimana della seta.* Le esposizioni fatte dai rispettivi Enti economici delle provincie di Milano, Bergamo, Brescia e Cremona partecipanti alla Settimana della seta aperta recentemente a Milano, furono intonate soprattutto e opportunamente alla propaganda dei tessuti di seta pura d'ottima qualità e di modesto prezzo. Questa iniziativa svolta a favore della bachicoltura che soffre profondamente della situazione economica internazionale e della concorrenza giapponese, ha per finalità di divulgare i vari usi della seta e di indurre il pubblico al consumo

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 16 — 21 aprile 1935 - Anno XIII



DUEMILA EX COMBATTENTI FRANCESI GIUNTI NELL' URBE A RENDERE OMAGGIO, IN CAMERATESCA FRATERNITÀ D'ARMI FRANCO-ITALIANA AL RE VITTORIOSO E AL DUCE COMBATTENTE. - SOPRA LA FORMAZIONE DEL CORTEO NEL PIAZZALE DELLA STAZIONE. - SOTTO: LA VISITA AL FORO MUSSOLINI.



Il tempio di Venere e Roma. (Plastico del Governatorato).

XXI APRILE MMDCLXXXVIII

IL CULTO DI ROMA ETERNA

L'antica festa municipale e scolastica del Natale di Roma ha, ormai, chiaro nella coscienza di tutti gli italiani, il carattere nazionale e universale che Benito Mussolini, nel 1921, intendeva imprimerle, proclamandola Festa del Lavoro. Noi ne ricordiamo la prima celebrazione romana, nel nuovo significato fascista, sul Campidoglio non ancora riconsacrato. Piccoli manipoli di contadini erano venuti al nostro appello dai paesi del Lazio, con le loro donne e i loro bimbi, coi loro stromenti di lavoro, tra fronde e canti. Quella massa non grande, ma, nella contrarietà dei tempi, ardimentosa, comprese subito, con lo schietto intuito popolare, il valore del rito. Già, la stessa opposizione polemica al primo maggio socialista e internazionalista, appariva superata. Nell'esaltazione dell'opera di fondazione dell'Urbe, il lavoro trasfigurava sopra la fatica dei ceti proletari, per porsi come il principio stesso dalla nostra storia.

Perciò, noi vediamo, oggi, gli elementi più disparati mescolarsi nella ricorrenza del XXI Aprile: dalla consegna dei libretti di pensione e di vecchiaia ai lavoratori, alle ricompense al merito del lavoro, ai premi alle opere dell'ingegno nei campi della scienza e dell'arte, all'inaugurazione delle grandi costruzioni pubbliche. Perché nessun aspetto del lavoro, che si compie nella Nazione, ci sembra estraneo a questa giornata, in cui assommano tutte le nostre energie di costruttori di città e di civiltà. Nessuno. Tutti questa Roma li ricomprende, nel ricordare le proprie origini. E in ogni segno, che di lei discopriamo dalla dimenticanza o dall'abbandono, scorgiamo il vincolo misterioso delle generazioni, accomunate dall'ansiosa volontà di edificare.

~

Segno prodigioso, tra gli altri, è quello che si leverà, alto nel cielo di Roma, quest'anno. Nel 135 dopo Cristo, l'imperatore Adriano portava a termine la costruzione del tempio dedicato a Venere e a Roma. A diciotto secoli dalla sua fondazione, il tempio risorge, nei suoi resti imponenti. Fortuita, non voluta coincidenza, la quale ha, tuttavia, il suo valore. Tutto nel destino di Roma si lega. «Noi siamo degli ammiratori, degli esaltatori di Roma», diceva fin dal 1921, Mussolini; e nessuno più di noi comprende il culto, che in questo tempio le era dedicato. Trasmutato dalla sua stessa storia, tale culto è per noi quello d'una rinnovata missione civile. Non è solo un'impresa archeologica, dunque, quella che noi compiamo, risollevandone le abbattute colonne.

Da cento anni, da quando, cioè, le colonne di granito dei porticati, che fiancheggiavano il tempio, erano tornate in luce, se ne invocava la ricostruzione. S'erano studiati varii progetti, da tecnici e da archeologi; ma, data l'incertezza che regnava su molti punti delle progettate ricostruzioni, non s'era mai concluso nulla di positivo. Il problema, che pareva confinato nel campo ristretto degli studi archeologici, diventò d'attualità dopo l'apertura di Via dell'Impero. La Roma di Mussolini chiamava a nuova vita la Roma degli imperatori.

Sorgeva, infatti il meraviglioso tempio a doppia cella, da Adriano costruito secondo i suoi stessi piani e dedicato a *Venus Felix* e a *Roma Aeterna*, sull'alta platea di fronte al Colosseo, tra il piazzale dell'Anfiteatro e la collina della Velia. Quando quest'ultima fu tagliata, nel 1932, per dar passaggio alla Via dell'Impero, il fianco del tempio venne a trovarsi proprio sull'ultimo suo tratto.

Non era più possibile, che i resti del tempio rimanessero nello stato di completo abbandono. Le belle colonne di granito, che giacevano a terra infrante, aspettavano di poter risollevare i loro snelli tronchi verso l'azzurro, di poter riprendere il loro ritmo, di ricostituirsi nella loro fila, con l'elegante disposizione dell'architettura adrianea. Il Governatore di Roma deliberò, allora, obbedendo al disegno del Duce, di procedere alla ricostruzione dei colonnati.

L'opera, per certo assai ardua, fu intrapresa con tutte le cautele necessarie, perché rispondesse ai più rigidi concetti archeologici, e, al tempo stesso, si presentasse artisticamente degna del luogo. Nessun dato venne trascurato. Si compì un amplissimo e diligente lavoro di scavo, per rintracciare la posizione delle basi delle colonne; si studiarono attentamente le murature; si provarono e riprovarono le misure dei tronchi di colonne per ricongiungerli al loro posto preciso. Per mesi e mesi, l'Ufficio per l'Antichità e le Belle Arti del Governatorato compì, in silenzio, questo lavoro paziente, al quale non furono lesinati i mezzi necessari. Oggi, si può affermare, che tutti gli elementi che si ricercavano da tempo, sono stati trovati, e che il restauro è eseguito con l'assoluta certezza di corrispondere alle misure originali del monumento.

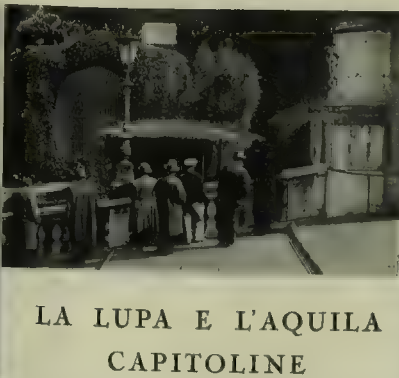
Si sa, che Adriano, non offrendo la collina della Velia spazio pianeggiante abbastanza ampio per il tempio grandioso che voleva elevare, creò una larga platea sopraelevata, che, da una parte, guardava verso il Colosseo e, dall'altra, verso il Foro Romano. Nel centro del tempio sorgeva la doppia cella, di cui ci restano imponenti vestigia, che conteneva, da un lato, la statua di Venere e, dall'altro, quella di Roma. Ma quelle vestigia, benché solenni, non ci possono dare un'idea neppure approssimativa di quel che doveva essere il tempio, quale apparisce riprodotto in minuscole proporzioni sulle monete adrianee, col suo portico esterno, che, secondo gli accertamenti forniti dai recentissimi scavi, era formato da centoventi colonne di marmo bianco, scanalate, a doppia fila sui fianchi, a triplice fila sui due prospetti. Solo qualche frammento di queste colonne è stato ritrovato. Dal loro diametro s'è potuto stabilire, che esse erano alte circa venti metri; mentre il tempio, con la sua copertura raggiungeva l'altezza di circa quaranta metri.

Ai fianchi del tempio sorgevano porticati, che lo racchiudevano come in un piazzale. È a questi porticati, che appartenevano le colonne di granito che, sono state, ora, rialzate. Due se ne sono ritrovate intiere; le altre sono state ricomposte coi loro stessi frammenti. In tutto, si sono ricomposti ventidue fusti, che, da un lato sulla Via dell'Impero, dall'altro sulla Sacra Via, formano due elegantissime file armoniosamente spaziate.

Questo il restauro più propriamente architettonico, fatto ricomponendo al loro posto i pezzi originali. Per tutto il resto del tempio, di cui non erano rimaste traccie materiali suscettibili di ricostruzione, si è applicato un sistema originale, che si attua per la prima volta e che è, forse, destinato ad altre applicazioni. Invece di ricostruir con pietra e mattoni i muri e gli altri elementi del tempio, le parti mancanti sono già state integrate con sistemazioni a giardinaggio. Si sono costruiti, cioè, dei muri di fogliame d'alloro e di cipresso, gradinate di mortella, basamenti di mirto, tutti delle dimensioni dei muri delle gradinate e dei basamenti originali, in modo che si ha la visione del tempio ricostruito, senza che si sia compiuta la profanazione di *rifare* quello che il tempo aveva distrutto. Si è creato, insomma, un giardino architettonico; un *viridarium Veneris et Romæ;* un magnifico e vivo quadro di begli elementi di verzure, laddove, fino a pochi mesi or sono, era un piazzale ingombro di pezzi di colonne infrante, fra muraglie nude e sgretolate. Così il tempio, che era chiamato per antonomasia *templum urbis*, o *templum urbis Romæ*, torna a rivivere in un manto di verdeggianti fogliami. È un'altra pennellata tra le più ricche di colore, data al pittoresco quadro costituito dall'insieme delle Vie imperiali: Via dell'Impero, Via dei Trionfi, Via del Circo Massimo. (Poiché s'è ricordato il gran Circo della Roma Imperiale, si presenta l'occasione per annunziare, che anche a questo insigne monumento, finora negletto, si stanno dedicando le cure del Governatorato. Si sono intrapresi, in questi ultimi tempi, scavi d'assaggio della testata meridionale del Circo, che hanno dato risultati assai promettenti. Sono, tra l'altro, tornati in luce i resti dell'arco trionfale, che formava l'accesso del Circo, e varie colonne, basamenti, iscrizioni. Per il prossimo 28 ottobre, tutta la testata del Circo sarà scavata, e formerà all'incrocio tra Via dei Trionfi e Via del Circo Massimo un nuovo elemento di bellezza). Con tale accorgimento il tempio si rivelerà in tutta la sua struttura. Il disegno, accennato dalle linee arboree, apparirà appieno agli occhi degli studiosi, come in un'immensa carta ricostruita sul vivo. L'omaggio a Roma, nel duemila seicentottantottesimo anno della sua fondazione, sarà insieme compiuto e discreto.

GIUSEPPE BOTTAI
Governatore di Roma





Le grotte prospicienti la Via del Mare nelle quali saranno rinchiuse l'aquila e la lupa. - *A destra*. La gabbia della lupa e delle aquile lungo la scalea capitolina.

LA LUPA E L'AQUILA CAPITOLINE

I romani, per il temperamento naturale e per la tradizione secolare che li fa testimoni degli eventi più memorabili della storia, sembrano rimanere indifferenti e non stupirsi mai per quanto avviene intorno a loro. Ma non è detto che non prendano interesse ai piccoli avvenimenti ed ai modesti fatti di cronaca che li riguardano da vicino.

In questi giorni, ad esempio, si fa un gran parlare di una decisione del Governatore Bottai di far cambiar.. casa alla lupa ed all'aquila

Come si sa, i simbolici animali, i quali raffigurano gli emblemi della origine leggendaria e della potenza di Roma, vivono chiusi in due anguste ed antiestetiche gabbie in quel giardinetto tra la scalinata dell'Aracoeli e la cordonata del Campidoglio, vicino alla stele carducciana e alla statua del Masini raffigurante Cola di Rienzo che arringa la plebe. E tutto all'intorno fiori e piante. Non c'è più il maestoso pino italico, precipitato improvvisamente con gran rumore, ma senza far danni, quattro anni fa.

Molto si scrisse allora per deplorare la perdita dell'albero pittoresco che con l'ampia chioma armonizzava artisticamente con la monumentalità del sacro colle. Gli si trovarono origini secolari, lo si fece risalire almeno ai primi del Settecento. Invece, come lo dimostrano le stampe del secolo scorso, il lato sinistro della cordonata del Campidoglio era libero da qualsiasi vegetazione arborea. Vi erano bensì delle casupole annidate sotto la gradinata della chiesa del Senato e del Popolo romano e sul prato antistante le lavandaie andavano a sciorinare i panni. Ma le casette verso il 1819 furono abbattute e solo dopo il 1870 si pensò di adattare la zona a giardino e in tal circostanza furono rievocati i simboli della storia di Roma. Una lupa ed un'aquila, tratte dalle montagne nevose d'Abruzzo, ebbero sede in Campidoglio. Per la prima volta. Si credeva che fossero stati i Consoli della Repubblica giacobina o i triumviri di quella gloriosa del 1849, che avevano assunto titoli ed emblemi romani, a mostrarle al popolo per ridestare il fascino delle vetuste memorie. Ma, come abbiamo potuto rilevare da documenti dell'Archivio Capitolino, il provvedimento che riguarda i suddetti animali è molto più recente. Con deliberazione della Giunta comunale del 28 agosto 1872 si stabilì di porre nel giardino del Campidoglio in apposito casotto una lupa vivente, come emblema di Roma portando nel preventivo dell'esercizio la spesa del relativo mantenimento in lire ventidue e centesimi cinquanta. Naturalmente la decisione incontrò le critiche dei giornaletti umoristici di parte clericale che pubblicarono aspre caricature satireggianti il prosindaco Pianciani che il «Cassandrino» raffigurò chiuso in gabbia invece del feroce animale.



La bronzea lupa che domina la sala dei Fasti nel Palazzo dei Conservatori e, sotto, una caricatura pubblicata dal «Cassandrino» quando nel 1872 fu collocata la lupa in Campidoglio

Ma la lupa rimase e da più di cinquant'anni costituisce un elemento di curiosità per quanti visitano il Campidoglio. Però la «bestia senza pace» soffriva per l'angustia della gabbia nel suo monotono ed incessante movimento. Pertanto Giuseppe Bottai ha deciso di trasferirla in una delle vaste grotte che ai piedi della roccia capitolina prospettano la Via del Mare, dove tra giorni sarà racchiusa. L'aquila la seguirà, trasportando i suoi penati in un'altra caverna sovrastante a quella scelta per la simbolica nutrice di Romolo e Remo, in una grotta spaziosa e così alta da permetterle di far uso delle ali possenti e di non impigrire più sui rami di un albero secco.

Così, oltre ad un saggio provvedimento zoofilo, si raggiungerà anche lo scopo di liberare il Campidoglio da quel giardinetto che appariva tanto meschino, che sapeva di paesello e che impiccioliva l'austera maestà del Colle, coprendo nientemeno che lo stilobate michelangiolesco, il basamento in mattoni sul quale il divino Buonarroti aveva sollevato l'area capitolina.

È un voto di Corrado Ricci che si accoglie. Egli tante volte aveva fatto presente come dalle due bande della cordonata ci dovesse essere il vuoto, sì che essa apparisse come un ponte levatoio gettato da Michelangelo per accogliere «il pellegrinaggio umano al centro delle sue sorti». E rammentava come nel secolo scorso fossero sopravvenute le piccinerie deformatrici dell'idea grandiosa, il giardinetto, il monumentino, le gabbie, «un giardino pubblico di villaggio quando ci si ferma un randagio serraglio».

Come abbiamo detto il cambiamento di sede dell'aquila e della lupa ha dato motivo a molte discussioni sui giornali. C'è stato pure chi ha consigliato di liberare il Campidoglio della loro presenza e di passarle addirittura allo Zoo. Ma Giuseppe Bottai ha saggiamente disposto che restassero nei pressi del Colle, dove di animali viventi ai tempi dell'assedio dei Galli già furono le oche leggendarie e tra il decimosecondo e il decimoquinto secolo, un leone.

Era un'antica tradizione dei romani che faceva loro obbligo di possedere il re degli animali. E lo ebbero vivo ed in effigie.

Per lungo tempo se ne tenne uno sul Campidoglio entro una tana, curato da un custode che faceva parte della famiglia del Senatore; ma ogni tanto ne combinava qualcuna. O fuggiva o azzannava qualche ragazzo che gli si appressava o serviva come strumento di giustizia allorché gli si dava in pasto qualche condannato. Tale tradizione fu rispettata fino alla metà del Quattrocento.

Poi i romani si accontentarono di averne uno dipinto su una delle porte del Campidoglio. Un leone dall'aspetto feroce che guardava con commiserazione un cagnolino in riposo. Quale lezione ed avvertimento era mostrato al nuovo Senatore quando entrava in funzione. E c'era pure un gruppo marmoreo di un leone che divora un cavallo posto alla sommità della scalea che dava accesso al palazzo prima della sistemazione di Michelangelo. Lì presso si eseguivano le giustizie.

Se in Campidoglio negli antichi tempi non si custodiva un esemplare vivente di «canis lupus», era però gelosamente custodita nel tempio di Giove quale prezioso monumento della latinità e palladio di Roma, la famosa bronzea lupa, oggi riconosciuta opera etrusca del sesto o del quinto secolo avanti Cristo, derivata da un tipo greco ionico e dovuta probabilmente alla scuola artistica di Veio.

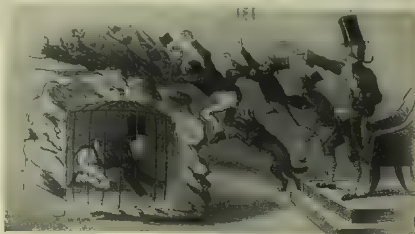
Colpita dalla folgore — se ne vedono ancora le traccie — fu abbandonata nelle *favissae* del Tempio donde dopo molti secoli fu tratta e collocata — la chiamavano allora madre dei romani — nei pressi del patriarchio lateranense, nel sito dove si amministrava la giustizia e dove Dante la vide.

Subì manomissioni e peregrinazioni finché nel 1471 tornò in Campidoglio, dono di Sisto IV a Roma e apparve con le statue dei gemelli, forse opera di Antonio Pollaiolo, a sormontare il portico d'ingresso del palazzo dei Conservatori e poi ad ornarne le sale.

Dal 1921 domina la sala dei Fasti. Attorno — scrive Pericle Ducati — sono le lastre marmoree già adornanti i muri della Regia nel Foro. È una folla di nomi di consoli e di dittatori, è una lunga serie di trionfi a cominciare da quello leggendario di Romolo; tutto parla da questi marmi della gloria di Roma e la grandezza della storia di Roma vi è riflessa sin dalle più remote origini. Degna fulgida cornice per il bronzo etrusco della lupa, per i bronzi quattrocenteschi dei gemelli.

Ma anche la lupa viva, raffigurazione della «nudrice di Roma», nella grotta misteriosa che si addentra nelle roccie che sorreggono il Campidoglio, sarà circondata dal maggior fulgore della Roma di Mussolini, ed insieme all'aquila costituirà, tra le vetuste memorie dell'Impero, la perfetta allegoria della forza e della nobiltà di Roma.

CECCARIUS



ORIZZONTI DEL REGIME FASCISTA

LA NUOVA POLITICA COMMERCIALE DELL'ITALIA

La recente discussione alla Camera e al Senato sul bilancio del Ministero delle Corporazioni ha ampiamente illustrato il significato e l'importanza economica e politica dei due avvenimenti, che caratterizzano l'anno XIII del Regime e, cioè, il cauto, ma deciso sviluppo di attività delle corporazioni e il radicale mutamento della politica commerciale dell'Italia nei confronti con l'estero.

Le corporazioni della zootecnia e della pesca, dei prodotti tessili, del mare e dell'aria, della carta e della stampa, delle bietole e dello zucchero, hanno ciascuna affrontato argomenti di vasta importanza, avviando verso la risoluzione grandi problemi nazionali vecchi e nuovi, fra i quali ultimi, ad esempio, quello della produzione di carburante con alcool di barbabietola, diretto alla progressiva sostituzione della benzina, per cui oggi siamo tributari dell'estero.

Ma più che rilevare le singole questioni discusse, il Sottosegretario alle Corporazioni on. Lantini nel conchiudere la discussione parlamentare con un discorso veramente esauriente, denso di pensiero e ispirato a una concreta valutazione della realtà sociale, ha tenuto a confermare ancora una volta il significato politico della riforma corporativa fascista, che si arricchisce di sempre nuovi motivi di successo in questo periodo turbolento e contradditorio dell'economia mondiale. Essa, in sostanza, aveva due obiettivi: primo, organizzare e disciplinare la produzione sia dal lato economico, sia dal lato politico, allo scopo di adeguarne l'andamento e lo sviluppo ai principi che guidano la politica generale della Nazione, e, secondo, far entrare i lavoratori nel complesso del meccanismo produttivo con diritti e responsabilità pari a quelli dei datori di lavoro, al fine di realizzare una più alta giustizia sociale. Questi sono, in sintesi, i due aspetti dell'ordinamento corporativo dello Stato in cui il Fascismo fa sboccare entro una nuova più alta e moderna sintesi, i vecchi principi antitetici dell'organizzazione della società: il principio liberale e il principio comunista.

La libera concorrenza fra i gruppi sociali e fra gli individui, che è stata la vera causa della lotta di classe e che si realizzava come un dominio economico dell'uomo sull'uomo cede il posto alla disciplina unitaria degli individui e dei gruppi. Organizzare la società dal punto di vista economico, così come la si è organizzata dal punto di vista dell'ordine giuridico, ecco l'obiettivo dell'ordinamento corporativo.

Obiettivo morale e pratico, perché la convivenza sociale non è, infine, che una grande disciplina per difendere il diritto di tutti e di ognuno contro le prepotenze del più forte. Dalla disciplina della circolazione stradale a quella dei rapporti economici, non c'è che una distanza da percorrere, ma il principio è sempre uno.

Anche l'egoistico e insofferente mondo della produzione deve essere governato da criteri di equità e, nonché obbedire a cervellotiche leggi automatiche e inflessibili, deve anch'esso sottostare al dominio della consapevole e responsabile volontà degli uomini.

L'ordinamento corporativo non deve aspirare a garentire agli italiani il benessere economico, che non può considerarsi, del resto, se non nella dottrina marxistica come il frutto di un sistema di organizzazione sociale piuttosto che di un altro, ma deve invece realizzare una più umana convivenza sociale anche nell'attuale cornice delle generali difficoltà economiche e deve, soprattutto, porre le condizioni e le basi dell'espansione della potenza militare e spirituale dell'Italia nel mondo.

Evidentemente, questa è politica vista dalla sommità di una altissima concezione spirituale e dinamica della vita, che, forse, anche uno studioso filofascista di economia pura non riuscirebbe a far rientrare, con ogni buona volontà, nel quadro delle sue ipotesi e delle sue comparazioni, più di quanto non sia riuscito agli altri cultori di economia liberista i quali hanno sentenziato con giudizio inappellabile che, non avendo ancora la economia corporativa una sua propria costruzione matematica con definizioni fisse, assiomi stabili e corollari insostituibili, l'economia corporativa non trova posto sul piano delle scienze economiche, anche se essa costituisce da alcuni anni un immenso fatto storico, che domina l'Italia e influenza, con diverse intensità, tutta l'Europa e tutta l'America Anglo-Sassone.

Questo è forse il principio politico più originale e più vitale del Fascismo. Condizionare, infatti, tutta la nostra vita individuale e nazionale all'andamento dei prezzi e alle fluttuazioni della concorrenza, considerare, insomma, l'economia, quale essa si presenta e si organizza in un determinato momento storico, come un vero e proprio destino dell'uomo, significa accettare una formula di schiavitù. Il dominio della politica sull'economia è, in un certo senso, la bandiera del secolo XX, che l'Italia ha adottato per prima.

Da questo criterio è partito il Governo Fascista quando, nel febbraio scorso, ha deciso di limitare le importazioni, sostituendo al sistema aperto degli scambi internazionali quello degli scambi bilanciati o compensati con i singoli paesi esteri.

Lo scopo ultimo non è quello di fondare un nuovo sistema di scambi internazionali contro il sistema che è stato in vigore fino a qualche tempo fa, lo scopo è, invece, quello di pareggiare col valore delle esportazioni il valore delle necessarie importazioni.

Non si può dunque dire che l'Italia vuol fare l'economia di un antico castello medioevale, alzando il ponte levatoio e isolandosi dal resto del mondo. Nessuna programmatica volontà di limitare le importazioni e nessuna dottrina di autarchia economica, anzi l'Italia non desidera altro che di intensificare gli scambi commerciali fra gli Stati, soltanto intende che chi vuol vendere merci in terra italiana deve anche comprare merce italiana. Un sistema di economia nazionale disciplinato dal punto di vista sociale dei rapporti fra le classi e dal punto di vista della politica generale dello Stato è forse il più idoneo a intensificare i rapporti economici fra i diversi popoli.

La situazione economica italiana imponeva, del resto, una simile decisione. Chiunque abbia seguito, anche superficialmente, le curve della nostra situazione economica nel biennio 1933-34 ha dovuto osservare questo fatto, che, cioè, mentre le industrie e, in genere, le attività economiche dirette ad alimentare il mercato interno segnavano progressivi indici di miglioramento, quelle invece, che lavoravano per il mercato estero, per l'esportazione, erano in netta, continua, veloce discesa, tant'è vero che nel 1934 il deficit del nostro commercio con l'estero è salito a circa due miliardi e mezzo, contro circa un miliardo e mezzo segnato stabilmente nel triennio 1931-1933. Ora questo deficit in un modo o in un altro doveva essere colmato per fare il saldo della bilancia finanziaria del dare e dell'avere, sotto pena di fallimento.

Prima il deficit della bilancia commerciale poteva essere compensato dai noli marittimi, dalle importazioni di valuta estera da parte dei turisti stranieri e degli italiani che vivono all'estero, ma oggi che il traffico marittimo complessivo è diminuito del 70 % in confronto al 1929, che gli italiani all'estero, impoveriti nell'impoverimento generale dei paesi in cui vivono, hanno scarse risorse da inviare alla madre patria e che il turismo è numericamente, ma soprattutto qualitativamente insufficiente, non vi era altro mezzo per risolvere il problema se non quello escogitato dal Governo. Contingentare, cioè, le importazioni al limite dell'indispensabile e attivare trattati di commercio bilaterali con paesi disposti a dare ai nostri acquisti di materie prime e di merci lavorate un conveniente sbocco alla nostra esportazione di derrate agricole e di manufatti industriali.

Ecco un sistema economico provvisto di tutti gli attributi per aver diritto a questo nome, con in più il pregio di non essere stato escogitato da un istituto di scienze economiche ma di essere stato invece suggerito dal pratico andamento degli affari economici, dalla necessità di rimediare a una situazione insostenibile.

Infatti il crescente affluire delle merci estere in Italia, e il continuo decrescere delle esportazioni delle merci italiane all'estero significava, infine, una continua emigrazione di ricchezze italiane a beneficio altrui, una specie di servitù del lavoro italiano a beneficio dei paesi esteri, che segnavano nei nostri confronti una bilancia attiva.

Bisogna insistere su questo punto: per importare di più, molto di più di quello che si esporta, o bisogna avere altri proventi non commerciali, quali, ad esempio, forti interessi di grandissimi capitali investiti all'estero, oppure, quando altri proventi non esistono o esistono in misura insufficiente, bisogna pur convincersi che si deve esportare ricchezza, cioè lavoro, vita, sangue del popolo italiano.

Non risulta che gli economisti di confessione liberale abbiano mai fatto questa osservazione. Ma — essi potrebbero obiettare — noi diciamo che il rimedio infallibile sta nella ripresa dei liberi scambi internazionali, nello stesso modo in cui si svolgevano prima della grande guerra mondiale. Anzitutto non è affatto vero che prima della grande guerra le cose economiche andassero bene per molti. È vero invece che c'era un equilibrio economico stabile, il quale era, però, fondato sul privilegio di pochi e sulla povertà, anzi sulla miseria di molti. Il quadro era questo: salari bassi, vita meschina, orizzonti chiusi, masse non disoccupate, ma purtuttavia più povere di quelle disoccupate di oggi. Non è consentibile, perché è storicamente falso, affermare che il livello economico dell'anteguerra fosse superiore al nostro. È vero, invece, il contrario.

Inoltre, c'è un altro fatto di importanza capitale, che spiega il mutamento della nostra politica commerciale. Ad un certo momento, e precisamente nel 1929 dopo il subitaneo crollo della effimera potenza economica degli Stati Uniti d'America, tutti gli Stati si sono messi ad applicare il principio delle frontiere economiche: prima il progressivo aumento dei dazi di importazione, poi i contingenti sempre più limitati di merci ammesse all'importazione e, infine, il divieto di passaporto di uscita alla valuta e al danaro con cui gli scambi di merci si pagano. In questa situazione il mondo come e perché ci è arrivato?

Scientificamente la cosa è inspiegabile e incomprensibile e bisogna, forse, ricorrere alla psicologia per farsene una ragione, ma purtroppo gli economisti non sanno uscire dal chiuso dei loro ragionamenti.

Infine la situazione era questa e l'Italia ne ha sentito il peso per lungo tempo. Ma tutti i suoi vecchi mercati di esportazione del Nord e Sud America, dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, dei Paesi balcanici, della Turchia e dell'Oriente si chiudevano metodicamente finché anche l'Italia, deliberatamente ultima, ha dovuto applicare il sistema dei contingenti e degli scambi bilaterali e compensati, il sistema della partita doppia, oppure del *do ut des*.

L'Italia, però, se è stata l'ultima è stata anche la prima a fare le cose razionalmente, con ampia visione politica dei propri interessi.

Ora l'Italia è pronta a stabilire i più vasti rapporti di commercio con tutti gli Stati che possano e vogliano scambiare con essa i prodotti della rispettiva struttura economica. Si potrà così stabilire un sistema di equilibri commerciali come una fra le altre importanti basi di intesa politica fra le Nazioni.

Inoltre, per quanto ci riguarda, avremo la garenzia che, finché durerà la tormenta economica, gli scambi con l'estero, i quali coinvolgono tutta la vita materiale e morale della Nazione, non saranno più abbandonati al gioco della gretta concorrenza di gruppi privilegiati, ma saranno promossi e diretti dallo Stato, unico rappresentante disinteressato degli unitari interessi del popolo italiano.

AUGUSTO DE MARSANICH
Sottosegretario alle Comunicazioni



LA V MOSTRA DELLA MODA INAUGURATA A TORINO DA S. M. LA REGINA









S M. la Regina inizia la visita alle sale. - In alto a sinistra, la contessa Cavalli d'Olivola di Pettinengo, rende omaggio a S. M. la Regina. - In alto a destra, la contessa Jolanda Calvi di Bergolo. - In basso da sinistra il Segretario Federale di Torino comm Gazzotti, l'on Jannelli rappresentante del Governo e l'on. Vianino presidente della Mostra. - La principessa di San Faustino e donna Virginia Agnelli





CEPPO FIORITO

Il ceppo antico era contro il muro della casa antica, simile a un vecchio rotto dalla fatica che sta — il capo piegato — nell'angolo più oscuro. Nessuno lo guardava. Chissà da quanti anni era là! Chissà!

Fra la corteccia e il legno nudo, passava talvolta, piano piano, uno scricchiolio, come se di lontano risalissero in lui da un'ignota profondità i succhi oscuri della sua lieta stagione, quando di sottoterra abbrancava le linfe mormoranti, le scagliava in gemme rutilanti lungo ogni sconosciuto ramo e le faceva sbocciare: come piccole bocche aperte per cantare ma che per grande meraviglia non cantano più. Scricchiolava così, risucchiando la misteriosa gioventù lontana, il ceppo abbandonato contro il muro della casa antica: come un vecchio rotto dalla fatica che si lagna e nulla più.

All'alba usciva il bovaro dalla vecchia casa e ristava sulla soglia guardando l'ultima stella tremolare nel cielo, simile ad una foglia d'argento riflessa da un fiume sonnolento. Diritto, nel fioco barlume dell'aurora, egli fiutava il vento che veniva dalle campagne lontane, tepido come l'odore del pane appena levato dal forno. Il vento gli recava il buon giorno col profumo del frumento appena nato e quello degli alberi in fiore.

Vedeva allora — egli — i bovi grandi e bianchi fermi sotto il giogo, pieni gli occhi umani di stupore profondo; vedeva il solco lasciato a mezzo, la sera, perché ogni solco deve avere il suo domani; e vedeva tutta la giornata nova distendersi come una raggera di solchi, tra gli scrosci della piova e i ritorni del sole, tra il gocciolio d'ogni foglia e l'odore dei muschi e delle viole. Scendeva allora dalla soglia — il bovaro —, battendo le ciglia come preso dalla meraviglia di un canto che non sapeva cantare, ma senza vedere il ceppo contro il muro, come un vecchio addormentato, col capo sulle ginocchia, nell'angolo più oscuro.

Ai primi rintocchi delle campane, uscivano la madre e la sposa, sostando anch'esse sulla soglia: ma il cielo era già tutto rosa e il vento non aveva più l'odore del pane. Guardavano l'aia lustra di guazza e il portico senza uno strido; alzavano gli occhi verso la grondaia dove le rondini avevano ritrovato il nido e movevano chete verso l'orto: la madre assorta come se camminasse dietro ad una morta che l'avesse richiamata all'improvviso, ché la nuova giornata per essa non aveva più nulla. La sposa la seguiva con un sorriso. Era ancora una fanciulla.

Vedeva nel cielo rosa una culla; sentiva nei seni giovani un nuovo tepore — il tepore del nido — e ad ogni passo le sembrava d'ingemmarsi come un ramo novello e, di gettare un grido. Il sorriso le si impigliava allora fra le ciglia illuminandole il viso di luce e di meraviglia, come quando si ha nel cuore un canto che non si sa cantare e lascia in noi la dolcezza del pianto.

Andavano verso l'orto mormorando una preghiera e una ninnananna, ma senza vedere il ceppo contro il muro che rimaneva là, come un vecchio addormentato, col capo sulle ginocchia nell'angolo più oscuro.

Da quanti anni, chissà!

Solo i fanciulli, quando il gallo cantava sull'aia e sotto la grondaia strepitavano i primi frulli, solo i fanciulli uscivano a strida dalla casa e balzavano sul ceppo abbandonato. Vi si stringevano sopra vicini, vicini: le teste brune e bionde strette come una mannella di spighe, i piedini rossicci, aggrovigliati come viticci, le bocche aperte e gli occhi luminosi rivolti al cielo: e cantavano a festa un ritornello, battendo le calcagna sul ceppo morto, rimescolandosi a gioco, cadendo e rimbalzando all'improvviso, come una cantoria dalla quale ad ogni nota apparisse e scomparisse un viso posato su due ali.

Il ceppo allora scricchiolava più forte. Sentiva da lontano rifluire in lui i succhi ignoti e bui della sua lieta stagione, quando di sottoterra abbrancava le linfe mormoranti, le scagliava in gemme rutilanti lungo ogni sconosciuto ramo e le faceva sbocciare: piccole bocche aperte per cantare.

Ma appena il tremore della vita nova gli schiudeva la corteccia con la lenta meraviglia di due ciglia sfiorate dal sole, canti e fanciulli saettavano via, quasi uno scroscio di piova, ed egli rimaneva ancora là contro il muro, triste vecchio addormentato, nell'angolo più oscuro. Là!

Da quanti anni, chissà!

Ma ecco, stamane, udì suonare più forte le campane, dopo un lungo silenzio di morte e un lungo sussurro di litanie. Scricchiolò fieramente. Dalle profondità lontane non udì salire soltanto il succhio della sua gioventù; ma un rumorio più sordo, eguale al passo della sua antica gente. Pasqua di resurressi! Quale nuova voce destava i vecchi aratori, ridava il cigolio ai carri, i lampi agli aratri e il suono delle campane, morte come lui, nella profondità? Chi veniva dall'ombra della croce, al sole della resurrezione verso il ceppo ch'è il segno dell'eternità?

Per entro i solchi novelli risaliva la forza, la voce e il passo della sua gente antica, come risalivano le linfe ch'egli abbrancava e scagliava a spemmare nel sole tra gli scrosci della piova e il profumo dei muschi e delle viole. Ritornavano i padri aratori col passo duro e forte che dove va, lascia il segno del domani per i figlioli lontani e per la nuova sorte. Erano essi. Erano essi! Non portavano più la croce. Non erano più curvi sotto la fatica. Anche sottoterra era giorno di resurressi: tornava alla gente nova la fiera gente antica.

Scricchiolò fieramente.

Le campane suonavano per tutto il grande mondo, ma egli non guardava al lampeggiare degli olivi, alle nuvole bianche come l'incenso, allo stormire immenso dei boschi vivi, egli era raccolto nel rumorio che risaliva dalla profondità lontana e lo riempiva di voci sorde e d'un gorgoglio di succhi come si riempie di zampilli una morta fontana. Erano essi, erano essi, i padri aratori. Venivano al vecchio ceppo nel giorno del loro resurressi, portando frutti e fiori. Venivano al vecchio ceppo dimenticato dai vivi, entro il lampeggiamento dei rami verdi d'olivi che hanno il guizzo delle spade; venivano per le ignote ritornanti strade al ceppo del quale erano l'eternità e per il quale avevano pregato il Signore: «O Tu che infrondi l'umile terra e inaridisci le vette, fa che nella vicenda alterna delle stagioni e delle genti una cosa sola sia eterna: il ceppo. Serva per il canto e per la scure: ed anche tratto dalla terra, anche inaridito dagli anni, fa ch'egli rimanga, Signore. Quando lo crederanno morto, noi verremo dalla profondità e ingemmeremo ogni sua ferita e rinverdiremo la sua corteccia inaridita. In un giorno di resurressi, mentre suoneranno le campane dei vivi e per le terre illuminate lampeggeranno le fronde degli ulivi acute come le spade, noi torneremo, Signore, per le misteriose strade del destino al ceppo abbandonato ma vicino. E che tu sia, sempre lodato Signore».

Il ceppo scricchiolò contro il muro, gonfio di succhio e di voci come i seni della giovine sposa: non era più legno di croci, ma una forza chiusa e meravigliosa.

Udì suonare più forte, nel crepuscolo, le campane, dopo un lungo silenzio di morte e un lungo sussurro di litanie. Discese la sera. Tacque ogni voce. Ma allora dalla profondità arcana si avvicinò più veloce il sordo passo, il gorgolio misterioso, la confusa voce della gente lontana. Di sotto la corteccia crepitò la prima goccia e sparì; un'altra scintillò e inaridì; un'altra rise, chioccia, si rapprese e impallidì... Sbalzarono vive e giulive le venienti, a guizzi lucenti, a schiocchi, a sprazzi, tinnendo, splendendo simili ai tocchi d'un coro festoso di campanelle. Ilari e belle... su... su... squillando, sul ceppo... E il ceppo bevve ingordo, con ogni bocca inaridita; si riempì d'un gorgoglio sordo, scricchiolò più fieramente; sentì la freschezza nova fluire entro ogni rude nodo, tremare contro ogni groppo, spandersi in ogni traccia di ferita, schiumare contro ogni intoppo, traboccare lenta da ogni più sottile vena: si gonfiò di letizia e di pena come quando si ha nel cuore un canto e non si sa cantare; sentì il gocciolio delle gemme lungo la corteccia come i piedini nudi dei fanciulli, sentì il fremito de' virgulti come quelli dei frulli sulla grondaia; sentì su di sé la guazza che luccicava nell'aia e d'improvviso, con un rumorio di piccole onde, ruppe in un riso di fronde di fronde di fronde, vivo, giulivo, novo. Respirò, si distese e per le nuove picciolette bocche incominciò a cantare: sopra di lui le stelle, nell'alta notte accese, rimasero a sorridere e a vegliare.

ARTURO ROSSATO



(Foto Biagini)

L'APERTURA DELLA FIERA DI MILANO



La sedicesima Fiera Campionaria di Milano, inaugurata il 12 aprile da S. A. R. il Duca di Bergamo e dal Ministro delle Finanze Thaon di Revel, si è affermata anche quest'anno come uno dei più importanti mercati del mondo





Il Duca di Bergamo e il Ministro Thaon di Revel, accompagnati dal Prefetto Fornaciari e dal Segretario Federale Parenti, iniziano la visita inaugurale

Sotto: I primi visitatori e gli espositori italiani e stranieri fanno ala acclamando alle autorità che attraversano un viale del recinto

Il conte Volpi di Misurata e il senatore Puricelli guidano un gruppo di industriali francesi nella visita ai vari padiglioni del grandioso mercato





FANTASIE DELLA VITA IRONICA

(Disegni di Tabet)

BOTTEGA DELL'OTTIMISMO

La primavera italica urla pei cieli così giocondamente, che ho sentito il bisogno di spalancare le finestre del cuore per dare aria nuova al locale. La tricuspide ha bevuto gli aromi e le promesse pasquali e soltanto s'è rinchiusa quando ha sentito che l'ultima rancura invernale era caduta per sempre, nel rosso precipizio del sangue.

Puro e leggero, mi sono guardato intorno con fiducia. Come si fa a non essere ottimisti, quando splende intorno l'aprile italiano? Anche il signor Laval, anche il signor MacDonald hanno indubbiamente sentito palpitare dentro la voce di Mussolini la segreta ed invincibile magia di una primavera.

L'ottimismo è il momento pasquale dello spirito e in questo momento anche il fato greco deve temere della propria invincibilità di fronte alla volontà dell'uomo. Gli eroi dell'antica tragedia? Tutta gente di cattivo umore.

Comunque sia, non avendo, per il momento, nessuna cosa più importante da fare, sono entrato in una certa botteguccia e ho giuocato al lotto. La mia buona disposizione all'ottimismo è cresciuta a dismisura. Perderò? Fa niente. Dio non paga il sabato, ma lo Stato sì, e ci sono cinquantadue sabati in un anno. Ho deciso di non lasciarmi scappare nessuna di queste cinquantadue magnifiche occasioni.

Una voce fievole, quasi fantomatica, giunge al mio orecchio con l'evidente intenzione di scuotere alquanto la mia buona fede e di turbare la mia splendente serenità. Dice: «Tassa degli imbecilli!» Donde viene? Dopo una lunga meditazione riesco a comprendere che viene da una scuola serale o da un comizio sovversivo e umanitario del 1912, o giù di lì. Era questo un caposaldo dell'etica pubblica del tempo, ma era anche un inganno, perché mentre nascostamente si mirava a disgregare la società, si faceva le viste d'avere una sola cura, l'innalzamento morale dell'individuo, ed era fatale che su questo terreno così nobile ed innocente, il ben pensante divenisse l'alleato migliore del sovversivo dinamitardo, e non v'era maestro di scuola di sanissimi principî morali e sociali, che, predicando che il gioco del lotto era deleterio alla coscienza del popolo, che non da chimere, ma dall'onesto lavoro doveva trarre le ragioni della propria felicità, non desse valido contributo all'onorevole d'estrema sinistra che ad altro non mirava che alla bancarotta dello Stato e che era nemico del gioco del lotto per la stessa ragione che gli faceva odiare le tasse, il servizio militare e gli agenti di pubblica sicurezza.

Quale abile traffico di contrabbando ha praticato per tanti anni l'anarchia a traverso la rettorica borghese dei principî dell'ottantanove!

In realtà, chi giuoca al lotto non giuoca, non mette in pericolo il proprio danaro faticosamente guadagnato: viceversa compera qualche cosa che porta a casa, qualche cosa che gli serve per una settimana. Sciocco chi ci spende troppo, come chi volesse pagare una merce più di quello che vale, ma chi spende il giusto, fa un affare ottimo, perché si procura una speranza necessaria alla sua vita, un sogno, un'ala per volare sulle miserie del mondo. E il prezzo giusto è fissato dal senso di proporzione fra la propria realtà e i propri sogni, che ogni uomo di ragione sa facilmente determinare.

Perché anche i sogni sono una realtà. Tanto è vero che pochi sognano la corona d'Inghilterra. V'è, effettivamente, tra noi e le nostre fantasie, un misterioso legame che ci impedisce di impazzire tutti quanti e che ci consente di sentire la vita come va sentita, liricamente, il che è quanto dire più che sopportabilmente, con gioia coraggiosa. Ciò non sarebbe, se alla nostra coscienza non parlasse che la realtà obiettiva, con la sua metallica voce. Ciò che non può essere, non è un sogno, è delirio. Sogno è ciò che non è ancora vero, ma vero può essere. Una stella che è a due dita dalle nostre mani protese. Di questo parere presso a poco è anche un grande onirologo, il Freud, il quale, dopo molti studi, è riuscito a stabilire che non si sogna se non ciò che merita di essere sognato.

Non una volta ma tre, io sono stato lì lì per vincere un terno secco. E una volta fu per colpa di un amico... Ma questa storia dell'amico che si dimentica di giuocare tre numeri che poi vengono, la sanno tutti: appartiene alla esperienza universale, come quella del mal di mare che «tutti patirono quel giorno a bordo, all'infuori di me e del capitano».

Certo non si riesce a capire perché uno giuochi il venerdì. Chi giuoca al lotto il venerdì è come colui che compera per nuova, della merce usata o porta a casa delle pere guaste. Vi sono dimenticoni, e li compiango, che si riducono a giuocare il venerdì soltanto per incuria e negligenza, ma quelli che lo fanno apposta sono dei viziosi e degli ingordi e li detesto come coloro che mangiano senza masticare o bevono d'un fiato un bicchiere di sangiovese. Delitti di gente senz'anima e senza vita, capaci di tutto. Guardatevi da coloro che giuocano al lotto il venerdì: costoro non comperano cinque lire di ottimismo, ma gettano in faccia alla speranza cinque lire di disperazione. È un gesto miserabile.

FASCINO DELLE CIFRE

Vedete un po' che cosa si va a pensare quando, come è capitato a me, si legge la recente statistica sul giuoco del lotto in Italia. Sempre le statistiche sono piene di sorprese e non è facile sottrarsi al loro fascino. Dopo un attimo di esame, le cifre incominciano a parlare. A poco a poco si avverte nella successione e nei rapporti delle quantità, qualche assonanza, un accenno di cadenza, una sempre più chiara accentuazione, fin che la rima scoppia e il ritmo scandisce i tempi del verso, mentre i numeri si dissolvono in pensieri, i pensieri in profezie, le profezie in verbo di vita, legge, destino, verità.

Più e meglio di quel che non faccia un romanzo, esse raccontano le avventure dei popoli e dei mondi; più che un poema esse rivelano i segreti meravigliosi della fantasia del Creatore.

In Italia ogni anno si comperano sogni per mezzo miliardo di lire e con mezzo miliardo di lire, quanti sogni diventano realtà, dato che anche un bilancio di Stato altro non è che una strofe dell'inno epico che accompagna il passo cadenzato di una gente in cammino.

Nulla è più aereo, più caldo, più spiritualmente vasto del mondo dei numeri. Vi sono cifre la cui precisione è proprio l'elemento più magico, la ragione più potente della loro capacità divagatrice. Vi sono calcoli che sembrano metafore. Quando l'astronomo, dopo avere lungamente scrutato la volta dei cieli a traverso il suo telescopio, determina distanze e pesi necessari ai superni equilibri e freddamente allinea tutti gli zeri che occorrono a fissare milioni e milioni di anni-luce, più che un osservatore freddo e obbiettivo di una immensa realtà, somiglia a un poeta impazzito nell'urto con una ispirazione troppo forte per un cervello umano: travolto dal sacro delirio dell'esattezza, balbetta parole mai pronunciate e così grandi che spezzerebbero l'impalcatura della nostra logica, se non ci difendessimo con la diffidenza e con le piccole parole che troviamo nel vocabolario dei poeti, ricetto di tutte le approssimazioni: infinito, spazio, eternità.

Più vicina alla precisione di queste cifre è la assoluta indeterminatezza della musica ed è certamente per questo che tutti gli statistici, gli astronomi e i matematici sono dei musicomani. La verità è che il numero è alla base di ogni arte e della musica specialmente. Chi ha veduto un compositore di musica al lavoro, sa quale diligenza di calcoli gli abbisogni, per incatenare al pentagramma la libera improvvisazione notturna dell'usignuolo.

IRREALTÀ DEI DEBITI

Ma questi sono pensieri pericolosi, perché si fa presto a sgranare tutto il rosario delle associazioni ideali e arrivare alla conclusione che anche il signor ragioniere fa della fantasia. Non bisogna lasciarsi trasportare dall'amore della logica e fermarsi in tempo, se non si vuole diventare diffidenti verso tutto ciò che sta alla base dell'umano convivere: dare e avere, cambiali, e via dicendo. Per quanto sarebbe molto dolce potere convincersi che i debiti non esistono e che anche la matematica degli interessi passivi è un'opinione dei creditori.

Così forse la pensava quel meccanico fiorentino che l'altro giorno fu chiamato dal giudice per avere molestato il prossimo con una allegria soverchia e quel che è peggio continua.

— Giovanotto — gli disse il giudice — voi cantate troppo. È vero che il cantare non è un delitto, ma quando il canto si tramuta in una molestia per la pace del vicinato, cade sotto le sanzioni della legge. Siete stato denunziato da un vicino che voi avete fatto diventare nevrastenico a forza di si bemolli. Per questa volta vi avverto, un'altra volta vi punirò.

Il giovane timidamente obiettò che il canto era per lui una necessità istintiva. Al che il giudice rispose con un consiglio:

— Non avete debiti? Pensate ai debiti.

Per mezza giornata il giovane meccanico fiorentino lasciò in pace il vicinato. Immerso nel pensiero dei debiti taceva e lavorava. Non so quanti abbiano fatto questa esperienza, ma mi consta che una prolungata meditazione sui propri doveri pecuniari porta a una sensibile depressione del simpatico, alla quale può seguire in certi casi una serie di sintomi preoccupanti come la svogliatezza, la disappetenza, l'esaurimento psichico e via dicendo. Ci sono delle nature istintive che si ribellano a questa depressione e di queste è certamente il nostro meccanico, che quando si è sentito l'acqua del pessimismo alla gola ha rotto la consegna e sfidando la prigione, i lavori forzati e magari anche la fucilazione, si è rimesso a cantare come un fringuello. È difficile dire a traverso a quali ragionamenti il nostro giovane abbia recuperato sé stesso. Quel che è certo si è che al vicino petulante, che, esasperato dal suo vociare, s'era affacciato alla finestra del cortile per protestare, egli disse:

— Caro il mio signore, se lei è di cattivo umore giuochi al lotto.

La realtà non basta. Non basta per chi ha debiti, né per chi ha crediti. Riconosciamo che anche i creditori hanno molto spesso bisogno di varcare la soglia della bottega dell'ottimismo per consolarsi di dovere avere.

Ma guai a chi vince! Guai a chi, comperato un sogno, lo avvera, perché due volte non si vince e una volta sola, è troppo poco, ohimé, per l'inquietudine umana.

GHERARDO GHERARDI



UOMINI, COSE E AVVENIMENTI



Napoli. S. A. R. il Principe di Piemonte assiste alle semifinali del torneo internazionale di tennis organizzato sui campi del Tennis Club.



La Mostra del Pinelli è stata inaugurata a Roma alla presenza di S. E. Bottai, Governatore dell'Urbe



Il Premio Bagutta è stato assegnato a Carlo Emilio Gadda per il libro *Il castello di Udine*, che su queste colonne fu segnalato con insolito calore, nel novembre scorso, dal nostro Giuseppe Lanza. Ecco Gadda tra Orio Vergani e Riccardo Bacchelli



I Combattenti francesi venuti in pellegrinaggio in Italia sfilano lungo le vie di Genova per recarsi a rendere omaggio al monumento dei Caduti in guerra



Il maragià di Kapurlathala, di cui è imminente l'arrivo a Genova, fotografato tra i suoi familiari





I due primi premi della Quadriennale d'Arte di Roma. - *Sopra*: Il pittore Gino Severini. - *Sotto*: Lo scultore Marino Marini



Pace in primo piano e guerra nel fondo di questa fotografia che è stata ripresa a Gibilterra durante le recenti manovre della flotta inglese del Mediterraneo





Il gen. Giuseppe Doletti spentosi a Roma. *Sotto*, Il rabbino capo della Comunità israelitica di Milano, gr. uff. A. Da Fano, morto il 15 aprile.

(Foto Egone)

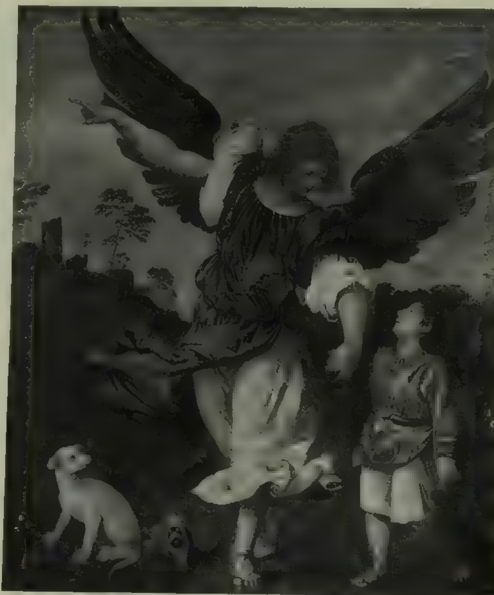
LA MOSTRA DI TIZIANO A VENEZIA

Venezia, nel Cinquecento, chi se la può immaginare?

Un'atmosfera di racconto orientale. Quantunque oramai, politicamente, incominci a declinare, la Serenissima è tuttavia al sommo del suo splendore: traboccante di ricchezza e di vita. « Ponente Ostro Levante Tramontana »: la similitudine marinaresca dei punti cardinali, figurata sopra il capitello d'angolo nella loggia di Palazzo Ducale, come su la prora d'una nave, simboleggia ancora il destino della repubblica. Le sue galee, dalle vele d'oro, tornando dal guerreggiare con i Turchi, ancora vengono superbe e formidabili ad ancorarsi nel Bacino di San Marco; mentre migliaia di navigli entrano in Canal Grande carichi di mercanzie e di tesori. Rialto, le Fondamenta, i Fondaci brulicano di gente d'ogni paese. Tanta folla multicolore sfoggiante i più diversi costumi tra i palazzi splendenti di marmi e istoriati di pitture vivaci, che si specchiano con infinita varietà di riflessi nell'acqua di smeraldo, compone lo spettacolo più meraviglioso del mondo. E, venendo la sera, si cala sopra la città un'ombra promettitrice di delizie, dove le gondole penetrano furtive e i fanali mettono brividi sanguigni, mentre s'odono intorno dolcissimi suoni di liuti e di viole. « Grande ignoranza fu quella — scrive l'Aretino nel 1537 — di chi prima locò Venere e Cupido in Cipri; ella regna qui con tutta la brigatella dei suoi figlioli ».

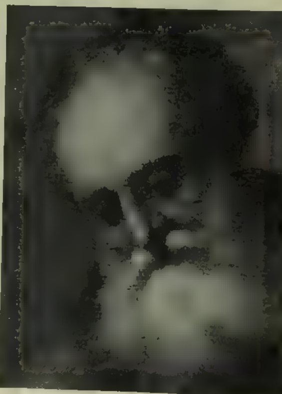
Intanto l'Italia è corsa e devastata dai Barbari; Milano presa e ripresa da Francesi, Svizzeri e Spagnuoli; Genova e Roma messe a sacco; Firenze assediata e martoriata; il Piemonte invaso e guasto per vent'anni; e su l'orizzonte fosco lampeggia sinistramente la Riforma; ma di qui, da Venezia, la guerra lo straniero e l'eresia rimangon lontane sempre. Il favore del sito, la lunga indipendenza, la continuità del governo, la pace interiore hanno fatto a questa città una condizione di privilegio.

Ora si capisce come in questo ambiente il Rinascimento si atteggi con modi e significati particolari, che durano anche più a lungo che non altrove. Il Rinascimento italiano, per tutto il Quattrocento, è stato veramente un rinascere; un'ardentissima volontà di vivere che accoglie in sé, quasi senza distinguere, tutti gli estremi e le contradizioni: beni terreni e beni celesti, religione e piacere, cristianesimo e paganesimo. Ma mentre, poi, con le vicende del nuovo secolo e man mano che cresce la





L'arcangelo col figlio di Tobia. Venezia, chiesa di Santa Caterina. - *A sinistra*. San Giovanni Elemosinario (particolare). Venezia, Chiesa di San Giovanni Elemosinario. - *A destra*: San Giacomo (particolare). Venezia, chiesa di San Lio



potestà straniera, quest'energia vitale nelle altre parti d'Italia si va attenuando e quasi corrompendo; qui per contro a Venezia essa si accentra e fiorisce con la più esuberante esaltazione della vita.

Non che il Cinquecento sia tutto affievolito; ma è pur certo che quel vigore d'impulsi, e quell'acerba avidità, che erano caratteristici nel secolo precedente, adesso vengono meno, insidiati, via via, dal dubbio, dall'analisi e dalla malinconia.

Il messaggio che recano con l'opere loro alcuni dei maggiori spiriti di quel tempo è indubitabile. Ironia, o satira, o fantasia che voglia essere, l'arte dell'Ariosto è pur sempre un'arte d'evasione, un fuggire la realtà, un rifugiarsi nel sogno; e la logica implacabile del Machiavelli, fermo a notomizzare l'irrimediabilità della condizione umana, manda bagliori sconcertanti; e la grandiosa mestizia di Michelangelo, nella cui mente non nasce pensiero « che non vi sia dentro scolpita la morte », ha qualcosa di apocalittico.

Di fronte a costoro vi è Tiziano. Egli ci reca intero l'ardore della Rinascenza. La sua arte lussureggiante è accettazione e glorificazione della vita, di tutta la vita, con il suo bene e il suo male, nel suo drammatico trascorrere e mutare. E come poteva egli giungere a simile esaltazione se non per mezzo del colore? Il colore, a Venezia, è da per tutto, nel cielo e nell'acqua, nei marmi e nelle architetture, nei ricordi dell'arte bizantina e moresca. Ma soltanto con Giovanni Bellini e con Giorgione, in particolare, nasce veramente il colorito veneziano, il quale è rilievo e, insieme, sinfonia, svolta in un'atmosfera intrisa d'oro.

In questa atmosfera Tiziano trasferisce il suo mondo. Il suo entusiasmo creatore accoglie tutte le forme della vita quasi con omerica indifferenza: l'uomo con le sue passioni, la sua religione, il suo decoro, le sue opere; la donna con la sua più opulenta bellezza carnale e con la sua dignità di madre feconda; il putto con il suo corpo armonioso; il fanciullo con il suo candore; il vecchio con la sua santità o saggezza. Dietro, la natura spiega le sue più attraenti apparenze; una natura suntuosa dove si vedono monti e paesi e begli alberi fronzuti, nuvole e acque e cieli meridiani, tramonti di fuoco e ombre notturne.

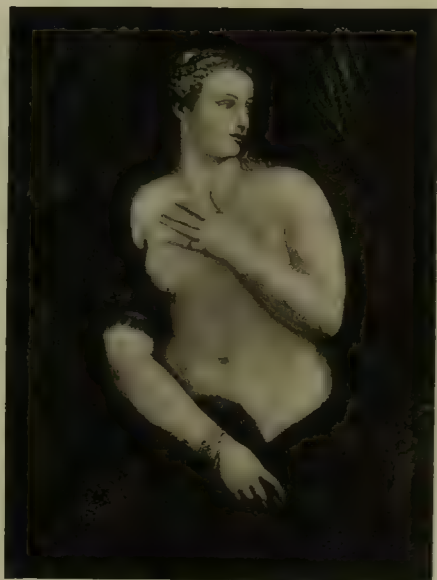
Aristocratico di razza e compositore magnifico, Tiziano vede ogni cosa con grandiosità. Le sue rappresentazioni si svolgono quasi tutte in movimento. Le sue figure egli le aggruppa, le intreccia, le agita, le incorpora nella luce e nell'om-



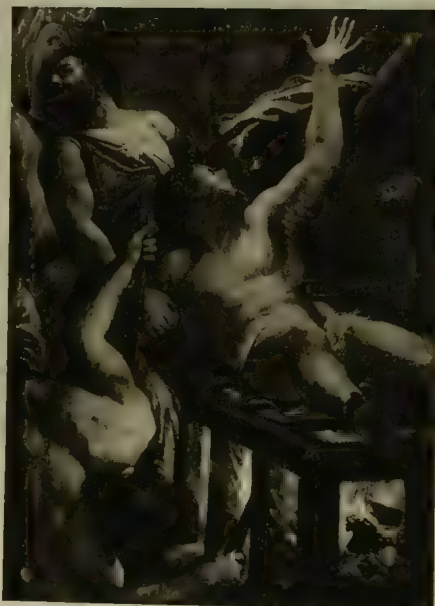


L'APPRESTAMENTO D'AMORE (GALLERIA BORGHESE, ROMA) E LA DANAE (MUSEO NAZIONALE, NAPOLI).

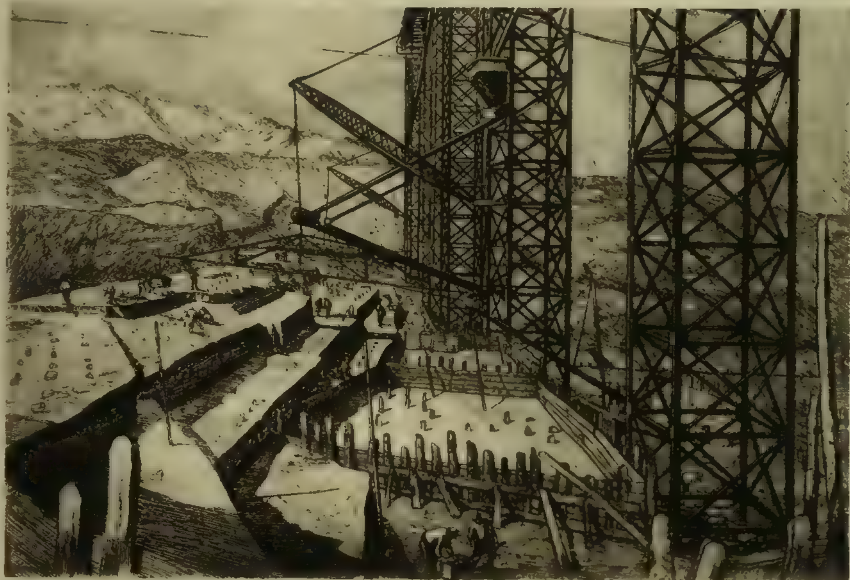








Dall'alto e da sinistra: RITRATTO DI FILIPPO II (MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI) – VENERE (MUSEO DALLA CA' D'ORO, VENEZIA)
PARTICOLARE DEL RITRATTO DI GIAN FEDERICO ELETTORE DI SASSONIA (MUSEO DI VIENNA)
PARTICOLARE DEL MARTIRIO DI SAN LORENZO (CHIESA DEI GESUITI, VENEZIA).





LAVORO DELL' ITALIA FASCISTA NELL'ARTE: DIGHE IN COSTRUZIONE. ACQUEFORTI DI AUGUSTO BARACCHI.

(*Allegato a « L'Illustrazione Italiana » del 21 aprile 1935-XIII*)





IN PRIMAVERA IL SOLE INCOMINCIA AD ARROVENTARE LE FAMOSE SALINE PORTOGHESI OBBLIGANDO LE DONNE CHE VI LAVORANO A COPRIRSI IL VISO PER EVITARE LE SCOTTATURE CAUSATE DALLA FORTE RIFRAZIONE E ATTENUARE GLI EFFETTI NOCIVI DELLE ESALAZIONI SALMASTRE.





Ritratto di gentiluomo
(Museo Nazionale di Copenaghen)



Il Doge Andrea Gritti
(Collezione Conte Czernin, Vienna)

bra, con un'abilità di sceneggiatura, una efficacia di racconto e uno sfoggio di addobbi quasi teatrale. Ma, anche quando è più drammatica, la composizione mantiene un andamento maestoso. Il pittore rimane sempre al di sopra, come un impassibile sovrano.

~

L'Esposizione che la città di Venezia dedica in Palazzo Pesaro al gloriosissimo artista è imponente. La magnificenza dell'allestimento, l'abbondanza e la scelta e la collocazione delle opere — che Nino Barbantini ha curato da par suo — fanno di questa mostra una specie di apoteosi. Dal *San Pietro* del Museo di Anversa, che è una delle prime opere che di lui si conoscano, all'ultima *Pietà* dipinta dall'artista quasi centenario, l'opera immensa è qui compiutamente riassunta. Vediamo Tiziano in ogni suo aspetto: pittore di calde visioni pagane, di tragiche scene religiose, di ritratti stupefacenti.

Il ritrattista compare in modo superbo. Che dire di tanta penetrazione e di tanta potenza di sintesi? Figurata dal suo pennello, ci passa dinanzi tutta un'epoca. Appetto a lui Holbein è un fotografo, e Goya un caricaturista. Chi gli sta alla pari è Raffaello; ma, dove questi appare sempre rivolto a quell'ideale perfezione del cortigiano, che è una delle aspirazioni del secolo, Tiziano guarda l'uomo qual'è, nel suo carattere particolare. Ecco Paolo III, vecchio risecchito, tutto volontà e astuzia, tra i nipoti ambigui che sembrano fargli intorno una danza piena d'inchini e d'insidie: questo è uno dei più complessi e mirabili ritratti del maestro, tragica sinfonia dominata da toni rossi e sanguigni, che sembra compendiare le vicende famigliari dei Farnese. Ed ecco il futuro re di Spagna, Filippo II, pallido e infermiccio, le palpebre grosse e le labbra gonfie di sensualità; e l'Aretino audace e formidabile; e il Doge Andrea Gritti pieno d'energica maestà; e l'Elettore di Sassonia, obeso e greve, il piccolo cranio rasato in cima a un corpaccio enorme, l'occhio sanguigno, le mani corte e grassocce.

Ma questa Esposizione ha poi una attrattiva particolare. Qui sono adunati ed esposti tutti i dipinti delle chiese veneziane; dipinti per lo più poco o nulla conosciuti, dai quali viene nuova luce alla gloria dell'artista. È un'occasione straordinaria, che non s'era mai data prima d'oggi. E possiamo ora ammirare, in tutta la sua forza, il drammatico compositore di forme in movimento. Quando mai s'eran potuti vedere così bene i dipinti del soffitto nella sacrestia grande della Salute? E son tali da far strabiliare. Nel *Caino e Abele* vi è una terribilità che regge il confronto con quella di Michelangelo. E il *San Giovanni Elemosinario*, obliquo e luminoso tra il mendicante e il fanciullo crocifero in ombra? Qui non sapete più se ammirare l'originalità dell'invenzione, o la bellezza del colore — si veda il paonazzo della mantelletta contro il turchino del cielo sotto un drappo verdone — oppure la preziosità di taluni particolari, come la mano con la moneta, o la croce gemmata.

E il *San Giacomo* della chiesa di San Lio, con quel suo incedere monumentale? E il *Martirio di San Lorenzo* della chiesa dei Gesuiti? Qui la scena è di notte. La tragedia al colmo. Si vede di scorcio il Martire, tenuto dai manigoldi, che si torce su le rosse fiamme, levando una mano livida, quasi centro luminoso del quadro. Da un colonnato al fondo, esce la gente a vedere; alcuni reggono fiaccole accese. Un raggio di luce argentea scende dal cielo sul corpo del Martire. Il gioco dei lumi e delle ombre è pieno di raccapriccio.

E con quest'opera entriamo nella vecchiaia del pittore. La vecchiaia di Tiziano è miracolosa. Quanto più egli avanza negli anni, tanto più acquista libertà. L'arditezza del suo pennello si libera d'ogni peso, facendosi solo più colore e luce, dove le forme si muovono con arcana perplessità di contorni. Il colore, disteso a macchie e con tocchi leggeri, accenna già a dividersi, alla maniera che seguiranno gli impressionisti trecento anni di poi. E nello stesso tempo si trasforma in parte la visione cromatica. Ora l'artista predilige i contrapposti di luce e d'ombra, oppure certe armonie unite e basse, di trama esigua, che hanno il colore delle foglie morte e della cenere. Alla porpora e all'oro del meriggio, succedono i colori dell'autunno e della notte. Le immagini pagane, che egli ancora dipinge, perdono di carnalità e si fanno più aerate e lievi. Si veda l'*Apprestamento di Amore*, dipinto da lui a più di novant'anni di età, olimpica visione, il cui tepore dorato, appena è rotto dalle luci azzurre e vermiglie del paese di fondo: dove, spenta ogni sensualità, aleggia la serenità d'un mondo di letizia perenne.

D'altro lato, i temi religiosi e drammatici ritornano con più frequenza. E l'ultimo suo canto è un canto di dolore e di morte. Ecco la *Pietà*, lasciata da lui incompiuta e condotta a termine da Palma il giovane. La scena, rischiarata in centro d'una luce unita, mentre i lati son già invasi dall'ombra, si svolge dentro una nicchia di maestosa architettura, fiancheggiata da statue. Il dolore ascende a gradi, di figura in figura, con un tragico crescendo, fino a esplodere con l'agitazione della Maddalena, ch'è tuttavia atteggiata con grandiosa venustà. Vi è in questa rappresentazione una solennità funerea; l'atmosfera greve è piena di cupe risonanze; e pur nondimeno ancora sentiamo che il pensiero della morte non esclude l'ammirazione per la bellezza delle cose. L'ultimo canto di Tiziano è ancora un canto che magnifica la vita.

PIERO TORRIANO

(Foto Fiorentini; Anderson)

IL NUOVO ROMANZO DI BROCCHI PER "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA„



Un critico illustre scrisse qualche anno fa che più volte gli era capitato di vedere sul viso di suoi amici che compravano un nuovo romanzo di Virgilio Brocchi una gioia intima e calda, quasi per un dono prezioso ricevuto. Quel critico non poteva rivelare con maggiore efficacia il fascino dell'arte di Brocchi, né poteva giustificare meglio il grande successo che si rinnova per ogni libro dell'infaticabile artista. Gli è che pochi scrittori posseggono come Virgilio Brocchi il dono di comunicare con gli uomini; e di comunicare come un amico generoso e leale che della sua grande esperienza del cuore umano e della sua ricchezza sentimentale si serve per offrire un'immagine del mondo rispondente alla realtà e insieme non indegna dei sogni e degli ideali che rendono gli uomini operosi e fidenti. Brocchi ha fede nella vita, una fede virile che sa infondere nei suoi lettori. E sta in ciò, oltre che nell'arte del narrare di cui è maestro, il segreto del suo successo sempre crescente. E anche il segreto della sua attività instancabile. Perché Brocchi lavora ininterrottamente, con lena giovanile. Nella dolce intimità della sua bella villa di Nervi, da cui si gode uno dei più suggestivi panorami della Riviera, l'illustre scrittore ci confessava qualche mese fa che se stesse un giorno senza lavorare per pigrizia non potrebbe parlare con la solita disinvoltura al vecchio giardiniere che con tanto amore cura la sua vigna e i suoi fiori. Esempio raro di disciplina.

Un nuovo romanzo aspettava allora l'ultima rifinitura per essere pronto per la stampa. E poiché l'interesse con cui i nostri lettori seguivano su queste pagine il romanzo La razza era grandissimo, Virgilio Brocchi ci promise la sua nuova opera. Come sempre, ha mantenuto la promessa; e come sempre, ci ha dato la gioia di leggere un'opera bella e avvincente. Siamo perciò lieti di annunciare che Gente simpatica *— è questo il titolo del nuovo romanzo di Brocchi — apparirà a puntate su* L'Illustrazione Italiana.

LA STATUA DI WALTHER LASCIA IL POSTO A DRUSO SULLA PIAZZA DI BOLZANO

Sembrava che dovesse essere il suo ultimo viaggio. Se non verso l'eternità, verso una tomba decorosa nella quale ci fosse permesso, di quando in quando, di rivederlo e di riverirlo come si conviene di riverire poeti della sua fama. Con tutto il rispetto alla poesia, quest'ultimo viaggio noi gli avevamo augurato da gran tempo. Per il nostro e per il suo bene. Per la pace di tutti. Infatti, da quel lontano 1891 in cui la sua bella figura marmorea apparve per la prima volta sulla piazza di Bolzano, che doveva prendere il suo nome, di pace, si può dire, che non ne abbia mai completamente goduta intorno a sé. Udì concioni e sproloqui che — senza preavviso di sorta — lo invocavano testimonio e simbolo di sogni e di propositi imperialistici di tutta una vasta congrega di genti d'oltre Brennero, che affermavano solennemente il loro diritto di possesso sull'Alto Adige e le loro mire di conquista fino al Garda e all'Adriatico... Si sentì affibbiar patrie su patrie e vi fu chi sviscerò la sua musa in un modo e chi in un altro... E, dopo la guerra, tornate a risplendere le luci di Roma sul Brennero e fattasi, quasi, la sua barba veneranda, più lunga e più bianca, e diventate, quasi, le sue mani più diafane e più magre, egli aveva dovuto subire le mille e mille apoteosi tricolori e musiche e canti e trionfi italianissimi. Lui teutone, lui poeta antiromano!

Perché se poeta fu — sia detto ben chiaro a chi non sa o finge di non sapere — Walther von der Vogelweider estraneo non fu, contemporaneamente, alla politica. Fu Minnesinger, è vero, cantò d'amore e di fiorite leggende, di prati, di fiori, di cieli ma... i suoi famosi *Sprüche* son tutte composizioni d'ispirazione politica e quivi ricorre, come nota dominante, l'esaltazione degli augusti padroni che servì con la sua musa, voglio dire Filippo di Svevia, Ottone di Braunschweig e Federigo II...

È bene che si sappia che, oltre ai delicatissimi *Lieder*, Walther von der Vogelweider concepì e scrisse delle alate robuste sirventesi con cui sostenne i diritti dell'Imperatore tedesco contro «*der Papst mit seinen Welschen...*».

Welschen: modo alquanto spregiativo per indicare gli italiani.

Dunque non a caso le congreghe pangermaniste di quel tempo grigio d'anteguerra avevano scelto Walther per metterlo sopra un piedestallo, con la faccia rivolta verso il sud, nella piazza principale della città romana da diciassette secoli spodestata. Vi fu chi osservò: perché non Goethe? perché non Heine? Ingenui. Goethe fu troppo rispettoso della cultura latina: s'era inginocchiato e commosso davanti alle rovine del Foro. E di Heine poteva dirsi la stessa cosa e non attese gli ultimi anni della sua vita per proclamarsi antitedesco. E per di più fu ebreo. Orrore, orrore...

E allora Walther. Tanto più che un degno scriba s'era preso la briga di scoprire ch'egli era nato su quel di Lajon, all'imbocco della Val Gardena. Ma in verità egli non era di questi paesi. Scendeva dal nord (molte città se lo contendono) e vagabondò per molti anni, finché trovò in Alto Adige chi gli cedette, pare, un feudo e quivi trovò la pace che il suo spirito inquieto da gran tempo [illegible]

Ma quell'averlo contrapposto alla statua dell'Alighieri in Trento! Vi par poco? Non si può dimenticarlo. Non lo dimenticò Mussolini in quel suo storico discorso al Parlamento: — Noi siamo rispettosi della poesia — disse il grande Capo — anche quando è mediocre, ma non possiamo accettare l'antitesi Walther-Dante, perché equivarrebbe a stabilire una possibilità di comparazione tra il Pincio e l'Himalaya.

Il che non vuol dire che il monumento fosse brutto. Tutt'altro. Il piedestallo è costruito con motivi architettonici armoniosi e interessanti e la statua fu dall'atesino — o quasi atesino — Natter scolpita con robusta ispirazione e nobilissimi intenti d'arte. Al Natter, del resto, non si fa alcuna colpa: egli non seppe sicuramente quale simbolo d'italianità feroce diventasse l'opera sua. Il Natter fu artista che sognò e visse l'arte sua all'infuori delle combutte politiche. Studiò, visse e creò a Vienna, ma gran parte delle sue opere s'ispirarono e s'orientarono alla grande maniera classica dei nostri, ed egli amò l'Italia come una seconda patria. Prova ne sia che la sua unica figliola, amatissima, diede in isposa ad un italiano, oggi personaggio di grande e meritata fama, e l'ultimo lavoro ch'egli lasciò, incompiuto, fu una austera bellissima statua di Dante.

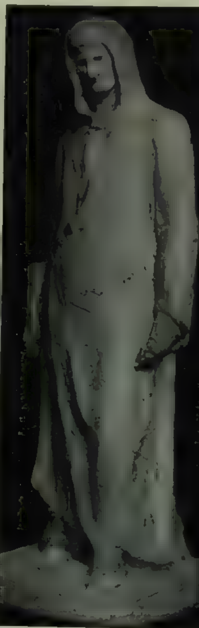
~

Si è detto e si è scritto molto su questo trasloco di Walther. Anche a sproposito. E si son fatte comparazioni con altri traslochi, di statue di gloriosi re e di eroici condottieri italiani. Meglio sarebbe stato tacere. La statua di Walther se n'è andata dalla Piazza Vittorio Emanuele III perché di quel simbolo l'Italia di Vittorio Veneto e della marcia su Roma era stanca ormai da molti anni. Ecco tutto. Sarebbe stato utile — ripetiamo — sistemarla in un cortile chiuso, come si fece, ad esempio, con la statua equestre di Napoleone III che rimase, senza che alcuno protestasse, dal 1881 al 1928, nel cortile del Palazzo del Senato a Milano, per preservarla dai gesti ostili di coloro che ricordavano Roma e Mentana più di Solferino e Villafranca. Ma ormai quel ch'è stato è stato. Walther von der Vogelweider non può lagnarsi. È finito all'ombra di annose piante e tra profumo di fiori, in una piazza e fra tre strade che hanno nomi gloriosi, fatidici: Brigata Avellino, Dante, Carducci, Roma! Iddio ci perdoni.

Ma in questi giorni risalirà le sue strade, da Roma verso la Rezia, Druso Claudio Nerone. A lui pensiamo e non ad altri. Alla statua di Lui, che il Duce ha donato a Bolzano. A sistemarla come e dove il Duce ha comandato. In questo, spero, andremo tutti d'accordo.

GINO CUCCHETTI







In alto: Particolare della statua di Walther dovuta allo scultore Natter - *Ai lati* Due momenti del trasloco della statua dalla piazza di Bolzano. - *Qui sopra* La statua di Dante, ultima opera di Natter.



"LA SOLIDARIETÀ VIGILANTE E ATTIVA DELLE TRE POTENZE INTERVENUTE ERA TALE DA ASSICURARE LA TRANQUILLITÀ DELL'EUROPA,,

È opinione universalmente condivisa che i risultati della Conferenza di Stresa sono andati oltre le migliori attese e le migliori speranze. Questo spiega il senso di sollievo e di serenità che si avverte dovunque. Di capitale importanza è il primo punto definitivamente acquisito e dal quale discendono logicamente tutte le conclusioni: la piena, intera solidarietà fra le tre grandi Potenze occidentali. Le dichiarazioni di Roma del 7 gennaio e quelle di Londra del 3 febbraio sono state ribadite senza attenuanti e senza eccezioni a significare la ferma volontà dei tre governi rappresentati a non tollerare ulteriori attentati all'ordine e alla pace dell'Europa. La violazione del Trattato di Versailles da parte della Germania ha trovato un'aperta condanna e la moderazione con la quale essa è formulata ne accresce la severità. Si osserva giustamente che la Germania non ha violato solamente il trattato di pace, ma anche quegli accordi, liberamente accettati, che dovevano preludere ai negoziati intesi a legittimare il suo riarmo nell'orbita della Società delle Nazioni e in un sistema di sicurezza generale. Questo richiamo alla necessità di mantenere la parola data, unito al proposito di opporsi con tutti i mezzi idonei a qualsiasi revisione unilaterale dei trattati, troverà un'ulteriore sanzione a Ginevra quando si discuterà il ricorso presentato dalla Francia contro la violazione operata dal Reich.

Sulla questione degli armamenti e sulla loro limitazione non è stata ancora detta l'ultima parola, perché se la Germania vorrà collaborare con sincerità e buona fede alla ricostruzione economica e politica dell'Europa, dovrà addivenire ad accordi ed a transazioni capaci di modificare il riarmo iniziato, di cui si mette nella dovuta luce la vastità, che è tale da compromettere gli sforzi di quanti si studiano di evitare nuove guerre. È in questo senso che vanno interpretate le parole di MacDonald dopo la chiusura della Conferenza: «Noi dobbiamo mantenere aperta fino all'ultimo momento la porta della pace e se essa dovrà essere chiusa, è necessario non sia per opera nostra».

Questa solidarietà attiva fra le tre Potenze ha chiarito ancora una volta e in modo definitivo il problema dell'Austria. Intangibile deve essere la sua integrità territoriale, immutabile la sua indipendenza politica ed economica. L'esposizione della situazione austriaca fatta dal Duce con la consueta precisione e con particolare vigore ha vivamente impressionato i rappresentanti dei tre governi, più che mai decisi a procedere concordi nella via seguita fino ad oggi. Non solo essi si consulteranno ogni qual volta l'Austria appaia minacciata nella sua indipendenza e nella sua integrità, ma, a rendere più efficace e più organico il disegno che deve fronteggiare qualsiasi eventualità, sarà convocata a Roma, nel mese prossimo, una riunione di tutti gli Stati indicati nel Protocollo di Roma. Il problema austriaco ha così assunto il carattere di un grande problema europeo, che non interessa solo l'Italia, ma l'equilibrio generale. Esso tocca tutti gli Stati e in misura uguale. «Se si toglie un sasso da un muro — sono parole del Duce — uno dopo l'altro tutti i sassi si staccano e il muro crolla». E non è chi non veda la stretta, intima connessione che esiste fra il Patto danubiano e quello orientale. Si può anzi affermare che più salda e più decisa sarà la compagine rivolta a tutelare l'ordine centro-balcanico, più sicura sarà la situazione dell'Europa orientale e di gran lunga minori le probabilità di sorprese e di colpi di mano in quell'oscuro e agitato settore.



La fotografia in testa alla pagina, che presenta il Duce in compagnia di MacDonald, Flandin e Laval, offre una chiara testimonianza della cordialità che si è stabilita durante i colloqui di Stresa. Qui sopra, il Presidente del Consiglio francese con in braccio il più piccolo Balilla dell' Isola dei Pescatori.

Che cosa significhi la dichiarazione con la quale la Germania si dice disposta ad aderire ad un Patto orientale di non aggressione anche se alcuni degli altri firmatari stipulassero fra di loro separati accordi di mutua assistenza, non si è bene compreso, specie se si riflette che tali accordi di mutua assistenza non dovrebbero figurare (tale è la proposta germanica) nel documento relativo alla non aggressione. Di che si tratta? Si pensa, forse, ad un colpo di mano sulla Lituania per il possesso di Memel, in genere, sugli Stati baltici, dopo avere paralizzato gli altri mediante i patti di non aggressione? Sarebbe ad un tempo una ingenuità ed una mostruosità. Eppure è a questo genere di ipotesi che induce la lettura di una nota ufficiosa dell'Agenzia telegrafica tedesca, a chiarimento delle conversazioni intervenute fra il Cancelliere Hitler e il ministro Simon nei giorni scorsi. «Il governo del Reich si è dichiarato pronto a partecipare a misure generali aventi lo scopo di non prestare aiuto all'aggressore». Tante grazie. E come morale si apprezzi il valore involontariamente ironico di questa battuta: «O ci si fida degli impegni volontariamente assunti o non ci si fida». Da quale pulpito!

È appunto perché la fiducia è relativa che la Conferenza di Stresa ha sentito la necessità di un esplicito richiamo al Trattato di Locarno. I rappresentanti dell'Italia e del Regno Unito, che sono firmatari del Trattato solo in qualità di garanti, hanno riaffermato formalmente tutti gli obblighi in esso contemplati e hanno dichiarato che intendono, occorrendo, di adempierví fedelmente. Dichiarazione che può parere superflua, trattandosi di Stati che ignorano il venir meno alla parola data, ma

"NOI DOBBIAMO MANTENERE APERTA SIN









. . .
dirvi
ta tut
che n
il mo
avete
di qu

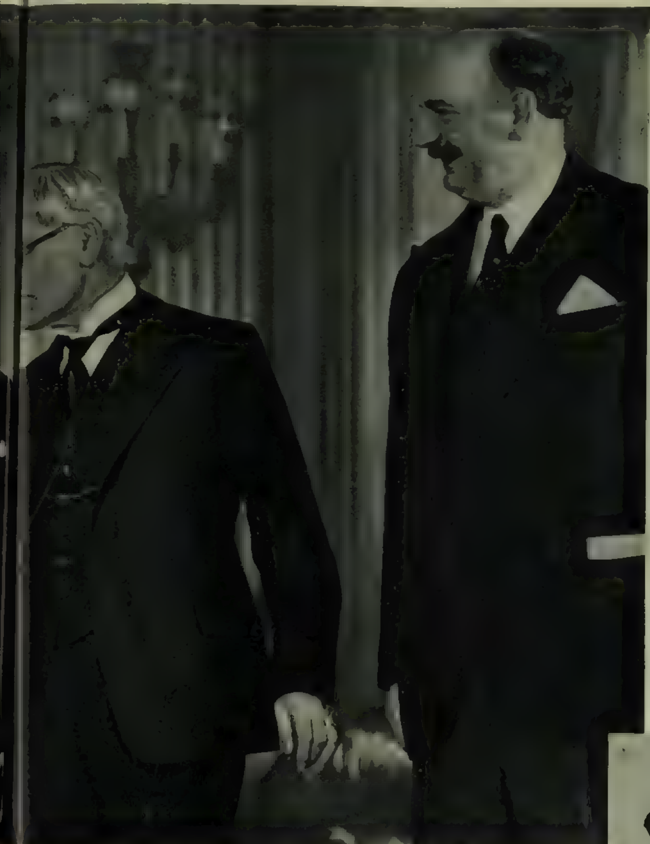
. .
mente
meglio
nella
te pr
attivo
suo p

(Al Du

A sinistra
S. E. Cia
tore a Lo
ge

A destra
ziano per
del

...O ULTIMO MOMENTO LA PORTA DELLA PACE„





...etmi di ...a vol- ...azione ...ano per ... quale ...o lavori ...nferenza.

...ACDONALD

...o certa- ... dirigerli ...omo che ... dato tan- ... realismo ...verno del

FLANDIN

... la chiusura ...egno)





...a colloquio con ...ostro ambascia- ...no Grandi e il ...Teruzzi

...e Laval annun- ... buoni risultati ...ferenza.

che in questo momento assume un altissimo valore di monito e di tranquillità perché attesta la risoluta volontà dell'Inghilterra di non disinteressarsi, come si sperava altrove, dell'Europa continentale. L'Inghilterra non è più una isola, le sue frontiere, secondo la felice espressione di Baldwin, sono oramai sul Reno e, d'altra parte, nessuna vera libertà di azione le sarebbe mai consentita nell'Estremo Oriente senza un sicuro ordine in Europa. In nessun caso, qualora sorgessero complicazioni nel remoto Oriente, essa potrebbe prescindere dall'atteggiamento della Russia, che sarà sempre portata a regolare la propria azione in Asia in conformità della situazione esistente nell'Europa centro-orientale. Ecco perché il Patto orientale si collega, oltre che col Patto danubiano, coi trattati per l'Europa occidentale e con la stessa politica asiatica, che comprende i più vasti interessi imperiali del Regno Unito. Non esistono settori isolati, perché tutti sono interdipendenti. Si comprende quindi come la Conferenza di Stresa abbia riconosciuto la convenienza di «continuare i negoziati per l'auspicato sviluppo della sicurezza nell'Europa orientale».

L'attiva partecipazione inglese alla creazione di un sistema generale di sicurezza e di pace comportava, per tante ragioni che nessuno ignora, un deciso richiamo alla Società delle Nazioni, di cui nessuno ha mai inteso di misconoscere l'autorità anche quando fu necessario definirne i limiti e le possibilità contro deprimenti illusioni. È, infatti, nel quadro di essa che dovranno elaborarsi tutti gli accordi intesi a garantire il sistema di sicurezza generale, primo fra tutti quello franco-russo, che sarà perfezionato entro il mese.

Molti si domandano: quale differenza esiste fra questi patti in formazione che si richiamano al *Covenant* e il *Covenant* medesimo? Non si tratta di un duplicato? La risposta è facile. Questi patti si riferiscono e si riferiranno agli articoli del *Covenant* che riguardano l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli Stati (10), le sanzioni contro l'aggressore (16), la applicazione di tali sanzioni anche nel caso che l'aggressione provenga da uno Stato non aderente alla Società delle Nazioni (17). Secondo lo Statuto della Società delle Nazioni in caso di minaccia di aggressione deve riunirsi il Consiglio della S. d. N. in virtù dell'art 11. Se il Consiglio non riesce a concretare delle decisioni, perché tali decisioni debbono essere prese alla «unanimità», ogni Stato riprende la propria libertà ed ha la facoltà di agire come meglio crede per la difesa del diritto e della giustizia (art. 15, par. 7).

Non è chi non veda come tale procedura (alla quale si fa eccezione solo nel caso di una aggressione «flagrante» secondo il paragrafo primo dell'art. 16) non costituisca, di per sé, una garanzia assoluta di sicurezza. Tale sicurezza, invece, si perfeziona e si attua coi patti di mutua assistenza, i quali, nel caso in cui il Consiglio non sia «unanime», obbligano i firmatari di essi ad agire con tutti i mezzi contro l'aggressore, privandoli di quella «libertà di azione», di cui parla l'art. 16 nel caso di mancata unanimità. Non si possono chiudere queste annotazioni senza rivolgere un pensiero al Duce che presiedette la Conferenza con un senso così alto di giustizia, di moderazione, di dignità. I rappresentanti dei governi intervenuti vollero manifestargli la loro ammirazione e la loro riconoscenza. Non è solo al metodo col quale il Duce ha diretto i lavori che si deve il successo di Stresa, perché quel metodo era la risultante di una coerenza ideale mai venuta meno, la conseguenza della stessa concezione della vita del Fascismo, del suo senso della realtà e dei valori morali. La soddisfazione e l'orgoglio del popolo italiano devono tradursi nella persuasione che sarà degno di Mussolini solo a patto di essere grande.

SPECTATOR





Il Duce esce dall'Albergo delle Isole Borromee dopo la colazione offerta in suo onore da MacDonald. - Il ministro Laval si accomiata dal conte Ciano. - *Sotto* Flandin e Laval sbarcano a Stresa





FIRENZE È ALLA VIGILIA DEL SECONDO MAGGIO MUSICALE

In una delle antiche vie fiorentine che dànno sulla festosa chiarità dei Lungarni, via dei Benci, esiste un palazzo di bella fattura quattrocentesca (il disegno ne fu fatto dal Brunelleschi), che fu proprietà della famiglia de' Bardi, una delle più ricche di Firenze, fin dal 1482. Verso la fine del '500 il conte Giovanni Bardi da Vernio, uomo di lettere e di studio, accademico della Crusca, grande amatore di musica, riuniva in questo palazzo una comitiva di amici, musici e letterati per discorrere appunto di questioni musicali e per cercare, in quel fervore umanistico che animava in quel tempo Firenze, di far rivivere l'antica musica greca e di risollevare il culto della tragedia, legata a quella da indissolubili vincoli.

Fu questa la famosa «Camerata fiorentina de' Bardi», da cui nacque, senza parere, quel melodramma che doveva riempire di suoni e di palpiti il mondo: Vincenzo Galilei musicò monodicamente il Canto del Conte Ugolino, Caccini compose dei «Canti» a una voce sola che pubblicò poi con una prefazione, nella quale sono esposte, a proposito della musica e del dramma, delle idee estetiche, che dovevano un giorno esser riprese e portate al loro pieno sviluppo da Cristoforo Gluck e da Riccardo Wagner.

Quando il Bardi nel 1592 dovette lasciar Firenze per Roma (dove aveva avuto una importante carica alla Corte Pontificia) la Camerata si trasportò nel palazzo Corsi in Via Tornabuoni e qui nacque la *Dafne* del Rinuccini, musicata da Jacopo Corsi e dal Peri, il primo autentico melodramma che sia stato scritto.

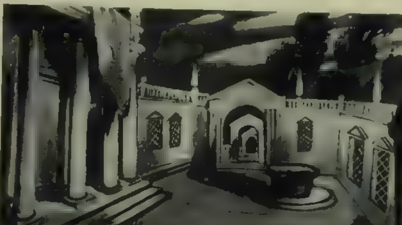
Questi sono i titoli di nobiltà che Firenze può vantare, affermando oggi il suo proposito di convitare ogni due anni tutti gli innamorati della musica all'ombra del bel San Giovanni. E non son titoli superflui. Salisburgo, una delle venerabili Mecche della Musica, ha al numero sette della Getreiderstrasse la casa natale di Volfango Mozart: Bayreuth, un'altra delle più grandi città musicali del mondo, possiede la «Villa Wahnfried», dove abitò e dov'è sepolto Riccardo Wagner.

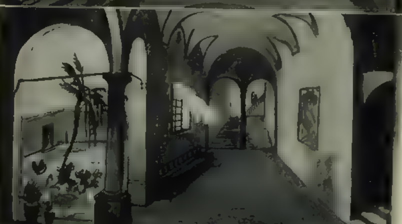
Firenze può mostrare ai visitatori i due palazzi dov'è nata la forma più popolare della musica: e il suo stato di servizio è, anche per questo lato, esauriente.

Nella nobile gara fra le città italiane per assegnarsi un compito peculiare nell'attività del paese, Firenze si è scelta, non senza ragione, la musica. C'erano — come abbiam visto — dei motivi storici: ma non erano i soli. Lo ha detto Alessandro Pavolini che ha tenuto a «presentare» personalmente questa ideale primavera d'arte: «Oggi come ieri e più di ieri il popolo di Firenze è uno dei più musicali del mondo... A Firenze dal ritmo degli ulivi sulle colline a quello delle colonne sulle piazze, tutto è musica. Dall'architettura di un Brunelleschi alla pittura di un Ghirlandaio e alla poesia di un Alighieri, dalla filosofia degli Orti Oricellari alla bellezza botticelliana delle donne di Via Tornabuoni o di San Frediano...». E la nuova stazione? Non dimentichiamo che nella musica son necessarie anche le dissonanze.

Del resto fu proprio il Pavolini, insieme ad altri uomini idealisti e fattivi, Delcroix, Passigli, Ridolfi e pochi altri, a voler fare di Firenze un centro musicale: la parola e l'incoraggiamento del Duce fecero il resto. E in cinque anni, dalla costituzione dell'orchestra Stabile, diretta dal Gui, alla formazione dell'Ente Autonomo del Teatro Comunale, dalla trasformazione di questo e dalla fusione



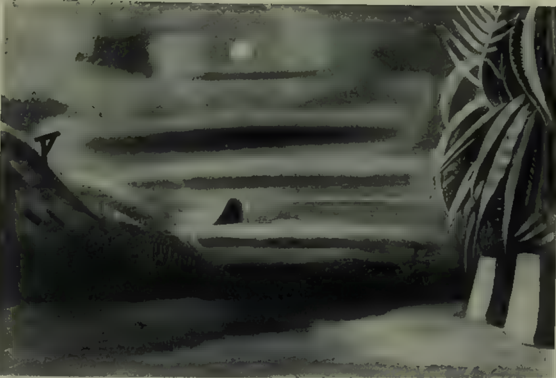








Il giardino di Boboli dove sarà dato l'*Alceste*; i bozzetti di Felice Carena per alcune scene del primo e del terzo atto dell'*Orseolo* di Pizzetti; e due figurini per la stessa opera.



con l'Ente degli Amici della Musica alla manifestazione del 1° maggio musicale del 1933, della strada se n'è fatta.

Ed ora siamo alla vigilia del secondo maggio.

Vigilia febbrile. Già non s'immagina quale sforzo di organizzazione e di lavoro rappresentino i 35 o 38 giorni di celebrazioni artistiche del rango di quelle che stanno per iniziarsi a Firenze. Accordi con gli autori, coi registi, con gli interpreti, contratti che devono essere risoluti o rinnovati per ragione di forza maggiore, mutamenti resi necessari da circostanze impreviste. Lettere, telegrammi, fonogrammi con i principali paesi d'Europa, contatto quasi quotidiano con gli «assi» della direzione, degli strumenti, del canto, della regia e della scenografia. E in mezzo a tutto questo le burrasche politiche e le dolorose sorprese di un destino implacabile. Così in un primo tempo si era annunziata la presenza di Furtwaengler con la mirabile orchestra berlinese per eseguire, fra l'altro, *La Passione di San Matteo* di Bach e la *Nona Sinfonia con cori* di Beethoven. Invece sopraggiunsero i noti avvenimenti dell'Opera di Berlino, l'atteggiamento di Furtwaengler in favore di Hindemith, l'allontanamento di Furtwaengler dalla direzione della sua orchestra. Breve: necessità di rinunziare a Furtwaengler e di sostituirlo. Ma per la *Passione* la cosa sembrava ed era forse impossibile, tanto l'esecuzione del mirabile oratorio era legata a quella addestratissima compagine di artisti. Vi si dovette rinunziare. La si sostituì però con un'esecuzione di non minore interesse: quella della *Messa di requiem* di Verdi con la nostra orchestra diretta da Tullio Serafin. Quanto alla *Nona Sinfonia*, essa sarà eseguita ugualmente ma dall'Orchestra Filarmonica di Vienna e dal Coro dell'Opera di Stato di Vienna, sotto la direzione del maestro Felix Weingartner, un vecchio e glorioso direttore che resta ancora uno dei più grandi e sicuri interpreti di Beethoven.

Ho parlato di dolorose sorprese del destino. Eccone una: la morte di Alessandro Moissi. Essa è giunta come un fulmine a ciel sereno, quando tutto era stato stabilito per la interpretazione del *Savonarola*.

L'avevamo visto poche sere prima alla *Pergola* dove recitava, oltre alle sue consuete produzioni: *Il dilemma del dottore* di Shaw e *Il pappagallo verde* di Schnitzler. Era di ottimo umore. Si era mostrato con Rino Alessi entusiasta del nuovo testo preparato per la rappresentazione e con Castelnuovo Tedesco delle musiche. Dopo il teatro se ne andava in Piazza della Signoria a contemplare i luoghi augusti dove la rappresentazione si sarebbe svolta e dove più di quattro secoli prima se n'era svolta un'altra assai più tragica che non s'è cancellata ancora dalla memoria degli uomini. Lo spettacolo lo attraeva: il personaggio lo interessava: si proponeva, dopo le recite che doveva dare all'estero, di tornare a Firenze per studiare qui a fondo la figura del frate profetico e ribelle e per armonizzare la sua interpretazione a quella dei compagni, sotto la mano maestra di Jacques Copeau. Invece... dopo pochi giorni era morto: tanti propositi, tanta idealità, tanto fervore per una prova attesa e temuta, svaniti come nebbia.

Dolore grande ma anche preoccupazione. Savonarola non aveva più il suo interprete, bisognava cercarne un altro. La scelta cadde facilmente su Memo Benassi che è fra i nostri attori ancor giovani uno dei più intelligenti e dei meglio armati per una sì ardua esperienza.

Comunque sia il *Savonarola* resta uno dei numeri più interessanti del Maggio Fiorentino. Rino Alessi, rinunziando in parte a quel che di polemico e di dialettico conteneva la prima edizione del suo lavoro pubblicata nel 33 da Treves, ha voluto che nella nuova forma lo spettacolo si avvicinasse di più al popolo, che diventasse un vero e proprio spettacolo di masse. Tre atti, tre affreschi di vita fiorentina alla fine del quattrocento, fra i residui dei Carnasciali e l'esaltazione mistica prodotta dalla nuova idea savonaroliana: tutto questo sotto le finestre di Palazzo Vecchio, presso la Loggia dell'Orcagna, mentre il popolo si accalca verso gli Uffizi, dove rosseggiano già le fiamme del rogo.

Lo «spirito del tempo» legherà fra loro i tre episodi, dando a ciascuno il suo significato: la musica farà parte integrante del lavoro, ricostruendo la poesia e l'atmosfera del tempo. Con i mezzi che avrà a disposizione e con l'inimitabile scenario che potrà usare, Jacques Copeau farà, indubbiamente, grandi cose.

Il *Savonarola* sarà uno degli ultimi «numeri» del Maggio. È, oltre tutto, una misura di prudenza per scongiurare, per quanto è possibile, i capricci del tempo, trattandosi di uno spettacolo all'aria aperta. Il dramma di Alessi si rappresenterà sabato 25 a ore 21 e si ripeterà martedì 28 alla medesima ora.

L'altro spettacolo all'aperto, l'*Alceste* di Gluck si darà invece nel Giardino di Boboli, la sera di sabato 1° giugno.

Chi ha assistito alle rappresentazioni del *Sogno di una notte d'estate* di Shakespeare sui verdi prati del giardino regale, due anni fa, sotto la bacchetta magica di Reinhardt, immagina che cosa potrà essere questo *Alceste*, liberato dalla macchinosa scenografia teatrale, raccomandato per gli effetti scenici soltanto alla bellezza e alla poesia del luogo, all'incanto delle luci, alla purezza delle voci. Quest'anno il creatore di tante illusioni non sarà Reinhardt: anch'egli è mancato all'apppuntamento per ragioni superiori alla sua volontà, perché gli eventi lo hanno costretto a restare in America. Lo sostituirà un giovane regista tedesco, Herbert Graf, che sembra sarà una rivelazione. Noi lo auguriamo ma auguriamo che al prossimo Maggio la rivelazione sia non più straniera ma italiana. Altrimenti a che cosa servirebbero tante e così costose esperienze?

L'*Alceste* ha, com'è noto, una sua origine fiorentina, perché è dedicato dall'autore al Granduca di Toscana con una lettera che è rimasta celebre perché in essa sono enunciati i punti essenziali della riforma che il Gluck riprendeva dagli esempi della Camerata de' Bardi e di Claudio Monteverdi. L'opera, quindi, si troverà a casa sua fra i lecci che prospettano il maestoso palazzo granducale, sull'ampio spiazzo dove Pegaso leva le sue penne superbiose in un tentativo di volo verso gli sconfinati silenzi...

Ma il «Maggio», naturalmente, non si limita a questo: porta un programma nutritissimo e dei più essenziali. La stagione s'inizierà il 24 di aprile al Teatro Comunale con il *Mosè* di Rossini, una delle opere capitali del pesarese, che avrà un'esecuzione di prim'ordine diretta da Vittorio Gui, con la regia di Carlo Ebert, gli scenari di Aschieri. La sera di poi alla *Pergola* l'orchestra fiorentina e i solisti Maria Caniglia, Leone Fort e Giulio Tomei eseguiranno *Le stagioni* di Haydn e il 27, al Comunale, l'Opéra di Parigi metterà in scena il *Castore e Polluce* di Rameau, con i suoi esecutori, i suoi registi, i suoi scenografi, offrendo poi, due giorni dopo, una serata di Balletti moderni di Pierné, di Lalo e di Ravel che saranno certamente una gioia per i buongustai.

Il tanto atteso *Orseolo* di Ildebrando Pizzetti si eseguirà per la prima volta la sera del 4 maggio. Quest'opera dell'insigne musicista avrà una bella esecuzione, sarà diretta da Tullio Serafin, avrà gli scenari di Felice Carena e la regia di Guido Salvini. Pizzetti l'ha composta quasi tutta nel suo rifugio di Cortina d'Ampezzo e le ha dato un'ampiezza di costruzione che supera quella delle altre sue opere. Intorno a questi capitali avvenimenti artistici se ne svolgeranno altri di non minore interesse: al Comunale il *Ballo in maschera* di Verdi (bozzetti di Primo Conti) e la *Norma* di Vincenzo Bellini, con le scene nuove di Felice Casorati, alla Pergola, *Il ratto al serraglio* di Mozart eseguito dall'Opera di Vienna sotto la direzione di Bruno Walter, al Palazzo Pitti i *Concerti Brandenburghesi* di Bach, diretti da Adolfo Busch e le *Serenete* di Mozart, dirette da Previtali, ancora al Comunale la *Sinfonia in sol minore* e il *Requiem* di Mozart affidati a Bruno Walter, un Concerto di musiche moderne, ecc.

Di arte musicale si discorrerà in convegni internazionali organizzati per l'occasione e scrittori di rinomanza universale, Pirandello, Zilahy, Bordeaux, Keyserling, Chesterton, de Pourtalès e Caballero esporranno allora le loro idee.

Un così mirabile accordo di energie darà, lo speriamo, al Maggio Fiorentino il tono di signorilità e di eccellenza artistica che si conviene alla città che offrì all'Italia e al mondo il miracolo della Rinascenza.

CIPRIANO GIACHETTI



Bozzetti di Primo Conti per il primo e il secondo atto di *Un ballo in maschera*

L'ITALIA E LA CINA

L'Italia fascista che continuamente allarga le sue attività nel mondo ha impostato anche una sua politica d'Estremo Oriente. Politica italiana che in Estremo Oriente come ovunque non è più al rimorchio di nessun'altra potenza ma batte strade proprie, con vedute proprie, per fini propri pur mantenendosi cordialmente in contatto con le nazioni amiche di Europa e di America in quelle grandi linee che caratterizzano gli interessi generali dell'Occidente di fronte all'Oriente.

La politica italiana in Estremo Oriente si aggiusta naturalmente agli avvenimenti ed alle circostanze ma in via di massima obbedisce a due direttive fondamentali: 1) favorire l'espansione italiana, culturale ed economica, in Estremo Oriente; 2) aiutare la Cina nel suo gigantesco travaglio di evoluzione e di ricostruzione. Nonostante questa aperta simpatia dell'Italia per la Cina i rapporti italo-nipponici si mantengono cordiali in quanto che l'Italia nel suo caratteristico buon senso di grande nazione antica, ammaestrata dai secoli, riconosce al Giappone il diritto di espandersi economicamente e spiritualmente nel continente asiatico in condizioni di parità con tutte le nazioni del mondo. Nel pensiero politico italiano però la Cina ha una sua funzione storica ben definita, come elemento di equilibrio politico in Asia e come importantissimo centro di attività economiche al cui sviluppo è interessata l'intera economia internazionale. Ogni qualvolta il Giappone ha approfittato dell'attuale debolezza militare della Cina per attentare alla sua integrità ed indipendenza la stampa italiana ha stigmatizzato severamente le violenze giapponesi e la diplomazia italiana ha agito costantemente sul terreno diplomatico nel medesimo senso. Questa politica italiana apertamente amichevole per la Cina, impostata a suo tempo dal conte Galeazzo Ciano quando era Ministro d'Italia in Cina, si è andata sviluppando d'anno in anno in una atmosfera italo-cinese di reciproca simpatia ed ha culminato recentemente nell'elevazione della Legazione d'Italia in Cina al rango di Ambasciata. Il gesto italiano, naturalmente assai discusso in Estremo Oriente, ha voluto precisare al popolo italiano, al popolo cinese ed alle altre nazioni d'Occidente e d'Oriente l'importanza che nel giudizio del Governo di Roma ha la Cina in rapporto alla nuova Asia in formazione ed al nuovo panorama internazionale che sarà il risultato del fatale ed inarrestabile movimento in avanti del continente asiatico. In varie circostanze Mussolini, com'è sua abitudine, è andato anche più in là della situazione contingente ed elevandosi in un piano superiore di politica universale ha prospettato la necessità per l'Occidente e per l'Oriente di decidersi a gettare tra i continenti un grande ponte di scambi spirituali sul quale i popoli occidentali ed orientali possano liberamente andare e venire, parlarsi, frequentarsi, conoscersi, uscire una buona volta dalla fondamentale incomprensione che caratterizza i loro rapporti, sopprimere le distanze rappresentate dalla rotta diversa seguita in passato dalle rispettive civiltà, mettere in comune i loro patrimoni spirituali e le loro esperienze sociali, creare con gli apporti dell'Occidente e dell'Oriente un tipo di civiltà nella cui cornice le grandi masse dell'Occidente e le grandi masse dell'Oriente possano trovarsi a loro agio e sentirsi spiritualmente vicine nell'interesse generale della evoluzione umana.

L'immensa Cina abitata da 400 milioni di esseri umani attraversa in questo momento un duplice processo simultaneo di disintegrazione della sua struttura millenaria e di ricostruzione del suo complesso social-politico-economico. Di fronte al fenomeno le nazioni occidentali si suddividono in ottimiste, in pessimiste ed in indifferenti. L'Italia è ottimista. La politica italiana verso la Cina è dettata precisamente dalla fiducia del Governo italiano nel potere di evoluzione della Repubblica cinese, nelle qualità costruttive del popolo cinese, nello spirito patriottico del *Kuo-Ming-Tang*, nell'abilità politica del generalissimo Ciang-Kai-Shek, nella solidità del Governo di Nanchino e nella capacità degli uomini che ne sono come Wang-Chi-Wei i perni principali. Questa fiducia determina logicamente una vita simpatia per lo sforzo realizzatore di Nanchino. Il Governo di Roma ha dimostrato chiaramente agli uomini della nuova Cina la natura dei suoi sentimenti. Ed in tutti i momenti delicati dell'evoluzione cinese l'influenza diplomatica italiana si svolge internazionalmente in senso favorevole per la Cina. Naturalmente il Governo cinese risponde alla simpatia italiana con un eguale stato d'animo per cui i rapporti fra i due Governi sono improntati ad una viva cordialità, al calore della quale vanno pian piano concretandosi varie forme di collaborazione economica e culturale italo-cinese destinate a rafforzare sempre più l'amicizia dei due paesi e forse ad iniziare un nuovo ordine di rapporti fra le nazioni dell'Occidente e le nazioni dell'Oriente. Finora l'Occidente ha considerato la Cina troppo come un mercato di collocamento. L'Italia la considera invece come una forza potenziale del mondo moderno.

—

La cerimonia della presentazione delle credenziali del primo Ambasciatore d'Italia presso il Governo della Repubblica cinese ha avuto lo scorso gennaio un carattere di speciale solennità. Il Governo italiano ha mandato in Cina a rappresentare l'Italia fascista uno dei suoi più autorevoli ambasciatori, il cavaliere di

In alto Le tombe dei Ming: il viale dei cavalli di pietra. - *Sopra* Il generalissimo Ciang-Kai-Shek il padrone virtuale della Cina odierna - *A sinistra e a destra*: Due particolari delle tombe dei Ming. uno degli elefanti e un mandarino di guardia col cavallo.





gran croce Lojacono che occupava il posto di Ambasciatore in Turchia e che per la sua lunga carriera al Ministero degli Affari Esteri possiede una preparazione politico-diplomatica adeguata all'alta missione. S. E. Lojacono non è infatti semplicemente l'Ambasciatore dell'Italia in Cina ma anche l'Ambasciatore della fiducia dell'Italia nell'avvenire storico della nuova Cina.

L'Ambasciatore italiano invece di relegarsi come i suoi colleghi delle Grandi Potenze (escluso il russo) a Pechino, risiede a Scianghai dove è più vicino al Governo di Nanchino ed agli importantissimi ambienti politico-economici di Scianghai. La diplomazia occidentale non si rassegna ancora ad abbandonare Pechino alla sua sorte di città morta. Pechino è una meravigliosa città che affascina lo spirito occidentale con lo splendore del suo passato e con la magnificenza dei suoi tesori artistici. Città simbolo come l'Atene della Acropoli, Pechino condensa nei suoi palazzi, nei suoi templi, nei suoi giardini, nei suoi stagni fioriti dal loto, nelle sue muraglie monumentali, nelle sue ville imperiali, nei suoi conventi, nei suoi mausolei, millenni di storia ed è senza dubbio il più grande documento superstite delle antiche splendenti civiltà della Cina. Ma come capitale politica Pechino è inesorabilmente sorpassata dai tempi. La Storia ha di nuovo trasferito la direzione spirituale della Cina dalle genti cinesi del nord alle genti cinesi del sud. Con la creazione nipponica del Manciukúo lo stesso nord ha perso gran parte della sua importanza intrinseca. Pechino è ormai quasi una città di frontiera. Per di più essa è troppo lontana da Scianghai e da Canton, cioè dai due massimi focolari del processo moderno di trasformazione del popolo cinese.

Quando la nuova Cina scelse a sua capitale Nanchino obbedì più che altro al concetto di riportare la capitale nella sua culla classica. Inoltre la rivoluzione di Sun-Yat-Sen era il trionfo del Sud contro il Nord e Nanchino è la capitale naturale del Sud. Sede del Governo durante sei dinastie e culla storica della grande dinastia dei *Ming* (1368), Nanchino cessò di essere la capitale della Cina nel 1420 quando l'imperatore Yung-Lò della dinastia dei *Ming* decise il trasferimento della capitale a Pechino, allora castello di frontiera, per essere più vicino al fronte di resistenza contro i barbari del nord che minacciavano l'Impero Celeste. Fu appunto in quella circostanza che l'Imperatore dette alla città che si chiamava Chiu-Ling il nome di Nanchino che significa precisamente «capitale del sud» in contrapposizione a Pechino che significa «capitale del nord». Attualmente i cinesi hanno cambiato infatti il nome di Pechino che non ha più senso in quello di *Peipino*. All'epoca dei *Ming*, Nanchino era una splendida città, ricca di templi, di palazzi, di pagode, di parchi, ma dopo il trasferimento della capitale a Pechino il suo splendore andò via via declinando, specialmente dopo il tramonto della dinastia *Ming*, benchè rimanesse un centro importante e fosse sotto i medesimi Manciù la capitale del vicereame delle tre provincie del *Kiang-su*, del *Kiang-si* e dell'*Anhwei*. L'incuria provinciale e soprattutto l'inesorabile deterioramento di tutte le costruzioni della Cina fatte di legno, di porcellana e di stucco finirono per ridurre in briciole l'antico carattere monumentale della città. Il colpo di grazia o dette nel 1853 la rivoluzione dei Taiping. Catturata dai ribelli e scelta dal capo dei rivoltosi a centro del movimento Nanchino rimase nelle mani dei rivoluzionarii ben undici anni durante i quali quel poco che rimaneva della sua antica magnificenza finì per essere totalmente distrutto. Quando la nuova Cina trasferì la capitale a Nanchino vi trovò più che altro un ammasso di bicocche in mezzo al quale pochi cornicioni di palazzi in rovina e qualche tetto di tempio erano quanto restava delle meraviglie dell'epoca dei *Ming*. Rimanevano però in piedi le grandi mura dell'epoca, lunghe ben 60 chilometri, alte da dieci a diciassette metri, larghe da otto a dieci, decorate da sedici porte a duplice o triplice tettoia.

Il Governo rivoluzionario pieno di fede nell'avvenire della Repubblica non si è soffermato a riattare il distrutto ma ha tracciato a fianco della vecchia Nanchino la pianta di una nuova città, concepita con vedute moderne e vista in grande quale è logico debba diventare la capitale di un immenso paese come la Cina. I costruttori della nuova Nanchino hanno aperto larghissime strade, lunghe magari vari chilometri e magnificamente asfaltate; hanno tracciato grandi piazze; hanno impostato vastissimi parchi; hanno edificato imponenti edifizii pubblici, giganteschi ministeri, magnifici templi, belle pagode in cemento armato. Hanno anche avuto l'eccellente idea di non adottare servilmente lo stile nordamericano in moda in Estremo Oriente (Scianghai, Kobe, Osaka sono in proposito addirittura mostruose) ma di rimanere fedeli alle linee classiche dell'architettura cinese adattandole alle esigenze pratiche della vita moderna. Il mausoleo di Sun-Yat-Sen elevato alla memoria del Padre della Rivoluzione ha l'ampiezza e l'imponenza degli antichi mausolei imperiali. Splendido è il grande parco in stile cinese che allaccia la tomba di Sun-Yat-Sen alla necropoli degli imperatori *Ming*.

Ma, nonostante questo bel piano, manca ancora la... città! Essa sta sorgendo. Ogni anno aumenta il numero dei fabbricati e cresce con ritmo veloce la popolazione. Però, nel momento attuale, la futura Nanchino è un po' sulla... carta e vi sono lunghe strade, magnificamente asfaltate, ombreggiate ed illuminate che sono fiancheggiate in quasi tutta la loro lunghezza da... terreni incolti o da orti nei quali tremolano ai venti dell'Yang-Tsé fagiolini, insalate e pomodori. La formazione di Nanchino capitale richiederà diversi anni di lavoro e di sforzi, anche perché la vicinanza di Scianghai (distante solamente sette ore di diretto) ne ritarda lo sviluppo. L'opera, in ogni modo, è in marcia, e il Governo nei limiti delle sue possibilità finanziarie che non sono eccessive fa di tutto per accelerare.

Situata sull'Yang-Tse-Kiang in un nodo importantissimo di comunicazioni fluviali e ferroviarie Nanchino ha dal punto di vista economico una posizione di prim'ordine. Lungo il fiume perfettamente navigabile arrivano dinanzi ai suoi moli transatlantici di settemila, ottomila tonnellate. Per di più ha il privilegio di avere uno dei climi più temperati della Cina e di essere situata in una fertilissima valle aggraziata da ridenti colline che al tramonto s'orlano vagamente d'oro ed assumono una squisita colorazione di viola e di miele. In mezzo al grandioso parco le suggestive tombe degli imperatori Ming (attualmente in corso di restauro) ed il mausoleo di Sun-Yat-Sen allacciano icasticamente nella cornice di Nanchino il passato della Cina pieno di glorie po-

In alto: Il Primo Ministro della Cina S. E. Wang-Chi-Wei, il Presidente della Repubblica Cinese, S. E. Lojacono, Ambasciatore d'Italia. - *Al centro*: Il Presidente della Repubblica Cinese Lin Sen. - *Sotto*. La tomba di Sun-Yat-Sen



litiche e di magnificenze artistiche col presente della Repubblica pieno di promesse e di fermenti fecondatori.

—

Su questo sfondo e con una giornata radiante di sole si svolse la cerimonia della consegna delle credenziali del primo Ambasciatore d'Italia. Ed intorno alla funzione centrale la cordialità dei rapporti italo-cinesi fece fiorire numerose altre manifestazioni diplomatiche e mondane, tutte improntate a viva amicizia. La gentilezza d'un alto funzionario cinese mi permise di assistere da una loggetta laterale alla cerimonia naturalmente preclusa ai giornalisti, nel grande edifizio di legno a molteplici chioschi e cortili che è la decorosa ma modesta sede del Presidente della Repubblica, tanto diversa nella sua semplicità dai fastosi padiglioni della «Città Proibita», nei quali i «Figli del Cielo» incorniciavano la loro potenza imperiale.

Nel vasto salone l'unica nota decorativa era un grandissimo tappeto cinese color celeste, stemmato agli angoli dagli emblemi della Repubblica. I cinesi e gli italiani formavano due gruppi collocati di fronte: i dignitari asiatici in veste di seta turchina e casacca di seta nera; i diplomatici e gli ufficiali italiani nelle loro brillanti uniformi ad alamari e fregi d'oro sulle quali le decorazioni e le fascie degli ordini cavallereschi aggiungevano una nota di pompa.

La figura di Mussolini che dalla Roma del Campidoglio vaticina l'incontro dell'Occidente e dell'Oriente sul piano dello spirito al di sopra delle note diplomatiche e degli assegni bancari era presente in quel momento nel salone aulico di Nanchino mentre la consegna protocollare delle credenziali si svolgeva secondo le rigide forme stabilite dal cerimoniale.

—

«Avendo ben lavati i bicchieri e reso tutto splendente nella sua casa, il Presidente della Repubblica della Cina invita la Signoria Vostra...». Con questa frase rituale, vecchia di mille, duemila, tremila anni, scritta nei bei caratteri cinesi sopra un ampio foglio di carta pergamenata, incominciava l'invito alla colazione offerta dal Presidente della Repubblica dopo la cerimonia. La Repubblica moderna ha conservato l'antica frase rituale dei «Figli del Cielo» nella quale sono condensate tutta la semplicità e la cerimoniosità della razza.

La cucina cinese, le porcellane orientali, il modo di servire all'occidentale, la conversazione in inglese ed in francese, le casacche asiatiche, le uniformi europee davano a quella colazione ufficiale un tono caratteristico di Asia 1935. Al di sopra delle rispettive tradizioni le due civiltà s'incontravano in un terreno formalistico intermedio nel quale era visibile la cautela con cui la razza di Han s'inoltra sulla via del modernismo. In mezzo alle sue mille catastrofi la Cina ha sopravvissuto ai millenni, sorretta da alcune regole di vita morale, domestica e sociale che il modernismo trionfante a Canton ed a Scianghai svilì e sconvolse nell'entusiasmo del suo primo irrompere. Allora tutto ciò che era «mandarino» era roba da rigattiere: oggi la Repubblica riesuma i riti e le frasi mandarinali. Pochi anni di esperienza hanno fatto sentire ai cinesi il pericolo di quel distruggere di valori spirituali e morali collaudati dai millenni. Per iniziativa dello stesso generalissimo Ciang-Kai-Shek è in corso tutto un movimento di raggiustamento chiamato «Vita nuova» il quale nonostante il suo titolo innovatore tende sostanzialmente a ripristinare nella classe rivoluzionaria quei valori tradizionali dell'antica Cina che nell'impeto della prima ora erano stati buttati in un angolo: il rispetto per gli ascendenti; la disciplina domestica, la semplicità dei costumi; la frugalità della mensa; la modestia femminile; l'obbedienza della donna all'uomo; il disdegno filosofico dei beni materiali; la saggezza di saper ricercare nelle soddisfazioni dello spirito il miele della vita. Buddha e Confucio sono chiamati a sostenere sulle loro annose spalle erculee il Triplice Demismo di Sun-Yat-Sen! Il movimento «Vita nuova» si sviluppa soprattutto in seno alle classi rivoluzionarie che si sono buttate a capofitto nel modernismo e che col loro modernismo ad oltranza rischiano non solamente di perdere la loro essenziale anima cinese ma anche di allontanarsi dalle masse che in fondo sono rimaste «vecchia Cina», attaccate ai loro riti, alle loro tradizioni, alle loro usanze, al loro modo tipico di comprendere l'esistenza.

Nel suo attuale processo un po' caotico di evoluzione la Cina presenta infiniti angoli di riflesso, a seconda dei quali si presta ad infinite opinioni, ad infinite constatazioni di fatto e quindi ad infiniti giudizi. Numerosi fattori suffragano l'opinione di chi crede all'avvento di una grande Cina moderna, ordinata, organizzata e sviluppata in nazione moderna. Numerosi altri fattori giustificano il pessimismo di coloro che non credono alla possibilità di rinnovare e di organizzare una mole così immensa. Forse nel giusto stanno coloro che come il Governo italiano danno un grande valore alle magnifiche qualità fondamentali del popolo cinese e confidano nell'abilità politica del Governo di Nanchino il quale in mezzo ad innumerevoli difficoltà interne ed esterne si sforza di convogliare con sistemi cinesi le risorse del paese e le energie della nazione verso un regime di ordine politico, di progresso sociale e di sviluppo economico.

In ogni modo il mondo non può contare sopra una «nuova Asia» se in essa la Cina non abbia il posto di primo piano che le spetta per le sue tradizioni di alta civiltà asiatica, per la vastità del suo territorio, per il numero della sua popolazione, per l'entità delle sue risorse economiche, per il valore intrinseco dei suoi abitanti. Il mirabile sviluppo del Giappone non basta a dare al continente asiatico la fisonomia civile che hanno l'Europa e l'America.

È indispensabile che la Cina dia al quadro asiatico un più vasto sfondo ed una più solida consistenza. Più che l'esempio troppo lontano e troppo individuale del Giappone l'esempio della Cina avrebbe una influenza decisiva sulla rigenerazione dell'intera Asia. Nell'immenso grembo cinese abituato ai travagli fecondatori la civiltà occidentale che è fatalmente la civiltà dell'umanità moderna potrebbe compiere efficacemente quella profonda elaborazione di se stessa che è necessaria perché da civiltà dell'occidente diventi anche civiltà dell'oriente ed in questa sua duplice espressione arrivi ad essere realmente la civiltà del mondo.

MARIO APPELIUS

Nanchino, marzo







In alto: L'ambasciatore d'Italia e gli addetti, davanti alla Regia Ambasciata a Nanchino. - *Al centro* S. E. Lojacono, primo Ambasciatore d'Italia in Cina. - *In basso* Antichi monoliti abbandonati presso la «Montagna di Porpora» nei dintorni di Nanchino

MILONE DELLE CAMPANE

novella di DARIA BANFI MALAGUZZI

La passione di Milone cominciò un Sabato Santo, quando, per la prima volta, vide slegare le campane e poi suonarle.

Forse, prima d'allora, per il suo cervello nebbioso, il magico suono delle campane pioveva giù dal campanile senza una ragione materiale: suonavano le campane perché era festa ed era festa perché suonavano le campane e festa e campane portavano nel cuore crepuscolare e irritato nel deficente un'arcana dolcezza, un piacere indefinibile ma immancabile.

Ora, in quel tale Sabato Santo, Milone ebbe la rivelazione di una realtà che lo travolse con tutti i sintomi delle passioni definitive.

Egli vide, dunque, il campanaro che slegava le campane.

In questo non v'era nulla di strano: parve, a Milone, che colui si desse un singolare da fare, quasi che baloccasse con le grosse funi e presenziò a questo lavoro, ridacchiando, con la bocca semicircolare socchiusa e con gli occhietti cilestrini ammiccanti. Ridacchiava così, sempre, quando vedeva qualcuno lavorare e pareva che dicesse: imbecille, tu ti dai della pena nella vita, io ci sto ciondoloni e mi ci trovo benone. Qualche volta era accaduto che chi lavorava perdesse la pazienza e si risentisse o a parole o con una pedata o con uno spintone a seconda della propria possibilità. Ma, per solito, era andata male per il lavoratore spazientito, poiché Milone aveva sì una fronte alta due dita e una faccia da bambino maligno, ma aveva anche come lo dimostrava l'ingrossativo emiliano del suo romano nome — Emilio — un corpaccione poderoso e due mani che sapevan fare solo due cose: recar cibo alla bocca e menar sventole.

Così, di solito, i lavoratori lasciavan Milone bofonchiare e si limitavano a mandare a lui ed ai suoi ascendenti, collaterali ed eventuali discendenti tutte le male espressioni e tutti i mali auguri che potevan fiorire dalla loro rabbia impotente.

Il campanaro, poi, era un povero uomo, zoppo e mal nutrito, debole, capace solo di tirar le corde delle campane. Lavorò dunque in silenzio sotto la beffa ebete di Milone e poi, constatata l'ora ad un vecchio orologio appeso al muro, si sputò nelle mani e s'attaccò alla corda della campana grossa e poi all'altra e all'altra e tutte suonarono la gloria della Pasqua.

E Milone capì che tirando le corde, le campane, suonavano.

Come suonavano! A star lì sotto uno si sentiva avvolto e travolto dal suono, annientato ed eccitato al tempo stesso.

Se qualcuno, in grado di far osservazioni diremo così psicologiche, avesse veduto in quel momento il viso di Milone vi avrebbe notato uno strano mutamento: sorpresa, gioia, esaltazione e deliberato animo accendevano su quella fisonomia normalmente spenta e melensa, una singolare intensità di luce: un mutamento da far timore o da commuovere a seconda delle disposizioni che quel qualcuno potesse avere.

Il campanaro, voltandosi, ne ebbe un soprassalto di spavento e pensò di chiudersi dentro il campanile.

Non poté. Milone aveva già varcato la soglia della porticina e allungava le mani ad afferrar le corde che penzolavano e oscillavano e vibravano ancora del suono che scendeva a far palpitare le vecchie mura. Il campanaro urlò:

— Lascia stare. Viene il Prevosto.

Il Prevosto, a furia di arcangeli e di demoni, di paradisiache promesse e di minacce infernali, era l'unica persona che stesse alla testa di Milone.

Milone arretrò come se tra lui e le corde oscillanti stessero Michele e Satanasso uniti insieme e il campanaro poté dare un urtone all'ebete dall'animo commosso, sbattergli sul muso la portina e restar chiuso dentro nel vano semibuio del campanile.

Milone, attese, fuori. Attese, mansueto, e, quando il campanaro finalmente uscì, non fu come l'altro temeva, iroso o minaccioso, fu implorante.

Il campanaro passò via, svelto, senza rispondere, attraversò il sagrato con tutta la rapidità che gli era consentita dalle gambe difettose e dalla paura appena quietata e si rifugiò in canonica. Ma l'indomani Milone tornò, tornò dopo e dopo ancora e poi non mancò più un giorno e rimase lì a due passi dal campanile a guardar le campane a sentirne il magico suono, a vederne la grande danza musicale, a struggersi d'amore, d'invidia, di desiderio per il campanaro che poteva tirar le corde e compire il miracolo.

E non era per Milone, quello, un gioco o un capriccio, era una necessità di quel po' di anima che albergava nel suo grosso corpo. Così non era né iroso, né minaccioso verso il campanaro, ma implorante. Balbettava, giungendo le mani, la sua piccola frase:

— Lasciami provare — e i suoi occhi si inumidivano di lagrime.

Il campanaro prima si quietò, poi s'imbaldanzì: Milone, il grosso, ricco, pericoloso, ebete, Milone gli stava davanti umile come un accattone.

Anche, il campanaro zoppo si inorgoglì del suo mestiere e ne menò vanto.

— Hai sentito — diceva con la crudeltà del grande artista verso l'aspirante escluso — hai sentito come suono? — E Milone lo guardava con adorazione.

Un'altra volta gli spiegò: — Senti! La campana grossa è in do, l'altra in re, l'altra in mi. E la piccola è d'argento. Una meraviglia, la senti?

Milone imparava: do, re, mi, e lo squillo dell'argento. Cantava le note e seguiva il grande concerto bronzeo ed argenteo. Gli si trasfigurava il viso, gli si allargavan gli occhi, e la bocca si raccoglieva in quella compostezza musicale che gli rivelava il paradiso.

Ma il campanaro non gli lasciava toccar le corde e Milone ne piangeva di dolore.

Un bel giorno il campanaro gli disse: — Se tu sposi mia sorella diventi campanaro anche tu, t'insegno e suoni tu l'Ave Maria. — E lo piantò lì a meditare la proposta straordinaria.

Straordinaria ma non incomprensibile. Milone sapeva benone che cosa vuol dire prender moglie e nel suo cervello in frastuono i tre concetti: campane, matrimonio, sorella del campanaro, si allacciarono subito e fortemente.

La sera, a cena, Milone guardò suo fratello, sua sorella e sua cognata, strizzò gli occhietti balenanti e disse melenso: — Mi sposo. (*Mè am spoûs*).

Parve che nessuno gli badasse e allora egli ripeté: — *Mè am spoûs.*

Allora sua sorella guardò gli altri con un velo di apprensione, ma la cognata alzò le spalle e il fratello ammiccò con un risolino. E tutto, per quella sera, finì lì.

L'indomani, verso mezzodì, quando il grosso negozio di alimentari era pieno di avventori — operai dell'opificio vicino — e il fratello, la sorella e la cognata eran legati al banco a tagliar salame, pesar pane e far sgocciolare tonno all'olio, proprio di rimpetto al negozio, nel crocicchio di una stradetta campagnola che lì sboccava alla via provinciale, apparve la sorella del campanaro e si fermò appoggiandosi quasi ad un'alta e fitta siepe di bosso. Si fermò in evidente ostentata attesa.

Attesa non lunga. Milone ronfando e dondolando si staccò dalla vicina aia e la raggiunse, le si pose vicino, la guardò, fece qualche cosa come una risata e le diede una gomitata. La sorella del campanaro era una ragazzona color carota, mascalzona e gioviale, gli uomini le dicevano delle enormità e le donne la guardavano in cagnesco. Essa rispose a quel primo approccio di Milone con un'altra risata e uno spintone che per poco non mandò il grosso deficente a gambe levate.

Qualcuno, dalla bottega, vide, rise e un'allegria rumorosa e pericolosa si allargò attorno alla coppia d'eccezione.

La sorella, il fratello e la cognata, non vedevan più bene i pesi e le bilance e scambiavano il burro col lardo e il granone coi ceci.

Dopo, di chiedere spiegazioni non ebbero bisogno. Il loro pranzo fu subito avvelenato dalla frasetta che Milone pronunziò sorbendo la minestra e ripeté via via masticando la carne, imbrogliandosi con l'insalata e succhiando ignominiosamente una pesca: «*Me am spoûs*».

Chi volesse sposare, ora, era chiaro e la ragazza color carota ballava davanti agli occhi degli altri tre una danza lugubremente nuziale.

Tennero consiglio, poi, il fratello e la sorella e la cognata, nel retrobottega, invece di andar a godere un po' di riposo pomeridiano.

Milone voleva sposarsi ed aveva scelto quella mascalzona. Bisognava, in tutti i modi, impedirlo.

Perché Milone era padrone di tutto; casa, terre, negozio, e questo in virtù di uno strambo — e non impugnabile — testamento di una non meno stramba nonna paterna che aveva, unico tra i nipoti, amato il grosso deficente Milone.

Come stato quotidiano, fin che Milone restava con loro, i padroni effettivi erano loro, ma se si sposava? Se sposava la sorella del campanaro?

Un po' difficile dire come quei tre minacciati definirono la sorella del campanaro, certo è che quegli epiteti — sinonimi per lo più — per svariati folcloristici e letterari che fossero, le competevan tutti.

La legge. Impedir con la legge il matrimonio. Questa proposta fu formulata dalla cognata e subito scartata dagli altri due. La ragazza color carota poteva creare una situazione tale da farsi proteggere dalla legge, dalla Chiesa, dalla pubblica opinione.

Bisognava piuttosto sorvegliar Milone, strettamente, cercare di capir qualcosa. Che cosa gli succedeva? Voleva una donna? Be', niente di più facile da trovare. Ma perché il matrimonio? E perché proprio con quella ragazzaccia?

Lavinia, la sorella, concluse il conciliabolo in modo sensato: — Provo a parlargli!

La Lavinia era sempre stata molto buona con Milone e Milone le grugniva dietro con un vago sentimento di affetto. Essa gli disse, precisa: — Perché vuoi sposarti?

La risposta non era venuta. Milone faceva fatica a capire quella paroletta: perché.

Fratello e sorella si guardarono ma non si capivano. Il fondo di affettuosità che era in Lavinia, zitella matura e non malvagia, le suggerì una domanda che aveva arcana risonanza materna: — Che cosa vuoi, Milone?

Egli rispose: — *Al campani* — le campane.

La Lavinia rimase sbalordita, poi capì: la ragazza mascalzona era sorella del campanaro. Tentò di ridere, batté una mano sulla spalla del grosso fratello, gli disse: — Burlone.

E quello ripeté, esatto: — *Mè am spoûs.*

Si sposava. Il giorno dopo la ragazza color carota ricomparve al crocicchio e Milone andò a darle delle gomitate a riceverne in cambio delle più energiche ancora e rider nel modo più fragoroso e desolante. Un passante chiese: — Vi parlate?

Si sentì rispondere dalla ragazza: — Oi — sicuro. — Si parlavano a gomitate e a sghignazzate.

All'Ave Maria la Lavinia pedinò Milone. Lo seguì per la stradetta in salita, si appostò dietro una pianta al sommo della collina, vide il fratello in estasi davanti al campanile e vide la ragazza gialla in agguato a fianco della canonica. L'Ave Maria piovve nel bel tramonto estivo, su quelle differenti ansie e poi si allontanò dolce, si perdette tra i tronchi dei castagneti circostanti. La Lavinia raggiunse rapida Milone, gli vide il viso estasiato, un viso che non gli conosceva, lo sentì che rifaceva con la voce il suono delle campane, prendendo prima la nota

Osservò anche che, passando davanti alla canonica, Milone parve non accorgersi della ragazza che pure, ostentatamente quanto inutilmente, faceva cenni e richiami. Milone pensava alle campane dunque, voleva le campane; la ragazza, per sé, non lo interessava.

La Lavinia tirò un respiro di sollievo e, a casa, confortò gli altri. Ma la sera a cena, Milone tornò a dire:

«*Mè am spoûs*» e nessuno ebbe più voglia di mangiare fuor di lui, lui che ripeteva masticando pane e salame, sorbendo rumorosamente la sua grossa ciotola di latte: «*Mè am spoûs*».

Altro consiglio di famiglia. La cognata aveva un parere forte: far rinchiudere Milone.

Le cognate consigliano facilmente, per i congiunti dei mariti, i più energici istituti di difesa sociale: ospedali, ricoveri, frenocomi e magari anche le gattabuie.

La Lavinia suggerì l'unica cosa da fare e il fratello dopo aver protestato — la cognata urlò che erano matti tutti, ma dovette alla fine tacere — il fratello fece i suoi conti e convenne che, alla fine, questa era l'unica soluzione.

La Lavinia, il mattino dopo, disse due parolette nell'orecchio di Milone, e Milone fece i più sconci versacci per esprimere la sua gioia e quando, alla solita ora la ragazza color carota apparve al crocicchio di fronte alla bottega, Milone, seduto a lato della porta, non si mosse dalla sedia e le mostrò la lingua.

Il fratello partito all'alba, stette assente parecchi giorni, tornò guidando al passo la timonella e precedendo uno strano corteo: tre carri tirati da buoi e su ogni carro una campana: tre campane una in fa, una in do, una in re.

Fu fatto il castello in un fienile del rusticale. Milone mugolò di gioia e quando poté far suonare le sue campane, un rintocco, un altro, e un altro e imparare ad alternar le note e vedere come il bronzo vibrava e come il batacchio cadeva e sentir come lui, proprio lui, Milone, riusciva con quelle campane a combinar una frase o a dir, qualcosa che gli era rimasta sempre inespressa dentro, allora tutti si stupirono e commossero e anche la cognata la smise di dar dei matti al marito e alla Lavinia.

Ma il campanaro non disarmò: quatto quatto s'infilò nel fienile campanile e urlò a Milone che si esercitava a muover con grazia la campana in mi:

— Milone, io ho quella d'argento. Tu no. Quella d'argento è la più bella. Din din, din din, dirindin! Tu no!

E se n'era andato.

La campanella d'argento! Quella che tremava tutta nel cielo! Era vero, lui non l'aveva.

La sera a cena, Milone tornò a dire:

«*Mè am spoûs*».

E allora suo fratello e sua sorella fecero di nuovo i conti. c'eran dei soldi nascosti da qualche parte della casa: bisognava sacrificare anche quelli, tornar giù, far la nuova grossa spesa, fissar Milone alle campane e, in caso, intimidir quella diavolessa della ragazza gialla, con qualche mezzo lecito o non lecito.

Ma bastò spendere quelle qualche migliaia di lire per la campana d'argento. Milone non voleva che quella e quando ebbe il suo concerto completo si trasferì a mangiare e a dormire nel fienile campanario. Solamente che la campana d'argento nuova fiammante, suonata — nei primi tempi — con gioia esaltata e febbrile, allargava un tal tintinnio di note, di trilli, di echi, di cadute musicali che in bottega e al rusticale non si capivan tra loro, e nei paesi attorno dove giungeva quel suonare argenteo disordinato e pur trionfale ridevan tutti.

Sbofonchiava — più o meno di mala grazia — anche il campanaro, ma sua sorella la ragazza color carota partiva in risate da sganasciarsi perché era mascalzona, sì, ma gioviale.

DARIA BANFI MALAGUZZI

TEATRO E CINEMA

LA «COMEDIE FRANÇAISE» IN ITALIA. - PICCOLE TAPPE DI STRADA LUNGA. - L'ADUNATA DELLE BELLE

La benemerenza maggiore, nella recente venuta della «Comédie» fra noi, resta quella d'averci fatto conoscere Molière e Marivaux: Molière, il più universale degli autori francesi; Marivaux, il più francese degli scrittori universali. A un simile titolo, il viaggio dei commedianti parigini in Italia sarà a lungo menzionato come un avvenimento, purtroppo isolato e tardivo, della nostra cultura teatrale, sofferente di tante e poi tante lacune. Era tempo che Molière fosse ricordato agli Italiani, ai quali pure si fa continuo spaccio di Berr e di Verneuil, oppure di Coolus e Kistemaëckers. Tempo fa, quando il *Misantropo* fu dato in terra sovietica, molto si rise anche fra noi delle licenze del traduttore: il quale, fra l'altro, aveva voltato i giambi rimati in versi russi di cinque piedi. Ma noi, proprio noi, non avevamo diritto d'irridere a quel rozzo omaggio, ch'era già meglio del nostro niente. Poiché oh, vergogna! — da noi il linguaggio di Molière era ancora più ignoto del runico o dell'etrusco; e in cinquant'anni, dopo le rappresentazioni salviniane del *Tartufo*, a quel genio non avevamo saputo offrire che l'atto unico e l'incertissima fedeltà d'un *Medico per forza* recitato da Petrolini: doloroso tema, che l'attualità ci dà modo di sottoporre all'istituendo e benvenuto Ispettorato di nostre scene. Così, del Marivaux, solo un modesto benché animosissimo attore — si tratta d'un appartato: Emilio Picello — ebbe un giorno l'idea d'allestire *I giochi dell'amore e del caso*; e per il resto, *silentium*. Lo stesso dicasi dei gemmati «Proverbi» di De Musset, di cui la transitante «Comédie» ha voluto offrirci il migliore: *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*. Chi ne sapeva, in Italia, oltre gli studiosi? Non mi aspetto già, dopo il saggio attuale, di vedere Alfredo de Musset prendere il posto del signor Coolus o del signor Berr fra gli autori di Francia più recitati nella penisola. Mi basta che gli ospiti attori abbiano aperto il cancello su quello stupendo giardino chiuso. Chi non sia degno d'entrare, secondo il motto del Vangelo, è gusto e affare suo.

Del Marivaux, appunto *Le jeu de l'amour et du hasard* ci ha riportato la «Comédie»; del Molière, *Les précieuses ridicules* e *Le bourgeois gentilhomme*. Cari, e lontani, ricordi di scuola! Monsieur Jourdain che tutto si compiace di *faire de la prose*, pronunziando le «s» alla maniera del Pedante; e le preziose secentesche che si fan portare la *commodités de la conversation*, cioè degli scanni, per scambiarsi i loro sospirosi riboboli, da più di trent'anni aspettavano, sopiti nella memoria, la sveglia doverosa. Si noti che, sia al *Bourgeois* molieresco che alla commedia del Marivaux, il pubblico nostrano doveva dell'attenzione anche per motivi di riconoscenza: in quanto l'uno s'arricchisce della musica di Lulli, che fu l'odiatissimo ma genialissimo fiorentino ospite, con Molière, della corte di Re Luigi; mentre è risaputo che *Le jeu de l'amour et du hasard* fu scritto appositamente per dei comici italiani, e in particolare pei begli occhi — che al nobile signore di Marivaux furono probabilmente anche degli occhi benigni — di Giannetta Balletti-Benozzi, fiore di nostra razza. Ai titoli sentimentali unite quelli del capolavoro: e voi capite l'utilità, quasi la necessità dell'avvenimento, in piena festa di sangue latino.

~

Dal repertorio, passando agli attori di questa «Comédie», riconosco che il consenso è meno agevole. La freddezza delle accoglienze avute io la spiegherei così: si tratta di una compagnia che non ha titoli per l'esportazione; di attori più valenti che brillanti, e le cui doti intrinseche di stile, di unità, di rispetto al testo e alla tradizione, non possono essere apprezzati che grazie al confronto e all'abitudine, non già di primo acchito, e da spettatori non animati che d'una mondana, spensierata curiosità. Un attore come il Bernard vale tre volte un Jules Berry: ma per essere visto non più d'un paio di sere, il piccolo Berry varrà sempre cinque volte più del maiuscolo Bernard. Elvira Popescu non è che una povera *cabotine*, a paragone di Gabrielle Robinne, della sua accentuazione impareggiabile e della sua camminata marchionale: ma per Elvira fu il delirio; e che non dissero, invece, dalle maligne tenebre del fondo-palco, dame e gentiluomini dell'esemplare Gabriella? Persino questo ho sentito dire: che così lunga, anziana com'e, sembra ella ripiegare ai capi come le cartapecore degli archivi. Di Berthe Bovy, avendo qualcuno ricordato gli anni felici in cui ella signoreggiava nella *Parigina* e nel *Poil de carotte*, altri obbiettò essere ormai passato il tempo in cui Berta filava con la gloria, ché l'esile donna dalle mordenti sillabe all'acquaforte s'è ormai fatta un seno da *sociétaire* a parte intera, e una voce da zitella, non più asciutta ma secca, non più nervosa ma nevrotica. Che non dissero, dello stesso Bernard? Ch'è ottimo, sì, ma che perde il fiato per via; e suda, e si spegne, e, a un certo punto, ecco, non vibra più. Artista stanco, insomma. E sembrare stanchi, in iscena, è peggio ancora che essere vecchi. Quel Dessonnes, almeno, benché reciti gli amorosi a sessant'anni, e rischi, come il suo celebre predecessore Baron, di non sapersi più rialzare da terra dopo essersi prosternato innanzi al caro bene, non si può negare che abbia ogni tanto dei risvegli d'energia: riscosse volontarie, rabbiose, che gli fan torcere la bocca e stridere i denti, veri o finti che siano, ma che, insomma, sono ancora dell'estro, dello scatto, del *temperament*! Che diamine: se la vita, secondo Pitkin, non comincia che a quarant'anni, questo Florindo è appena all'età della coscrizione! Ora siffatti appunti sono tanto facili quanto inclementi, e tanto ingenerosi quanto ingiusti. Ché anche il Dessonnes è uno stilista; e la Bovy sa pur sempre il fatto suo; e la Robinne, di quella sua espressiva e vigilata mobilità, ha fatto un magistero. Quanto al Mascarillo d'Andrea Brunot, con appena un pochino di smalto in più, lo stimerei un capo d'opera; e quanto al Weber, che per la femminea leggiadria, nelle svolanti gale dei suoi viscontini *talons rouges*, ha impensierito a lungo le signore, se ne togli qualche attuccio isterico, è davvero un elemento di primo ordine. Né altro che bene si può dire della Chauveron, che nel *Bourgeois gentilhomme* a me parve temprata più di tutti; e del Bertin, che nel «giocare» *Le jeu de l'amour et du hasard* (e qui, trattandosi di Marivaux, il verbo francese s'identifica con l'italiano) fu senza dubbio il primo, anzi il solo nell'esattezza



Il signor Flandin e l'ambasciatore De Chambrun tra gli attori della Comédie Française al Teatro Manzoni, e, sotto, gli stessi attori in una scena de *Il gioco dell'amore e del caso* di Marivaux



tonale (magnifico quel suo *sortez!* senza voce al servo che l'importuna) e nelle svaporate eleganze volute dalla commedia. È da menzionare, ancora, sono il Ledoux, il Lafon, la Nizam, la Bretty, il Bracque: ma, soprattutto, quella giovine, vezzosa, luminosa Delamare che, a spettacolo finito, la più perfida delle mie lettrici, alludendo ai molti segni di maturità degli altri *societaries*, ebbe a definire «il giardino dell'ospizio»! Non è giusto per la critica, ma è preciso per la cronaca, che a questa bella *piavola de Franze* siano toccati gli onori della serata. Veste rosa e balze azzurre; celestri occhi e gota porporina; la vivida creatura non parea fatta che dei due colori dell'alba, sostanziati in una diafana e rischiosa pasta di maiolica settecentesca. Un momento che il sussultante Dessonnes, nell'abbracciarla, parve cascarle addosso, tutti tremammo per lei. Ella era troppo bella per non essere un po' fragile: e una sola incrinatura della sua ceramica sarebbe stato, irreparabile, uno schianto nel nostro cuore.



Loretta Young e John Boles in una scena de *Gli angeli del dolore*.

Tutto sommato, questa «Comédie» bisognava festeggiarla di più. Essa vale, ho detto, assai più di quanto non sembri valere: ché le sue qualità sono le più nobili, appunto per essere le meno vistose, e, talvolta, sono fatte inaccessibili dalla loro stessa perfezione. È un fatto che ci si accorge della luce, più quando essa è crepuscolare che quando è plenaria: e così, purtroppo, accade talvolta del merito in arte. Chi però ha pratica, o buon orecchio, sa la rarità inestimabile di certi concertati che, soprattutto nelle *Précieuses*, hanno raggiunto da parte dei francesi un'esattezza toscaniniana, una miracolosa coesione di sillabe, di gesti, di suoni, d'accenti, di voci e controvoci toccate e fugate, impareggiabilmente, come sulla tastiera d'un organo. Ora non solo ciò vale più di quel che sembra, ma significa assai più di quel che vale. Una recitazione simile è la tradizione, e non può essere altro che la tradizione. Dunque tempo, costume, metodo, disciplina, unità di stirpe, gloria regale e nazionale. Solo dei secoli possono arrivare a formarla, così come formano l'ombra della quercia o la dolcezza del dattero. Tre secoli di storia hanno distillato lo stile della Comédie Française: che si direbbe, a prima vista, uno svanito colore; ed è, invece, la mezzatinta preziosa dei vecchi rasi e dei vecchi vini. Viva, allora, e sempre viva, e sia di lume e di guida anche al nostro esempio eventuale, questa buona tradizione dell'antica Maison, che da tanto tempo sa sfidare tutte le avversità cominciando dalla peggiore, il ridicolo, e fungendo da asta accentratrice nel tirso della fantasia, permette a questa di muoversi, incessante e libera, intorno alla sua reggitrice immobilità! La «Comédie» nel teatro francese, è un po' come il camino di casa. Non badate al fumo. Non badate alle crepe. Porta in fronte un blasone, il caminetto; e nel cuore, nel suo sacro cuore, porta un fuoco da custodire!

Quando i *societaires* torneranno in Italia, noi saremo dunque più espansivi verso di loro. Ma essi, a loro volta, dovranno essere più adempienti verso di noi per ciò che riguarda l'allestimento degli spettacoli: i quali non sono fatti soltanto della recita, come le recite non sono fatte soltano delle lezioni di Conservatorio. Monsieur Fabre, direttore della «Comédie», potrà e dovrà ricordarsi che tutte le commedie di Molière non si rappresentano con uno scenario unico, e miserrimo per giunta: tre braccia di carta stampata, con un ornatello floreale tra Impero e Liberty, e per tutta attrezzatura, tre seggiole malferme, tre vere *incommodités de la conversation*. A Marivaux non toccò molto di più: olre a un fondaletto giallo-colera, un paraventino sfiancato contro il muro, un lume da ospizio, due stampe da fiera di beneficenza, e un vaso forse *made in Germany*, ma certo esitato agli «oh, bei! oh, bei!». Né vi parlo dell'illuminazione di scena, o assente o sbagliata. Un'altra volta, Monsieur Fabre, si ricordi di passare da un antiquario. Noi ci guadagneremo molte illusioni; e alla Maison non costerà che trecento, quattrocento lire di nolo. I buoni rapporti tra due ricongiunte colture non hanno da essere comoromessi, mi pare, per così poco.

—

In venti giorni da che tace la nostra cronaca, gli altri teatri milanesi non hanno segnato che eventi di poca importanza: dalla *Lotteria di Tripoli* immaginata dal Pitteri per Anna Carena, al *Kean*, in cui va riprovandosi il sempre atletico Zacconi, e alle recite, pressoché incognite, degli Ebrei guidati dall'Adler sino alla modesta terra promessa dell'Arcimboldi. La piccola scena del quale non ha impedito ai prodi attori d'allestire, dopo *La vecchia Jackie* — autore, direttore e interprete Giacobbe Adler! — una sesquipedale *Ebrea di Spagna*, con innalzamento di roghi e di troni *non plus ultra*. Intanto la compagnia Maresca si fa valere ai Filodrammatici in un'azzeccata rivistina, *Il Progresso si diverte*, dove sempre più s'acumina e s'aggrazia la finezza espressiva di Lidia Maresca, tra l'impavida Ippaviz e gli ameni Billi e Romigioli; un *Jazz-Scandals*, al Lirico, pure sotto la specie della rivista, frutta consensi copiosi e continui a un complesso d'attori e attrici forestieri fra cui m'è caro di sorprendere un'eccezione nostrana nel baldo, svelto, animatissimo Bolognese: attore «fo tutt'io», veramente da segnalare; e quanto ai «gialli», a quell'Odeon dove avevano cominciato male, male essendo accolti i tre atti di *Nebbia* del Bradley, hanno finito benissimo, prima strappando il successo, contraddetto alla prima ma ristabilito alle repliche, de *La paura* di Tieri, e quindi proseguendo nel solito, infallibile repertorio, ormai governato a puntino da Calò e dagli accoliti suoi. A Roma, in quella *Paura*, pare che Olga Vittoria Gentilli avesse ottenuto un grande esito, un *succès-boeuf*, con un duplice grido di — Figlio! Figlio! — in risposta all'altro duplice esclamativo di — Mamma! Mamma! — del bandito, che all'ultima scena riconosce, in *articulo mortis*, la propria genitrice. Qui l'episodio straziante ha lasciato l'uditorio più indifferente: però tanto l'attrice che l'autore hanno diritto, diamine!, d'aspettarsi alla prossima occasione la rivincita che si meritano.

I più bei volti della cinematografia universale si sono affacciati, in queste tre settimane, dagli schermi della città: il casto ovale di Norma Shearer e il risetto da idillio di Maureen O' Sullivan ne *La famiglia Barrett;* la gota adamantina di Madeleine Carroll — un diamante che resiste anche alla fiamma dei baci di Clive Brook! — nel *Dominatore;* il trepido pallore di Annabella ne *Le notti moscovite*, in una parte di ladra e di spia (e quegli occhi tutto ci rubano, infatti, dopo averci spiati dal profondo!); l'accorata e immacolata purità di Anna Harding ne *La donna dell'ombra;* il giovanile irradiamento di Loretta Young (ah, quella bocca tutto invito, in contrasto a quella pupilla tutta riluttanza!) negli *Angeli del dolore*... Peccato che accanto alla Young ed alla Harding, in questi ultimi due film, dobbiamo subirci il faccione melenso e i fatui occhi di quell'insopportabile John Boles! Altre due vezzose apparizioni — una donnona e una donnina, un'allegoria ed una bambola. Una Merkel e Mary Carlisle! — riserba *Il mistero del vagone letto*, pezzo d'onore dell'amenissimo Charlie Ruggles; e a chi piaccia — ché a me piace pochino — c'è poi Constance Bennett in *Dopo quella notte;* a chi ancora non ne sia ristucco, ecco Anny Ondra, con le sue mossettine a saltaleone, ne *La contessina si diverte*. Poi un poliziesco mediocre: *Il regno dei quattro;* un Buster Keaton con la barba in una farsetta, *Vi sfido io*, barbata altrettanto; una *Guerra mondiale* ricostruita con bella ricchezza documentaria da Wellings, e un *Liliom* di Pommer, che però non fa dimenticare quello già manchevole di Borzage, e in cui soltanto Boyer riesce a parere un po' più espressivo ed energico del suo predecessore Farrell: ma, in verità, non deve averci fatto molta fatica.

MARCO RAMPERTI



L'aspetto della sala durante la rappresentazione de *Le furie di Arlecchino* di Lualdi, al teatro del Casino di San Remo

IPPICA

GLI AVVENIMENTI IN ITALIA E GLI ECHI DEL "GRAND NATIONAL"

Il premio Regina Elena, che inaugurando la serie classica aveva gremito le Capannelle di un pubblico numeroso, si è risolto in una grossa sorpresa per la completa disfatta di *Navaretta* pur collaudata la domenica precedente nella efficenza. L'allieva della Tesio-Incisa, appoggiatissima malgrado voci non troppo rassicuranti sul suo stato sanitario, rimaneva non solo estranea alla fase decisiva ma appena richiesta scartava bruscamente verso *Olavarria* impedendole di attuare lo sforzo, mentre *Colibrì* scattata con prontezza all'alzarsi dei nastri conservava sino al traguardo bastevoli risorse per neutralizzare l'irruente assalto di *Cilenita*. La vincitrice, appartenente al signor Tonino Maino suo allevatore, nasce dallo stallone *Sagacity* e si era già messa in luce a due anni con un piacente successo. È lecito esprimere qualche riserva, e ad ogni modo le puledre avranno l'occasione di ritrovarsi a San Siro nelle Oaks d'Italia che per solito fissano meglio la scala dei valori nella gerarchia del sesso femminile.

I proprietari di *Navaretta* ebbero invece la loro bella giornata col premio Parioli che *Niccolò da Foligno* si è aggiudicato con straordinaria facilità, arbitro della situazione da un capo all'altro: appena Lamberti muoveva le mani, esso si distendeva nel galoppo piantando in asso gli avversari che arrancavano in un vano tentativo di inseguimento. Davvero peccato che il brillante figlio di *Havresac II* e di *Neroccia* si sia poi contuso all'esercizio al punto da esigere un immediato riposo che arrischia di compromettere buona parte della campagna primaverile.

Intanto si erano spalancate le porte di San Siro, e fra i tre anni emergeva tosto *Comerio*, un *Ortello* che nel Calvairate ha disposto con sicurezza di *Fenis* e di *Carex*, ed ha poi guadagnato sui duemila metri, incalzato proprio all'ultimo da *Zanzibar* dietro il quale finiva *Cimone*. Questi, rappresentante della gloriosa giubba della Razza Volta, il cui titolare marchese Talon continua la tradizione di una famiglia che vanta vari pionieri nell'agone ippico italiano, non ha tardato a porsi in evidenza col prevalere nel premio San Gottardo sfoggiandovi una attitudine a compiti che non siano quelli di semplice celerità.

Con singolare e giustificata impazienza si attendeva nel Triennale, disputato sul miglio della pista milanese, la ricomparsa di *Fiume* che si è sviluppato normalmente accentuando l'importanza del modello. Il capofila della graduatoria ufficiale ha causato una delusione, e dopo avere esitato ad incamminarsi non ha risposto ai reiterati ed energici richiami. Era *Lub*, il compatto baio da *Nesiotes* e *La Munia* che al segnale sfuggiva subito e manteneva il comando per passare sotto gli occhi del giudice con un netto vantaggio di tre quarti di lunghezza su *Fiume*, tallonato da *Fenis*.

La forzata diserzione di *Niccolò da Foligno* dal Premio Emanuele Filiberto, la prima delle più ragguardevoli prebende in palio a San Siro, ha parzialmente diminuito l'interesse della gara che per altro offriva l'occasione di un nuovo incontro tra *Lub* e *Fiume* in un lotto completato da *Comerio*, *Rodomonte* e *Carex*. Ne è uscito vittorioso in stile impressionante *Lub* che essendo stato sempre in testa si distaccava lungo il rettilineo per raggiungere indisturbato il palo d'arrivo; in fila indiana terminavano *Comerio*, *Carex* e *Fiume* che di colpo aveva ceduto alla voltata. Applausi al cavallo, complimenti meritati a Luigi Regoli che ribadisce la perizia professionale, a Virginio Lamberti che era in sella al vincitore, e sincere felicitazioni ai signori Butturini, Folchi e Ricci che compongono il trinomio della scuderia Salaria.

Coll'inequivocabile successo *Lub* consolida la candidatura al Gran Premio del Re e non vi è apparente scusa per i battuti. Nel contempo si afferma la capacità stalloniera di *Nesiotes* nel connubio con *La Munia* fattrice che non sbaglia avendo già dato *Paulo*, *Emanuele Filiberto* e *Fabricius*, tre corridori di indiscutibile merito.

Una delle note salienti della stagione è fornita dall'ottimo contegno della schiatta di *Cavaliere d'Arpino*, decisamente assodata nella maturazione. *Priamo* impostosi in un paio di competizioni con maniera sicura, *Diolo* che ha mostrato la resistenza sul miglio e mezzo del premio Gardone, *Solimano* che ha signoreggiato nel premio Certosa, *Zanzibar* e *Nenfro* in eventi minori, formano un gruppetto che fa bene augurare per la carriera, riproduttrice dell'invitto genitore, al quale non mancano i numeri per tenere in onore la dinastia di *Havresac*.

Da *Ortello* sono *Voberno* progredito nella seconda esibizione a San Siro e *Ugolino da Siena* macchina potente che con la vertiginosa sveltezza ha ripetutamente dominato alla capitale dove si è anche distinto *Dore*, un sauro dal lignaggio eletto essendo da *Captain Cuttle* e da *Delleana* e che sembrerebbe destinato a difendere i colori Tesio-Incisa nel Gran Premio del Re

Tra gli anziani lusinghiera è stata la ripresa di *Ostia* sbarazzatasi di *Grand Marnier* nel premio Triennale senza fatica eccessiva, incerto il comportamento di *Ello* che dopo un lieto esordio fu sopraffatto dal sopracitato *Cimone* nel premio San Gottardo, mentre superba è apparsa alle Capannelle la condizione di *Pilade* che ha letteralmente passeggiato davanti al consanguineo *Palladio* nel premio della Milizia.

La Gran Corsa di Siepi è stata il comodo appannaggio del barone Berlingieri grazie a *Welcome*, saltatore impeccabile che ha condotto sino dall'inizio e che *Agrifoglio* non ha affiancato che per un breve tratto, ma dura si profila la battaglia per le nostre scuderie nel Grande Steeple Chase che avrà luogo a San Siro la domenica di Pasqua con l'annunciata partecipazione della giumenta francese *Horizon*, una delle migliori specialiste d'oltralpe.

Il Grand National di Liverpool, munito di prestigio e di fascino non inferiori a quelli del Derby, miraggio ambizioso degli entusiasti sportivi, campionato di forza e di virtuosità per i cavalieri e per i cavalli che hanno da galoppare per oltre sette chilometri intersecati da trenta ostacoli alcuni dei quali in prossimità di curve scabrose e resi maggiormente difficili dal rigore dell'andatura, ha fatto più del consueto e su vasta scala le spese della cronaca.

Il trionfo del semi outsider *Reynoldstown* venne acclamato dalla immensa folla che si accalcava negli ampi recinti dell'ippodromo di Aintree ed è stata una festa di famiglia per il maggiore Noel Furlong appassionato proprietario e capace allenatore e per il figlio Frank che ha esplicato la vigoria e la abilità degne del più provetto fantino senza commettere il minimo errore. Per la prima volta — all'epoca di *Liberator* nel 1879 pare non esistessero gli speciali trofei — sono riunite nella stessa casa le tre coppe annesse al premio che si è aggirato questo anno sulle quattrocentomila lire. Dopo *Regal* nel 1876 e *Playfair* nel 1888 l'elenco dei protagonisti del Grand National annovera ora il terzo morello con *Reynoldstown*. Il mantello costituiva anzi per qualcuno una specie di superstiziosa prevenzione analoga a quella che faceva diffidare della balzanità alle quattro gambe di *Hyperion* a suo tempo laureato a Epsom e a Doncaster, ma altri invece bene auspicava dal cognome «Furlong» che in gergo ippico è una frazione del miglio. Su ventuno competitori solamente sei, e tutti quanti di origine irlandese, finirono la corsa, e la percentuale è alta, bastando ricordare in proposito che, nel 1929 *Tipperary Tim* fu l'unico veramente incolume di 42 partecipanti e lasciò assai lontano *Billy Barton* caduto e poi rimontato. *Reynoldstown* non è di stirpe garantita purosangue perchè la sua genealogia si arresta al quinto grado con una innominata fattrice della quale non si identifica che il padre *Windfall*. Documentazione insufficiente per includerlo nello «Stud Book», l'Almanacco di Gotha degli equini, che richiede molto più dei quattro quarti per accordare l'ammissione, ma il caso non è raro nei vincitori del Grand National che ne conta una trentina nella medesima condizione. Un cenno è dovuto anche a *Blue Prince*, il secondo arrivato, che avrebbe potuto rendere assai strenua la lotta se il cavaliere non si fosse trovato in critica positura per un improvviso scivolio della sella al momento culminante.

Per la massa che non ragiona di sottile ma considera in via essenziale le immediate risultanze dimenticando talora i fasti della stessa vigilia è crollato con fragore dal piedistallo l'idolo *Golden Miller* giuocato ad una quota iperbolicamente bassa in una prova che presenta sempre una infinità di rischi e che dipende anche dall'elemento di fortuna. È spiegabile d'altronde il prezzo poco rimunerativo delle scommesse ove si pensi alla enorme quantità di danaro (certo al di là di centomila sterline) investito nel doppio di *Golden Miller* e di *Flamenco* che aveva già vittoriosamente assolto la mansione nell'handicap Lincolnshire, ed hanno perciò tirato un vero sospiro di sollievo gli allibratori quando il favorito venne eliminato. *Golden Miller* ha cominciato male coll'obliquare verso destra ai salti, e ad un fossato di proporzioni intermedie ostentava una spiccata riluttanza disarcionando il fantino.

Inchieste, indagini, interviste, e nel tardo pomeriggio replicate visite veterinarie senza riscontrare anormalità di sorta nel cavallo che il giorno successivo ridiscendeva in lizza per lo Steeple Chase Champion ripetendo un uguale fatto. Evidentemente è stata una mossa inopportuna, più che di salute si trattava di stanchezza o per lo meno di temporaneo disgusto dal mestiere. Gravi le conseguenze con tensione di rapporti tra il preparatore Arthur Briscoe e Miss Dorothy Paget, e col passaggio di *Golden Miller* e dei suoi compagni da ostacoli, nello stabilimento di un altro professionista. Non bisogna tuttavia tacere che la proprietaria disse esplicitamente prima della corsa al Briscoe di non essere per nulla soddisfatta dell'aspetto di *Golden Miller* in quanto le sembrava sovratrenato. Miss Paget non ha agito sotto l'impulso, per avere una nozione precisa si era recata ad una mezza dozzina di cinematografi allo scopo di assistere alle diverse prese, ne ha visto anche una rallentata che consentiva di scrutare qualsiasi dettaglio e si sarebbe così persuasa della fondatezza della sua preliminare impressione. È possibile che abbia colpito nel giusto chi asseriva che *Golden Miller* risentisse ancora le conseguenze dell'accanito duello combattuto con *Thomond II* per la conquista della Coppa d'oro di Cheltenham.

GUSTAVO WEILLSCHOTT



Lub, di Scuderia Salaria, montato da V. Lamberti, vincitore del Premio Principe Emanuele Filiberto (L. 100.000) all'ippodromo di San Siro a Milano
Sotto: Il «due anni» *Coron*, unico esemplare di puro sangue nato senza coda, ha debuttato nei giorni scorsi all'ippodromo inglese di Worcester



SAGRA DI VELOCITÀ

Nella luce ancora incerta della mattinata scialba e smorta li hanno visti passare in un rombo e in un soffio; eppoi più tardi, quando invano il sole cercava di forare la spessa cortina di nubi temporalesche che da un capo all'altro dell'Italia galoppavano anch'esse, quasi volessero gareggiare con gli audaci lanciati sulle infuocate macchine nella corsa delle Mille Miglia. Abitanti di dieci regioni e di trentotto province si sono mossi dagli usati travagli portandosi sulle strade che sono le vene del mondo; e hanno fatto ala alla corsa che per i milleseicento chilometri accende le fantasie, sommuove gli animi, eterna la bellezza di queste gesta che fanno tanta parte con la coscienza moderna di vita. Che importa se Nuvolari — il velocissimo per eccellenza, l'uomo che nell'immaginazione del popolo riassume quasi le virtù d'un eroe — stavolta era assente? Invano i tecnici s'erano studiati di dire che, per via del regolamento o di qual'altra sottigliezza o deficienza di formula, o per l'assenza di questo o quell'asso, la nona corsa delle Mille Miglia minacciava di non raggiungere il successo che ormai la tradizione le ha assegnato: ha risposto la folla, ancora una volta giudicando con la schiettezza e la potenza del suo entusiasmo, e ha risposto Pintacuda, battendo il *record* di Varzi a una velocità che non s'è mai vista l'uguale su queste strade per questa corsa.

A Brescia il merito d'aver dato vita a questa gara che in degno modo completa il patrimonio sportivo della nazione; e non poteva darsi altrimenti per una città, quanto dire per una volontà di difendere e perpetuare una tradizione che ha lontane e gloriose origini nella storia automobilistica. Giusto un Principe di Casa Savoia ha dato le mosse ai corridori dal bel viale bresciano: ed è lo stesso luogo, diresti una delle stesse fredde albe settembrine piene di rombi sonori e laceranti che tanti, tanti anni fa, alla presenza del Re suonavano la sveglia per le «grandi giornate» onde Brescia andò famosa negli annali — allora si diceva — del *teuff teuff*. Altri tempi, quelli! e altre folle, e altri uomini: poco più dei 100 all'ora era dato raggiungere, ma già Cagno, Minoja, Lancia, Nàzzaro ed altri uomini fenomenali si spartivano l'ammirazione delle folle dall'alto delle loro macchine che parevano monumenti. Adesso i radenti ed aerodinamici «siluri» che fanno i 200 all'ora come niente sono il badiale Castagneto e il flemmatico Mazzotti che li raggruppano e li comandano chiamandoli a raccolta da ogni parte d'Italia: e se anche le tumultuose affluenze delle prime folle avide e curiose allo spettacolo nuovissimo dei lontani Gran Premi non sono più, per Brescia, che un ricordo e nemmeno un rimpianto, le fortune della nuova competizione rimangono ugualmente consacrate da una moltitudine ancora più grande che per tutte le plaghe delle dieci regioni e delle trentotto province vibra e s'accende al fulmineo passaggio dei corridori. Non più nel chiuso del triangolo di Montichiari, ma trasportata, allargata, perfezionata sulle strade di mezza Italia, la corsa di Brescia riafferma la volontà dei promotori fascisti, la potenza della meccanica e la continuità dello spirito sportivo dei pionieri.

Non c'era Nuvolari, ma Varzi sì. Dicevano che, per la prima volta dotato d'un mezzo meccanico strapotente (una vettura da autodromo, per la circostanza adattata alla corsa su strada) il biondo galliatese dovesse polverizzare *records* e avversari. Meno illustre, ma anch'egli al volante d'una macchina speciale (niente di comune con gli usati tipi «sport» dei cataloghi!), un Pintacuda da Firenze, faceva capolino nei pronostici della vigilia come il solo che, forse, probabilmente, chissà, potesse in un certo momento, ma con molto rispetto, accostarsi al vincitore di tante corse, consacracrato dalle vittorie in tante mondiali tenzoni. Poi c'erano gli altri, più di cento, campioni delle varie marche e delle varie città, collaudatori stipendiati oppure doviziosi *gentlemen* che alla guida di macchine di varia potenza e di diverse strutture fino alla chiusa e comoda berlina, anch'essi avrebbero corso dall'alba al tramonto e più in là, ognuno sospinto dall'ansia selvaggia e tanto piacevole della corsa e della lotta, divoratori di distanze, accompagnati dal rombo continuo del motore, sì che quella per molti, forse per tutti, pareva una cadenza destinata a rimanere eterna.

Certo, Pintacuda e Tadini, Battaglia e Cortese, e Varzi avanti che la sua macchina si rifiutasse a proseguire col ritmo che le è solito, non udivano le voci che si partivano da quella doppia siepe di viventi. Appena ne vedevano i grappoli di teste allineate lungo i cigli della strada, i berretti buttati in aria per l'entusiasmo fanciullesco e traboccante, i giornali, le braccia, le sciarpe convulsamente agitati in segno di saluto e d'incitamento. Il rosso e il giallo dei giovani fascisti scaglionati di guardia, mettevano su tutto quel bruno della gente e delle campagne sotto il cielo temporalesco, l'unica fioritura sgargiante, gonfia di vita. Avevano toccato Roma dopo la fulminea corsa della mattinata, e come bolidi s'erano avventati su pei declivi dell'Umbria e delle Marche, per poi risalire le gole appenniniche, al di là delle quali avrebbero ritrovato la pianura. L'anemico sole della domenica, appena liberatosi dagli ammassi di nubi, era tramontato senza che un rimpianto lo seguisse; ed essi venivano nel crepuscolo ormai, incontro alla notte che significava pure la fine della corsa. Le prime sciabolate dei fari tagliavano quell'aria che non conservava più niente del chiarore del giorno, ma respingeva tuttavia le prime ombre della sera. I fasci luminosi scavavano solchi sempre più netti fra le due siepi di scuro, e dentro di essi le macchine si precipitavano urlando. Ai crocicchi trovarono a salutarli i primi fuochi; le torce tracciavano nell'aria bruna dei segnali senza scopo. Ormai gli occhi dei corridori s'erano assuefatti alla luce artificiale; gli uomini senza paura si erano scagliati a centocinquanta all'ora sui levigati rettilinei del Veneto, incontro a Brescia già costellata di luci.

Al traguardo già l'hanno battezzato «Pinta» — il piccolo toscano che dalle ultime notizie da Treviso appare vicinissimo a battere il *record* dei 114 chilometri all'ora di Varzi l'anno scorso. Pintacuda è un nome troppo lungo; diresti che ha una coda che proprio non ci sta a far niente; meglio «Pinta», si dice meglio e più svelto, si grida meglio, e infatti «Pinta!», «Pinta!» scandisce la folla che gremisce i viali del Rebuffone e, sotto l'oscurità ormai scesa, aspetta l'arrivo del vincitore. Giungono queste macchine, appena inzaccherate di fango come se avessero ben poco toccato il terreno, e prima uno, poi l'altro degli arrivati ne scendono, muovendo i primi passi un po' incerti, certo perché hanno le gambe indolenzite per tante ore di immobilità. L'altoparlante di ognuno ha annunciato il tempo occorso a percorrere le mille miglia e la classifica ottenuta nella graduatoria; e di «Pinta» già si sa che alla media oraria di km. 114.753 ha battuto per 446 metri il precedente *record* di Varzi. Sorride beato, si guarda attorno quasi stupito, perché non gli par vero di meritare tutte quelle strette di mano e i fiori che gli mettono fra le braccia; non lo dice, ma deve aver fame più che sonno, e vorrebbe liberarsi da quello strepito. Andrà a cena; berranno sciampagna e gli toccherà udire i brindisi; poi il silenzio della camera d'albergo gli farà certo sentire un isolamento, un silenzio, di cui ha perduto l'abitudine. Perché tace la voce del fido motore, che sonora e possente per tante ore l'ha accompagnato nella corsa per mezza Italia in meno d'un giorno? Forse gli parrà che gli abbiano amputato qualche cosa di sé, di molto caro, ora che il miracoloso cuore d'acciaio non vibra più sotto le sue mani, ma riposa nell'oscura rimessa. Penso che «Pinta» deve aver tardato a prender sonno, domenica notte, dopo la sua vittoria nella Mille Miglia

VITTORIO VARALE





S. A. R. il Duca di Spoleto si reca ad assistere alla punzonatura. - *Sotto*. Varzi-Bignami al controllo di Bologna. - Pintacuda e Della Stufa vincitori assoluti della IX Coppa delle Mille Miglia, su Alfa Romeo 2900 cmc. alla media oraria di Km. 114.753. (Record precedente: Varzi. Km. 114.907).

SPORT



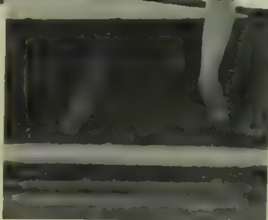
Tra i partecipanti al torneo di tennis a Roehampton: la campionessa cinese G. Hoahing nel « singolare donne ».



Il Giro della Toscana, seconda prova del campionato ciclistico italiano su strada, si è svolto movimentatissimo nonostante il cattivo tempo. La vittoria è toccata a Mario Cipriani che ha coperto i 303 chilometri del percorso alla media oraria di Km 29.703. Secondo Martano, gli altri con 17' di distacco. Diamo qui alcuni episodi della corsa, la partenza dei corridori da Porta Pisa a Firenze e, sotto, un passaggio sulla Prunetta e una foratura di Martano







Alla scuola pubblica inglese degli sport un bel salto di G. A. Wright sul campo londinese di White City



Lazio-Pro Vercelli (6-0): la coraggiosa fatica dei vercellesi per limitare un punteggio troppo grave



Il torneo internazionale di Tennis a Napoli il cordiale saluto tra Rado e Palmieri prima di iniziare il gioco







La 23ª giornata del Campionato nazionale di calcio ha dato, dopo un lungo inseguimento, il primo posto in classifica all'*Ambrosiana*. Il campionato entra così in una nuova fase di più grande incertezza perché minima è la distanza che separa le tre prime squadre, *Ambrosiana, Juventus, Fiorentina*

Ecco la cronaca iconografica: *Bologna-Alessandria* (3-3): un aggruppamento sotto la rete alessandrina. - *Ambrosiana-Milan* (2-0): la solida difesa milanista alle prese con l'attacco neroazzurro. - *Triestina-Juventus* (2-1): il portiere Umer sventa un attacco dei juventini Varglien e Ferrari.



Il padiglione del Departamento Nacional do Café do Brasil alla Fiera di Milano



A sinistra S. E. Getulio Vargas, Presidente della Repubblica brasiliana

A sinistra Dott Armando Vidal, presidente del Departamento Nacional do Café

A destra S. E. Luiz Sparano, addetto commerciale del Brasile in Italia

CHICCHI DI FELICITÀ

Si racconta che negli anni della sua giovinezza Georges Cuvier invaghitosi di una donna poco sensibile all'ammirazione degli scienziati, pensasse per intenerire il cuore della bella, di offrirle un fascio di fiori di caffè. E pare che quell'omaggio, in verità non comune, producesse sì magico effetto da far subito aprire all'enunciatore della «subordinazione degli organi» il cuore della dama restia.

Vera o no la storiella, rimane certo che il caffè, fiore o bevanda, riesce sempre a tendere le delicate corde dei nervi femminili e sì lieve e smarrita ebbrezza mette nel cuore della donna da far più facile la preda per l'ansiosa mano dell'innamorato.

Può darsi che oggi per tali imprese il caffè sia un complice troppo ingenuo — siamo in tempi di coktails complicatissimi — ma nondimeno nei convegni a due dove la diplomazia amorosa impiega tutte le sue arti più sottili, in quei convegni dai quali vien fuori sempre una comunione e mai un comunicato, l'aroma di un buon caffè sta in tono perfetto come un gioiello su una bella mano, come una rosa in un bel vetro fine, tal quale un bacio su una bella bocca. Il caffè: noi, per la verità, quasi abbiamo dimenticato le regole stabilite dalla sapienza orientale per meglio goderne il sapore squisito. Il bar accivettatore con i suoi cristalli e metalli, rumoroso e affannoso non è luogo adatto per apprezzare la bruna bevanda: è tutt'al più la «fermata» dove il caffè s'inghiotte s'ingurgita. In un attimo si entra e si esce con la bocca dolceamara, un po' scottata e tutti siamo pronti a dire di aver gustato un buon caffè. Decisamente la modernità che tanti conforti ha recato alla nostra vita tanti altri le ne ha tolti Se pensiamo al '700 veneziano, alle «botteghe del caffè» dove a far *ciacole* sostavano *velade* e *bautte*, c'è da arrossire. Si è ormai quasi perduto di vista il piccolo bricco panciuto, col coperchio mastiettato, che ci stava ore e ore davanti come un feticcio buffo e tranquillo; tutti ora ci stringiamo, ritti in piedi, sospingendoci e urtandoci, attorno a quella vanitosa macchina dell'«espresso» che sbuffa suda e luccica come un ciarlatano da fiera Chi è saggio fa come faccio io qualche volta: se ne va a cercare in provincia qualcuno di quei «Caffè del Turco» dove il vassoio è un po' ammaccato e la tazzina incrinata, ma c'è ancora un clima di pace, una luce discreta, i giornali, il gatto che sonnecchia sui divani di velluto rosso e il cameriere vecchio e sdrucito che dice «posta» ogni volta che ordina un caffè Così fa chi è saggio perché lì il caffè si può gustarlo appena uscito tostato dal tamburlano, sì che talvolta sembra più buono di quanto non sia e mai vien voglia di imbastardirlo coi liquori perché lì si capisce che non è bello mescolare la rettorica alla poesia.

In queste oasi tranquille, senza radio e senza orchestrina, il caffè ci fa l'animo lieve e si va col pensiero lontano, là, oltre i mari, dove nelle *fazendas*, migliaia di uomini curano le piante allineate e numerate, nelle *terras roxas* del Brasile dove i chicchi più belli e più profumati maturano per sollevarci colle loro virtù magiche nelle ore in cui più forte sentiamo grevezza di corpo e d'anima.

Ho nominato il caffè del Brasile. Avrei potuto citar quello dell'Arabia o dell'Africa, di Giava o di Batavia, ma così eletto mi sembra, ogni volta che mi è dato sorbirne, l'infuso brasiliano che quasi mi parrebbe a parlar degli altri di commettere in coscienza una grossa ingiustizia. Poi nei prodotti dell'industria, ci sono delle gerarchie di cui bisogna tener conto, c'è una scala di valori come per l'arte, per la poesia e per tutte le cose di questo mondo che va rispettata, ci sono titoli di nobiltà che non si cancellano. Il primo posto per il caffè spetta al Brasile. Non importa sapere che la energetica rubiacea trova laggiù il terreno più adatto per fiorire e svilupparsi nel suo verde rigoglio; non occorre aver percorso il Rio delle Amazzoni, il Maribondo o l'Inguassù e anche senza aver mai visto Santos o Rio chi è buon gustaio di caffè lega subito nel suo pensiero questo nome a quello della grande repubblica sudamericana. Senza dubbio tra i nomi illustri del Brasile, dal portoghese Don Pedro a Getulio Vargas, tiene su tutti il primato questo breve di cinque lettere: caffè.

Ma il difficile, per noi europei, sta nel trovarne di vero brasiliano, per non cadere in qualcuna di quelle trappole che aspettano il consumatore sbadato, bisogna tenere gli occhi aperti assai. Sono milioni di quintali che dai porti brasiliani vengono avviati per il mondo e tuttavia non sempre nella nostra tazzina ritroviamo l'aroma delicato, il sapore gradevolissimo che il nostro odorato e il palato vorrebbero. Bisogna dunque essere cauti nell'acquisto del buon caffè e, come per tutti i beni piccoli e grandi di questo mondo, bisogna con pazienza andarselo a cercare dove si può esser certi che l'inganno non ce lo renda amaro anche se addolcito prima dallo zucchero dell'illusione.

Il caso mi ha aiutato. Sentivo da tempo parlare di una grande azienda industriale che importava direttamente dal paese d'origine il miglior caffè del Brasile, vedevo nelle vetrine dei negozi alcune belle scatole di latta azzurra piene di caffè brasiliano, ma come non si crede talvolta alla più dolce parola di una donna così non si crede sempre alle affermazioni pubblicitarie. Ora il caso ha voluto che un amico mi conducesse con sé all'inaugurazione del padiglione che il Brasile ha aperto quest'anno alla Fiera di Milano. Mi son trovato così nel regno del caffè anche se il padiglione era di una repubblica. Caratteristico ambiente, segni sicuri di una razza ricca di sangue, imbevuta di sole; una festa di colori, di bellezze femminili, occhi vellutati fulgidi nel loro muover lento e profondi e brucianti. Un angolo del Brasile: alcune fanciulle in costume facevan festa di bianco di rosso di blu e si mescolavano, sgargiante nota folcloristica, all'eleganza degli invitati. Vi erano rappresentanti illustri della repubblica come Alfredo Pessoa delegato del Ministero del Lavoro brasiliano e il dott. Higas Chagas e il dott. Galvao. Un angolo del Brasile a Milano: creato dalla volontà di uomini che vogliono sempre più sviluppare i rapporti commerciali tra l'Italia e il loro paese Poiché l'intesa degli spiriti è perfetta sembra quasi superflua ogni propaganda per creare più stretti legami materiali. Bastava vedere Luiz Sparano che dall'Ambasciata di Roma regola acutamente gli affari del commercio italo-brasiliano per convincersi che l'uomo che tutti accoglieva con un sorriso era sì un brasiliano, ma che pur nelle sue vene aveva sangue come il nostro. Cerimonia breve, ma cordialissima questa inaugurazione alla quale ha portato un grande contributo di grazia la signorina Jandyra Vargas, figlia di Getulio Vargas Presidente della Repubblica brasiliana. Ella era investita da un'ondata di sorrisi e di parole gentili; tra connazionali e italiani che l'acclamavano appariva non timida ma certo trattenuta dalla commozione che tremava nel suo cuore fanciullo, e quando, arrivando al padiglione S. A. R. il Duca di Bergamo, con S. E. Thaon di Revel, fu intorno un echeggiare d'inni dell'Italia e del Brasile la gentile figliuola di Getulio Vargas sentì che veramente oltre i rapporti commerciali altri legami meno tangibili, ma più profondi esistono tra Italia e Brasile

A cerimonia finita, lasciando la casa brasiliana con Guilherme Gatcke funzionario altissimo del Departemento Nacional do Café do Brasil in Europa, una scritta mi ha colpito: «Milioni d'italiani lavorano nel Brasile per dare al mondo il miglior caffè». Ho pensato non con tristezza questa volta a quei nostri fratelli lontani, non con tristezza perché si può esser sicuri del loro benessere, essi sono ospiti di una terra certamente amica. Milioni d'italiani sono laggiù. Ma io già lo sapevo, me lo aveva detto nell'interno del padiglione una pianta di caffè: la foglia verde, il fiore bianco, la bacca rossa.

ALBERTO M. ZUCCARI



S. A. R. Il Duca di Bergamo, la signorina Jandyra Vargas e il ministro delle Finanze Thaon di Revel.

avvince per la linea

convince per la qualità



Barbisio

PUBBLICITÀ BARBISIO

IL ROMANZO DE "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

"EX RUSSI"

DI RINALDO KÜFFERLE (19ª ED ULTIMA PUNTATA)

Andrea Balk, orfano, trascorre l'infanzia in casa della nonna scultrice, Sofia, negli anni 1913-17, in Russia. Durante l'adolescenza, egli supera ogni sorta di prove, dalla guerra civile in Crimea al bivacco dell'esercito di Wrangel a Gallipoli, ed erra, nella prima giovinezza, esule volontario, per l'Europa. In Italia, sullo scorcio del 1930, conosce altri fuorusciti russi all'inaugurazione della chiesa ortodossa ed entra nella loro cerchia. Di lui s'innamora una giovane principessa, Aglaia. Verso la metà di dicembre, Andrea riceve un telegramma da Levanto: «Muoio. Sofia» e va ad assistere la nonna, ospite di una sua amica inglese, in riviera. Così viene il febbraio 1931. La nonna vive tutta nel passato irrevocabile e, una sera, legge al nipote vecchie lettere di amici e parenti.

— Già, la roba... — constatò. — È vero, ci si affeziona agli oggetti... Anche qui... L'altra mia padrona di casa si è terribilmente afflitta per il sequestro dei mobili...

— Ma tu, — chiese *madame* Balk, ergendosi sul busto e, nello stesso tempo, sembrandogli più che mai misera e accasciata, — non ti accorgi nemmeno di quello che c'è sotto? Ma se è la turpitudine che brulica intorno alla sventura, se non si può cadere, senza che i corvi ti piombino addosso! Dammi il *plaid*, per favore. Hai più saputo nulla di *Fräulein* Jurgens?

— Nulla. Non ne ho fatto ricerca all'anagrafe di Berlino, e mi dispiace molto che da qui sia quasi impossibile rintracciarla.

— Era un'anima santa!

— Sì, mi voleva bene.

— Ingrato!

Andrea batté le palpebre. Che cos'avevano tutti coi suoi debiti di riconoscenza? Anche Sara pretendeva di essere ringraziata per avergli tolto la quiete!

La signora Sofia si avvolse nel *plaid* e si rannicchiò sul letto, accanto alle lettere. Andrea guardò, di là dalla finestra, il mare. «Che sia più dolce», si chiese assurdamente, «scomparire là, nell'acqua, o penzolare giù da un ramo sulla riva? Dicono, — ma chi dice mai questo? — che l'impiccato si esalti sensualmente. Chi annega, invece...».

— Buona notte, nonna! — Egli si staccò bruscamente dalla finestra e, non appena ebbe varcata la soglia della propria stanza, vestito com'era, si buttò sul letto e si addormentò quasi istantaneamente.

La mattina dopo vagò a lungo sulla spiaggia e su e giù per la collina sovrastante al castello. Il *gong* della colazione lo richiamò di là.

Mistress Priestley troneggiava a capo della tavola su un seggiolone alto e duro; il cameriere in guanti bianchi, con un camiciotto variegato di rosso, se ne stava dietro di lei, sull'attenti.

— Male, male; ritardo! La padrona di casa accolse Andrea con un'indulgente sostenutezza. — Anche nonna alzarsi ora; pazienza, aspettare!

— Scusami, Fanny! — La signora Sofia sopraggiunse quasi subito, con un abito da passeggio di foggia antiquata, ma abbastanza fresco, anziché con la solita vestaglia da camera, ormai stinta e lisa. — Mi sono cambiata all'ultimo momento perché voglio far due passi al sole più tardi, mentre ti riposi. — Fanny usava, infatti, stendersi su una sedia a sdraio, con le gambe incrociate su uno sgabello alto, così che l'afflusso del sangue allo stomaco le agevolava, insieme con certe pillole ch'ella inghiottiva a tavola tra una ripresa e l'altra del pasto, la digestione laboriosa.

Madame Balk appariva disinvolta e leggera. Per la seconda volta lì, a Levanto, Andrea poteva intravvederla simile a quella di un tempo. Da prima ella si era rianimata per poco la sera del suo arrivo; poi, chi sa perché, ora.

— Ah, queste zanzare! — *Mistress* Priestley socchiuse leggermente gli occhi e fissò contro il cielo la fusoliera luccicante di un idrovolante-passeggeri. — Sempre rumore a tavola!

— Sì, — osservò, tanto per dir qualcosa, Andrea. — L'aviazione ha avuto uno sviluppo straordinario.

— E quando c'erano Blériot, Farman? — disse la signora Sofia. — Quando i *recordmen* cadevano da centocinquanta metri? Demetrio, mi ricordo, si appassionava tanto a costruire degli apparecchi in miniatura, tutti di alluminio, con l'elastico al posto del motore e con l'elica di legno; gli si alzavano di un paio di metri dal suolo al parco.

Fanny e Andrea la guardarono involontariamente, il nome di Demetrio non le usciva quasi mai di bocca.

— Il mio defunto marito, — proseguì, — si stropicciava addirittura le mani, lo incoraggiava negli esperimenti. «Diventerai un ingegnere *comme il faut;* studia, figliolo!». Demetrio si era anche imbastito un teatrino con tutti i dispositivi meccanici per il sipario e il cambio delle quinte; la parte artistica, però, non lo attraeva affatto. Stanotte, non so se da sveglia o in sogno, mi è parso di sentirli parlar fra loro, ma non capivo le parole. Li ho riconosciuti alla voce. Demetrio, anzi... — La signora Sofia impallidì a un tratto e tacque.

Mistress Priestley si chinò verso di lei:

— Dottore dice non agitarsi.

— *Mistress* Priestley ha perfettamente ragione, nonna, — interloquì Andrea.

La signora Sofia mangiò più del solito; in terrazza giocò a dama col nipote e rise quando egli si tolse di sulla scacchiera l'ultima delle sue pedine.

— Usciamo, — gli rispose infine. — Fanny ci tiene a bacchetta come due collegiali.

— Ma, nonna...

— Non discutere, ti prego!

S'incamminarono su, per il sentiero che girava dietro la casa e s'inerpicava verso un gruppo di pini. Fatti pochi passi, la signora Sofia sostò e si portò il fazzoletto alle labbra, scossa dalla tosse.

— Torniamo! — supplicò Andrea.

— No, no! Voglio salir fin là.

Così giunsero alla svolta del sentiero, senza spingersi oltre; *madame* Balk gettò uno sguardo ai pini, alti sulle loro teste, e sedé sopra un sasso. Andrea rimase in piedi. Giù si stendeva il giardino di Fanny: le mimose esalavano un gran profumo tra le spatole aride delle palme, gialli occhieggiavano tra il verde i limoni e, quasi maturi, ciondolavano i mandarini. Sfogliandosi via via, rose precoci cospargevano la ghiaia dei loro petali delicati. Su tutto, a specchio del Tirreno, nel semicerchio delle colline, dal contorno nitido, s'inarcava terso, intenso, l'azzurro. Andrea non poté a meno di esclamare:

— Com'è bello qui!

— Troppo, — strascicò *madame* Balk, riparandosi con una mano dal sole. — A volte mi sembra di essere in Crimea; ma neanche... Solo nelle cartoline illustrate, sai, in quelle lucide, a colori, il cielo è così blu... Da noi, invece, nevica; in Russia, voglio dire.

— Oh, nevica certamente! Anche qui, del resto, — soggiunse Andrea, — nell'Italia Settentrionale, cioè. Nonna, — disse poi, senza continuare.

— Che cosa?

— L'amore è da riporre in una sola creatura o è da prodigare a tutte e a tutto: a quest'albero, a *mistress* Priestley, al suo cameriere, a questo paesaggio?

— Non ti capisco, Andrea.

— Il vincolo legittimo di una donna, per esempio, significa una limitazione o è l'adempimento di una legge, per cui, in una cellula si celebra e si riassume il mistero universale?

— Vuoi, forse, prender moglie?

— No, così.

— A volte mi sembra di essere in Crimea... (Disegno di Zueff)

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

— Miei cari! — *Madame* Balk si dondolò sul sasso dolorosamente e s'intenerì addirittura. — Come rassomigli a Verscinin! Tutti e due credete, chi sa come, ch'io non sappia più di voi, mentre Dio nega anche a me la conoscenza. Agisci rettamente; questo, sì. Cos'altro posso dirti?

— Già... — Andrea stette un po' lì. — Fa freddo, però. È meglio che scendiate in terrazza.

— Freddo? Non mi pare.

— E poi, *mistress* Priestley...

— Ecco, per evitare che s'inquieti..

Non si reggeva in piedi, la nonna: la salita le aveva decimato le forze, né la sosta alla svolta era valsa a ristorargliele. Andrea la sorresse a fatica fino al cancello; per di più la tosse cominciò a soffocarla.

— Altri due passi, nonna!

La signora Sofia si mostrò indispettita.

— Che cosa vuol dire esser sani! — disse. — Sei di un'insensibilità degna del mio figlio degenere!

~

Morì, non assistita da nessuno, durante la notte. La porta della sua stanza fu trovata chiusa a chiave dal di dentro e il cameriere dovette far saltare con una leva la serratura, poco prima di colazione.

VII

— Bravo! Bis! — Esclamazioni e applausi scrosciarono da ogni angolo della sala all'indirizzo del generale Sieri. Egli soverchiò il tumulto col trasporto della sua eloquenza:

— Bisogna tenersi pronti. Non aspettatevi, però, un còmpito facile al rimpatrio, no! Ci s'imporranno gravi e urgenti problemi nelle due capitali, come anche nei centri minori e nelle nostre campagne. Il contadino, patriarcale di per sé, sarà forse il primo a rallegrarsi della religione restaurata e servirà di base per la «bonifica sociale», ma il proletario delle officine richiederà una lunga, paziente opera di persuasione, se non addirittura una imposizione violenta dei principii ora caduti in disuso. Non sarà uno scherzo nemmeno la rieducazione della gioventù, senza Dio, senza morale. Non impunemente anche su noi, sui nostri figli, per così dire, — in quanto che sono scapolo, mentre molti di voi ne hanno, — pesano quasi tre lustri di vita randagia. Ritrovando i confratelli di là, cioè dentro i confini della santa Russia, dovremo far di tutto per colmare gli abissi, — sissignori, gli abissi! — scavati dal tempo fra la nostra mentalità e la loro e stringerci di nuovo in una sola massa compatta intorno al trono degli zar ch'è per noi, ortodossi, anche il seggio del Pontefice Massimo!

Qui l'oratore consultò rapidamente un foglietto di appunti e proseguì, dopo essersi riunita con un tocco delle dita la barbetta sul mento.

— Ogni speranza di rintracciare il generale Kutiepov è, come sapete, perduta. Forti nella sventura, onoriamone la memoria col proposito di non desistere dalla lotta. Evviva Kutiepov! Evviva Nicola II, lo zar-martire!

— Urrà! — gli risposero nella sala gli astanti e la piccola folla brulicò, con l'intenzione di congratularsi, tra le sedie smosse; ma quasi subito, al fianco di Sieri, pure con un foglietto in mano, comparve Uberti.

— Il marchese Uberti de la Tour, — annunziò il presidente, — darà lettura di una lirica inedita...

— Non è mai riuscito a pubblicarne una! — lo interruppe qualcuno.

— ...di una lirica inedita, dal titolo: *In morte di Kutiepov.*

— Uff! — si levò la stessa voce di protesta e Lindoro si avviò dimostrativamente verso la tavola, su cui, tra bottiglie di vodka e tazze per il tè, si ammucchiavano torte, frittelle. — Sono quasi le undici!

— Un momento di sopportazione! — lo redarguì Olga, la quale formava il terzetto su un divano con Aglaia e Sara. Quest'ultima non si era quasi affatto cambiata durante l'inverno, mentre in Aglaia spiccavano più che mai, esasperati addirittura, i segni che Giambatta aveva, sin dal dicembre, attribuito all'influenza di Sara. Quanto a *madame* Nelli, si era, evidentemente, di nuovo abbandonata al vizio della morfina e lampi di follia gli strisciavano ogni tanto nello sguardo, per lo più ottuso. Suo marito era assente per affari. Gatti, non senza fatica, intratteneva l'arciprete che, all'infuori del russo, non era in grado di mettere insieme, se non un lessico di dieci o dodici parole in una specie di esperanto, ma che si era ingegnato a definire il discorso di Sieri meritevole di un «quattro meno», cioè discreto, tenuto calcolo che in Russia il punto scolastico maggiore era il cinque. Sciuvalov ronzava intorno ai Rodriguez. Il maestro con gli occhietti assonnati, guardava ora il pianoforte, ora la luce incastrata lungo i cornicioni della sala in modo che l'ambiente era illuminato a giorno, senza che si vedessero le lampade. La contessa Livia teneva



Il giardino d'inverno del Casino Municipale di San Remo disposto per il Tè Benefico

L'INIZIO DELLA V CAMPAGNA ANTITUBERCOLARE A SAN REMO

Domenica scorsa nel grandioso giardino d'inverno del Casino Municipale di San Remo si è inaugurata la V Campagna Antitubercolare coll'intervento del Prefetto S. E. Degli Atti, del Segretario Federale dott. Magrini, del Preside della Provincia comm. Moraglia, del Podestà on. Guidi, dell'on. Parodi e di oltre un migliaio di persone.

Le tradizioni del Casino di San Remo che non vuol soltanto essere un ritrovo di mondanità, ma anche un centro di vita artistica e intellettuale, le tradizioni — dicevamo — del Casino di San Remo hanno consigliato non una delle solite feste di beneficenza, ma bensì l'organizzazione di un grande concerto vocale e istrumentale che desse all'elegantissima folla cosmopolita la possibilità di una gioia dello spirito e del cuore insieme. Il programma del concerto è stato curato dalla direzione del Casino con acuto senso d'arte; per la miglior riuscita della bella festa si son gentilmente prestati: la valente violinista Maria Borgo von Kleudgen, la bimba decenne Giorgina Zanelli che con alcune danze piene d'ingenua grazia si è conquistate tutte le simpatie del pubblico; la signora Adele De Vescovi-Zanelli che con rara maestria ha accompagnato Rike Marsaglia soprano di fluidi e morbidi mezzi vocali. Ma il programma che già con gli interpreti che abbiamo citato si presentava ricco ed eletto è stato reso più attraente dalle allieve della St. George's School: queste graziose fanciulle inglesi si sono esibite in alcune danze classiche che per la perfetta eurimmia e per la fedeltà dello stile hanno suscitato un vero entusiasmo.

Lo spettacolo che anche dal lato benefico ha risposto pienamente all'aspettativa, ha confermato ancora una volta il concetto di signorilità che ha caratterizzato sempre e continua a caratterizzare le iniziative prese dal Casino di San Remo.



Allieve inglesi della St George's School in una danza classica.

d'occhio una delle torte sulla tavola e l'andava raffrontando mentalmente con le altre, quale più, quale meno grossa della sua; finalmente si rivolse a Sciuvalov.

— Conosco un vicolo dove si spende poco. È qui a due passi; ci sono delle torte che invecchiano in vetrina e si comprano lì per lì per un'inezia. Stasera, per esempio, non figuro da meno di qualche altra signora che avrà creduto di sbalordire la colonia con un vassoio di frittelle; e quanto credete che mi costi in tutto? Un paio di lire.

— Ottima... a vederla, — constatò il parassita.

Qualche applauso toccò in sorte anche ad Uberti; il generale Sieri gli strinse con ammirazione la mano.

— Spero, — disse, — che non mi negherete una copia manoscritta della vostra lirica...

— Ode, — corresse il marchese.

— Be', della vostra ode. La includerò nei nostri annali... Che cosa c'è ancora? — Stavolta si meravigliò lo stesso presidente. — Già, dimenticavo... Signori! — apostrofò il formicaio nei pressi del rinfresco. — Il programma musicale!

Lindoro, che si era impadronito di un panino imburrato e se lo digrumava in un angolo, taceva e osservava il gruppo dinanzi al pianoforte. Sara ch'era stata, per così dire, la «molla segreta», cioè la promotrice del concerto, aveva già fatto vibrare i primi accordi e rullii della *Canzone dell'ospite Variago*, mentre il «mercante d'oltremare», un giovane biondo, dal possente torace, stava per elogiare a Sadko le grigie scogliere del mare nordico.

— Benone è lo pseudonimo, — spiegò Olga ad Aglaia, indicandole il basso, — ma il suo nome è Justinovic. Vedrai, farà molta strada, anche se ora non è che all'inizio della carriera.

— Benone! — giocò sulla parola Uberti, finita la romanza.

— Così che, — disse Lindoro e, pur di darsi un contegno, batté un colpetto con la mano sul ginocchio di Andrea, — pace all'anima sua! L'avete sepolta voi?

— Sì, a spese di *mistress* Priestley.

— Come mai ve ne state rintanato qui, dietro la colonna? Siete venuto ora?

— No, dianzi coi Rodriguez.

— Giambatta non si è visto; è, dice, «ai ferri corti» col padre... Quest'aria non mi è nuova; già, *La vita per lo zar!* Se Justinovic si applicasse di più, ne verrebbe fuori un cantante sul serio; non gli manca, certo, la voce... Uberti ha rinnegato il figlio, di modo che Fifì se l'è tirato in casa. Mantiene fratello e amante con lo stipendio che riceve in un bar; ma dovrà presto ritirarsi. Il suo stato è ormai troppo visibile. Ohè, dico: dormite?

— No, ma questa luce... — Andrea represse uno sbadiglio.

Poco discosto da lui e dal «tenore di grazia» chiacchieravano in crocchio cinque o sei tra uomini e donne: era lo «scaglioncino di Costantinopoli», come lo chiamava Lindoro. Infatti, il giovane Balk udì parlare di Avercenko. Una delle signore, particolarmente bella, di un biondo abbagliante, dagli occhi di turchese, dalle labbra tinte, la sapeva lunga sul conto del compianto umorista per aver recitato al *Nido di uccelli migratori* in Turchia e per essersi inginocchiata sulla tomba di lui a Praga, nel '26. Avercenko era morto all'ospedale, non senz'aver consolato con gli ultimi guizzi della sua *verve* la moltitudine dei profughi. A diradare la tetraggine incombente sull'emigrazione restava sulla breccia la Teffi, dall'età indefinibile, ma sempre giovane nei suoi racconti.

Dopo un «pezzo di bravura», Sara e Justinovic lasciarono il posto ad un adolescente con gli occhiali che appoggiò un fascio di musica varia sul leggio e a una donna sulla cinquantina piuttosto grassa, staccatasi dallo «scaglioncino». A piccoli passi ella raggiunse frettolosamente il pianoforte, incrociò le gambe sul grembo, — serrandole le braccia ad arco la soverchia opulenza del seno che si alzava e si abbassava come un mantice nell'imminenza dell'attacco, — ed emise qualche trillo; ma nessuno le badò. Già gli uomini, coi bicchierini della vodka in mano, adocchiavano i panini, le frittelle; le donne, tra cui Aglaia, affettavano le torte, versavano il tè dentro le tazze.

Rodriguez contava ora le liste del *parquet;* sua moglie gli aveva categoricamente proibito di proporre lì lezioni di canto a chiunque, come anche di diffondersi ad alta voce sul suo metodo. Fra sé e sé, il maestro aveva rilevato uno per uno «i difetti d'impostazione del basso in erba» ed ora soffriva addirittura ai guaiti della dilettante che pure, protetta dal figlio che l'accompagnava al pianoforte e che aveva voce in capitolo, perché dava con qualche obolo, incremento alla colonia, esordiva spesso allo scopo di beneficenza. Andrea, come in una nebbia, scòrse Aglaia: la prncipessa Ciavciavdze ricevé da Sara una leggera spinta al gomito così che il tè le traboccò in parte sul piattino, e, con la tazza in mano, vacillando realmente, oltre che nell'impressione di Andrea, gli si avviò incontro. Egli si rannicchiò:

— Mi avete perdonato?

— Sì, — gli confidò ella, tremando. — Siete stato molto cattivo Non vediamoci più!

— Va bene.

Aglaia gli porse il tè e ritornò presso la tavola.

— E così? — chiese Sara. — Gli hai dato del mascalzone?

— Sì.

— E lui?

— Mi ha domandato perdono.

— Non ti sei mica intenerita?

— No.

— A meraviglia!

Gatti si ritrovò accanto ad Andrea.

— Ah, signor Gatti... — e Andrea si sollevò dalla sedia.

— Stia comodo! Eccola di nuovo in nostra compagnia! Da quando?

— Sono arrivato ieri l'altro.

— Eh, mi ha tradito!

Andrea sentì che il rossore gli saliva al viso e disperò di dissimularlo: ecco che le guance gli ardevano!

— Sicuro, — riprese Gatti. — Prima si fa commettere il disegno, poi me lo pianta lì. Gli Zueff, per fortuna, me l'hanno eseguito a tempo; se no, la Ditta ci avrebbe rimesso un tanto.

— Gli Zueff... — strascicò Andrea.

— Anch'essi, poveracci, si arrabattano alla meglio, in mezzo a un mucchio di guai. La signora Ina ha i genitori nell'U.R.S.S., Boris ha qui la madre. In un modo o nell'altro devono mantenerli. Per di più, non più tardi di quest'inverno una famiglia benestante della vostra colonia ha rifiutato loro un magnifico ritratto.

— Come mai? — s'interessò passivamente Andrea.

— La famiglia in questione, — Gatti estrasse il portasigarette col tuc-tuc e accese una *Giubek* per sé e una per il giovane Balk, — ha un mostriciattolo di figlia che gli Zueff, nella loro ingenuità, — non so se lui o lei, — hanno dipinto tal quale, mentre i genitori, vedendone i difetti sulla tela, se ne sono impermaliti. Il padre ha scritto addirittura un biglietto di provocazione a Boris. «Mia figlia ha un gozzo nel ritratto e, per di più, sembra rachitica». E noti che, durante le pose, non osando attaccarsi direttamente alla rassomiglianza, si lagnavano e della poltrona e del vestito. «La doratura», si doleva la madre, «non riluce affatto! Anche il vestito ha i fiorellini più spiccati nel vero». «Ma», le spiegava Boris, «la stoffa va guardata lì, cioè a distanza». Il fatto sta che il quadro, bell'e incorniciato, rimane agli Zueff. La «bellezza calunniata» prospera, invece, coi suoi genitori.

— Succede, — disse Andrea. — A Levanto... — e s'incagliò, quasi sgomento di avventurarsi a sua volta in un aneddoto.

— Dica, dica!

— Là, da *mistress* Priestley, ho conosciuto un pittore... abita in riviera; a Nervi, credo.

— Vsevolod Nicouline! — inserì Gatti. — Anch'egli si firma alla francese, con l'e *muette* e col dittongo.

— Sì, Nicouline. A Genova, marito e moglie, di ritorno da una crociera, non sapevano che farsene di due costumi orientali, abbastanza costosi. Qualcuno suggerì alla giovane milionaria d'indossarne uno per un ritratto a olio e Nicouline, dietro invito, si presentò da loro.

Andrea tacque, distratto.

— E poi?

— E poi, — riprese, — se n'è venuto via col cavalletto e con la scatola dei colori. Anzi ha fatto apposta il viaggio fino a Levanto per il gusto di raccontare la disavventura a *mistress* Priestley.

— Lo so; per una goccia di buon sangue, Nicouline è capace di percorrere anche tutta la riviera a piedi! Ma com'è andata la faccenda dei costumi orientali?

— Così; ma bisognerebbe sentirla da lui. Nell'atrio di un palazzo lo accoglie un omaccione in pantofole, con la vestaglia di seta, e gli porge un dito per la stretta di mano. «No», dice, «il ritratto non ci occorre». «Come mai?» si stupisce Nicouline. «Fantasie di mia moglie», dice l'altro: «Non abbiamo né figli, né eredi. A chi vuole che lasciamo il ritratto? In soffitta di roba ce n'è anche troppa, compresi i costumi. Grazie; e scusi, sa?». Eh, l'arte... — concluse Andrea.

Ormai, cessato il concerto, la serata aveva perso il tono ufficiale. Sara montò agile sullo sgabello tolto dal pianoforte e, con una coppa di sciampagna in mano, — chi sa donde erano comparse due botti-

glie di spumante, — intonò allegramente: «Come il fiorellino profumato...» e il ritornello conviviale fu sostenuto a un tratto dal coro: «Beviamo per...». Il generale Sieri, impacciato dallo *smoking*, vuotò di un fiato la coppa e, essendo il festeggiato, oltre che per l'allocuzione patriottica, per l'iniziativa di un rinfresco *viribus unitis*, ringraziò gli astanti e saltellò su un piede, sgocciolandosi sul capo la coppa rovesciata.

— Noi Russi, — borbottò la pingue soprano, colmando di frittelle il piatto di Benone, — abbiamo sempre troppa fretta di rimpinzarci e di affogare tutto, anche il godimento estetico, nella gozzoviglia. — Le scottava la disattenzione collettiva ai suoi gorgheggi di poco prima. Lindoro interloquì.

— Convenitene però, — disse, — che, tra musica e discorsi, se non davo il buon esempio, ci si addormentava a digiuno!

— Non apprezzo il vostro spirito, egregio signore!

— Che frittelle sono? — Lindoro allungò una mano sul vassoio e, assaggiatane una, ostentò il disgusto. — A quanto pare, qualcuno si è divertito a far del mio spirito in cucina.

— Non ho l'onore di conoscervi, *monsieur... monsieur...* ma devo... ma mi sento in dovere di... — balbettò l'adolescente.

— Non agitarti, *Paul!* — La madre del pianista contenne a stento la propria indignazione. — Tu non c'entri... Quanto alle frittelle, — e fulminò con un'occhiata il critico, — le ho preparate su ricetta, con farina e uova... Se non vi piacciono...

Livia, con la bocca piena, indicò al marito i dolciumi sulla tavola: — Approfitta, caro!

Olga non degnò Andrea nemmeno di uno sguardo: — Signor Gatti, una fetta di torta?

— No, grazie. *Monsieur* Balk mi riferisce qualcosa di molto interessante sul suo soggiorno in riviera.

— Ah!

Olga finse di aver qualcuno che aspettasse il proprio turno di assaggio e s'imbatté in Sciuvalov.

— Una fetta di torta?

— Sì, ecco... — Il parassita mordicchiava inutilmente la porzione offertagli dalla contessa Livia. — Questa qui è troppo dura per i miei denti di vecchio.

— A Levanto, ma specialmente in treno, e qui, — senza vergogna, chi sa come, ma, probabilmente, indottovi dal tono, per così dire, scientificamente serio, con cui Gatti si era messo ad interrogarlo, Andrea esponeva i sintomi del suo «esaurimento nervoso», (tale era stato il parere del medico, al quale, in una delle visite alla signora Sofia, non era sfuggito il pallore di suo nipote, dagli occhi assenti), — mi è sempre parso di non essere io; cioè che, oltre a me, ci fosse un altro in me. Non so come spiegarmi...

— Il fenomeno, — Gatti corrugò la fronte, — si riscontra con una certa frequenza nei casi di esaurimento nervoso non curato a tempo... Si tratta di uno sdoppiamento della personalità.

— A volte, infatti, — proseguì, oscurandosi in viso, Andrea, — decido qualcosa; cioè, io. L'altro, invece, si scrolla nelle spalle: «Non val la pena», dice. Abita dentro di me, paralizzandomi i pensieri.

— E quale altro disturbo avverte? Vertigini, amnesie...

— Sì, dimentico facilmente; ma so, quando dimentico. Ho l'impressione di rassegnarmi a perdere una cosa, quando la dimentico. Più di tutto, — Andrea si confuse, — non ne sorrida, perché, ora gliela dico, ne riconosco anch'io la puerilità, mi dà noia la superstizione.

— La superstizione?

— E mi deriva dall'angoscia di trovarmi a tu per tu con l'altro me; temo persino, quando, naturalmente, sono solo, di risvegliarlo con un moto qualsiasi del mio cervello. Allora, mi assopisco, — da sveglio, ben inteso, — e scongiuro anche gli oggetti.

— Mi spieghi meglio questo punto. Anzi tutto, come fa ad «assopirsi»?

— Mi dispensi, signor Gatti... Ora mi sembra una tale debolezza!

— No, no! Sono indizi di una grande importanza. Si spieghi particolareggiatamente!

— Non so... Conto ad esempio, fino a ventitré, e poi da capo.

— Parecchie volte di seguito?

— Oh, sì!

— Oppure?

— Oppure, mi faccio il segno della croce e, tra un gesto e l'altro, ripeto sempre: «Abbi pietà, Signore!».

— E le giova?

— Non sempre. Spesso qualcuno par che si diverta a sfinirmi; se mi corico stanco, comincia a insinuarmi che ho lasciato aperto un cassetto. Mi alzo, lo richiudo; v'indugio, anzi, sopra con la mano, perché l'altro sussurra: «L'hai chiuso bene?». Torno a letto, conto mentalmente fino a ventitré, mi segno di nuovo e faccio per addormentarmi, quando mi viene in mente il quadretto. Nella mia stanza, — il giovane Balk abbassò la voce, — c'è un quadretto con la fuga in Egitto. «Che sia storto?» penso. Riaccendo la luce, guardo. Tutto sembra in ordine. «Eppure è storto!» mi tormenta l'altro, finché non vado ad aggiustarlo. Lì, poi, mi perdo un quarto d'ora, al freddo, — così no, meglio così, — ed ho quasi paura di staccar le dita dalla cornicetta. «Sii savia, cornicetta», l'accarezzo: «ho sonno!». Mi comporto, insomma, peggio di un bambino...

— Vuole un consiglio da amico, signor Andrea? Si butti a corpo morto sul letto e, per stasera, non si preoccupi di nulla; né del conteggio, né della fuga in Egitto! E domani — ma badi che l'aspetto! — venga a trovarmi

nel mio ufficio, prima di mezzogiorno. La condurrò da uno psichiatra di mia conoscenza che tiene anche, fuori di città, una casa di salute, dove potrà riposarsi e rimettersi al più presto.

— Ma... — si schermì Andrea, — non ho se non una piccola scorta di denaro. *Mistress* Priestley...

— Non importa. Il professore che le indico è di un'umanità straordinaria. La curerà gratis, se occorre.

— Be', grazie. «Non verrò da te, né andrò al manicomio».

La frase detta e il pensiero si formularono contemporaneamente in Andrea.

Sull'orlo della tavola era rimasto il calice di Aglaia con lo spumante. Ella si protese in avanti, con l'intenzione, forse, di accostarselo alle labbra, ma cadde carponi.

— Di', sei ubriaca? — le domandò Sara.

— Si sente male! — esclamò Olga.

Seguì uno scompiglio. Tutti, tranne Andrea, le si accalcarono intorno. Il generale Sieri, scarruffato e insonnolito, si fece largo nella ressa e si grattò dietro un orecchio.

— Un malessere, — proferì. — Abbiamo anche fumato abbastanza, — soggiunse dando un'occhiata all'aria opaca della sala. — Aprite una finestra, per favore; così! Spruzzatele un po' d'acqua in viso!

Aglaia rinvenne quasi subito.

— A casa, — disse, — voglio andare a casa!

— Ma sì, càlmati! — la esortò Sara. — Ora si va.

— Del resto, — dichiarò il presidente, — è tardi, signori miei! È sempre meglio non abusare troppo della cortesia degli ospiti.

— Peccato! — disse la soprano. — Mi ero ripromessa di chiudere con una *berceuse!*

— Un'altra volta, — incalzò Lindoro. — Per oggi non abbiamo che da ringraziarvi, anche se non avete dato fondo al repertorio.

— Non inquietatevi, *madame*, — le sussurrò Uberti, — è un maniaco, — e si assicurò che l'altro non l'avesse udito.

Sciuvalov, approfittando della confusione, si cacciò in tasca l'avanzo di una torta e alcune frittelle, dopo di che s'incamminò lesto verso l'uscio. Aglaia, sorretta per le braccia da *madame* Nelli e da Sara, accolse dal signor Gatti la proposta di un *taxi* che l'avrebbe riaccompagnata in via Massena e, scendendo la scala, si voltò indietro.

I Rodriguez, non vedendo Andrea sul pianerottolo, si guardarono sorpresi: infatti, egli non si scorgeva nemmeno giù, tra gli altri.

— Buona notte, Benone! — si udì dal basso Lindoro.

Un vocione denso, gioviale, rintronò di rimando la scala. Crepitarono i commiati: «Arrivederci! Ogni bene!» e su tutto, sullo scalpiccio, sul cicaleccio, si levò il grido di Sieri: «*Sursum corda!*».

Il maestro rientrò in sala; non c'era nessuno. Se non che, dietro la colonna, il giovane Balk sedeva immobilmente e, con le labbra sbiancate, mormorava: «Abbi pietà, Signore!... Ventidue, ventitrè!».

FINE — RINALDO KÜFFERLE

ENRICO CAVACCHIOLI, DIRETTORE RESPONSABILE. — S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Frase a sciarada alterna** (xxoo xxoo)

LA PIANTA DEL SOGNO

D'ali di sogno, morbide sorelle,
piccola pianta, porti la malia;
ore di sogno: micidiali e belle,
strane illusioni della fantasia.
Nell'infinito palpito di stelle
è un lento scampanar d'Ave Maria;
tempi di sogno: timide fiammelle
portan l'incanto della nostalgia.
La nostalgia d'un passato amore,
lettere vecchie diventate vane,
un anello, un ritratto, un morto fiore,
amate inezie semplici ed arcane:
sorrisi, affetti passano nel cuore,
dolci memorie d'epoche lontane.

Margherita

2 **Anagramma diviso**

SERA

È sera: sugli xxxxxx de la chiesa
splende la xxxxx, a cui va la preghiera.
Forse una grazia attesa,
vibra ne l'aria profumata: è sera!
E guardo e sogno, e il cuore che non dorme
si volge al cielo: stanco pellegrino,
xxxxxxxxxxx de le antiche orme
de' santi, impresse lungo il mio destino.

Favolino

3 **Sciarada alterna** (xoxoooxxxo)

ALLE ASSISE

(il P. M. replica alla difesa)

Il vostro appello non raggiunge l'etra,
anche se in me vedete un cuor di pietra:
un delitto atrocissimo, efferato,
da quei figuri è stato consumato!

Corsaro Biondo

4 **Incastro** (xxxxooooooxx)

SORELLA BUONA

Buia è la notte, piena di mistero;
sal dai precordi del dolor lo schianto:
ma tu mi rechi, con amor sincero,
la bella immagin che mi piace tanto!

Irneria

5 **Cambio di vocale** (6)

LA SUOCERA

È per te una croce, o sposo!

Belfagor

6 **Crittografia a domanda e risposta** (frase: 6-2-4)

TAC TEC TIC TO TUC

Il Russo

SOLUZIONI DEL N. 13

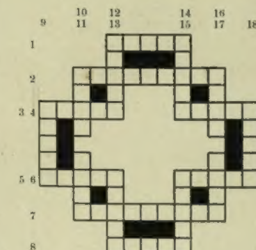
1. Abbaio, abbaino — 2. Il tempio, la tempia — 3. Rosa, viole = versaiolo — 4. S.O.S.-petto — 5. QUAreSIma (qua si rema) — 6. Connessione, concessione, confessione — 7. un(I)-con-còrso-bandito(SPADA) = un concorso bandito.

Premiato: Anna Castro - Milano. NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 16

CRUCIVERBA



1. Alla donna è legato per la vita — 2. Molto sovente fa veder le stelle — 3. Vivi che stanno quasi sempre al verde — 4. Quel non so che per cui l'artista crea — 5. È un tipo cerebral, fine, simpatico — 6. Strumento che adagin ti porta al Monte — 7. Ama gli arditi voli su per l'etra — 8. Mi sta appresso, tra i piedi, tutto il giorno — 9. Si adatta a tutte le stropicciature — 10. Allor che viene mancami il respiro — 11. Fine, leggera e molto ossigenata — 12. Se hanno spirito certo fan del chiasso — 13. È un tipo molto largo e molto ottuso — 14. È da naso, ma piace alle signore — 15. Il tempo in cui è proibito di suonare — 16. L'ho nemico perché fa sempre i conti — 17. Un giuoco con caselle bianche e nere 18. È un estratto di ciò che fa dormire.

(Il Paggio Azzurro)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 13

Premiato:
Ilda Coen - Torino.

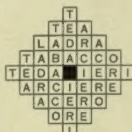


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 16

SCACCHI

IL TORNEO DI MOSCA.

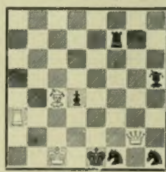
Il grande torneo internazionale di Mosca, svoltosi nel febbraio e marzo u. s., è terminato dopo combattutissima lotta con la vittoria *ex-equo* di Botwinnik e Flohr.

Mentre il primo, un giovane esponente della nuova generazione sovietica, ha ottenuto la significativa e meritatissima classifica tenendo testa ai forti suoi connazionali ed all'agguerrita schiera dei maestri stranieri, il secondo non ha fatto che confermare la sua alta classe, aggiungendo, con quest'ultima vittoria, un nuovo alloro ai suoi precedenti successi. Non staremo qui a fare la cronaca dettagliata del torneo ché non basterebbe l'intera pagina; ci limiteremo solo a constatare che il primo premio dell'*Isvestia* da assegnarsi al giocatore straniero ottenente il miglior risultato contro i maestri sovietici è stato attribuito a Capablanca che totalizzò punti 8½ su 12, mentre il secondo premio per il miglior esito contro i maestri esteri è stato aggiudicato al russo Ragozine che realizzò punti 6 su 8.

Infine segnaliamo — e ciò può dare un'idea del come stia a cuore dei governanti sovietici la diffusione del gioco degli scacchi in Russia — che la classifica ufficiale del torneo fu annunziata ai rappresentanti della stampa dallo stesso ministro degli affari esteri Litvinoff alla presenza degli ambasciatori stranieri. Eccola:

1° e 2° Botwinnik e Flohr con punti 13 su 19; 3° Lasker 12½; 4° Capablanca 12; 5° Spielmann 11; 6° e 7° Lowenfisch e Kahn 10½; 8°, 9° e 10° Lilienthal, Ragozzine e Romanowsky 10; 11°, 12° e 13° Alatorzeff, Rabinowtch e Rjumine 9½; 14° Lissitzine 9; 15° Goglidze 8½; 16° e 17° Bogatyrchouk e Stahlberg 8; 18° Pirc 7½; 19° Tchechover 6½; 20° signorina Menchik 1½.

Problema N. 100
J. Figura
(Wiener Schachztg. 1934)



Il BIANCO matta in 2 mosse

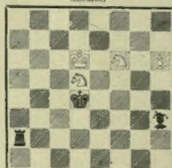
SOLUZIONI del N. 12

Problema N. 99: 1. Af5.
Problema N. 100: 1. Dd3. Se 1... b1=D.; 2. D×a3+, ecc. Se 1... b1=C.; 2. Tc1, ecc. Se 1... a2; 2. Dc3, ecc. Se 1... Rb1; 2. Tc3, ecc. Se 1... Ra2; 2. Df1, ecc.
Studio N. 9: 1. e6×f7, R×f7; 2. Ce5+. A×e5; 3. A×d5+, D×d5. *Stallo.*

G. Ferrantes

Studio N. 10
V. De Barbieri - Genova
(inedito)

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.



Il BIANCO muove e vince

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana,* Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

Tipografia Treves - Milano